

SOMALIA

Vogliamo subito la verità

CLAUDIO FAVA

C'È UN SOLO modo per alleviare la vergogna a cui ci condanna quella foto raccolta in Somalia, il corpo seminudo di un uomo, uno scarpone militare che pesa sul suo braccio, il ghigno ottuso di un soldato che si ballocca con due fili elettrici. Più che un modo è un tempo: quello della verità. Deve essere un tempo rapido, essenziale, sobrio nelle parole, definitivo nelle conclusioni.

Se quella foto racconta davvero un gesto di teppismo militare, se davvero è la cronaca fedele di una violenza, lo sapremo dalle due inchieste che sono già state disposte dalla Procura militare e dal ministero della Difesa. Ma vogliamo saperlo in fretta, senza precipitare nel solito torpore che offusca le nostre indagini d'ufficio quando il peccato è grave e i mesi diventano un utile balsamo per sbiadire il nostro imbarazzo. Questa volta invece il tempo della verità deve assolutamente coincidere con quello del pudore.

Non è in gioco solo un'astratta affermazione della legge, una colpa da punire, un arbitrio a cui rimediare. Si tratta di smascherare un vecchio istinto, l'idea malata che certe regole valgano solo a casa nostra. E che altrove la pelle bianca e una divisa siano un buon pretesto per giocare con la vita degli altri e per farla franca. Tanto più se questo «altrove» è una terra di pena e di fame come la Somalia in cui sbarcarono i nostri soldati.

Qualche anno prima, nel gennaio del '91, quando riuscì ad atterrare a Mogadiscio poche ore dopo la fuga di Siad Barre, primo giornalista a testimoniare l'orrore della guerra civile e la ferocia di quell'ultima battaglia, i somali avrebbero potuto impicciarmi ad un palo. E ne avrebbero avuto tutte le ragioni. Per anni gli italiani avevano razzato le speranze del popolo somalo continuando ad ingrassare la piccola corte di Barre e a speculare sugli aiuti umanitari. Per anni avevamo finto di aiutare quella nazione costruendo improbabili fabbriche destinate ad arrugginire o asfaltando il deserto affinché i cingolati del tiranno potessero percorrere da un capo all'altro il paese in rivolta.

AVEVAMO assistito pavidamente alla caduta e alla fuga di Siad Barre dopo averlo difeso fino ai limiti della decenza, avevamo abbandonato l'ambasciata senza nemmeno voltarci indietro, con la bandiera piegata sotto il braccio, e adesso eravamo tornati per raccontare disciplinatamente l'orrore, con la giacchetta pulita del giornalista. Avrebbero potuto presentarmi il conto, i somali: invece mi accolsero come un amico. Mi accompagnarono nel giro d'onore per contare i cadaveri dei miliziani di Barre che si maceravano al sole dell'Equatore; mi mostrarono le fosse comuni scavate nel prato del campo di calcio per nascondere le ultime vittime del tiranno; mi educarono all'orrore e alla rabbia di quell'ultima lunga battaglia che avevano combattuto con le pietre e con i pugni. Alla fine mi dissero che avrebbero dimenticato i torti subiti perché anzitutto all'Italia era legato il loro paese: ci univa la storia. Anche se gli italiani, negli anni dell'impero, l'avevano affidata alla punta delle loro baionette.

Non sappiamo se quella foto, quella crudeltà da taverna, quei giochi di noia e di violenza sul corpo inerme di un somalo siano la verità. E non sappiamo nemmeno se siano tutta la verità: se il teppismo fu un peccato di poche teste calde o uno svago tollerato dai nostri generali per tenere alto il morale delle truppe.

Non sappiamo: ma pretendiamo di saperlo subito. Un debito di verità che abbiamo nei confronti della Somalia, dell'Albania, di tutti i luoghi perduti di questo pianeta in cui i nostri soldati sono stati mandati a insegnare la pace. Quali alibi ci inventeremo se fosse davvero questa la pace che abbiamo offerto?

UN'IMMAGINE DA...



Dylan Martinez/Reuters

HONG KONG. La direttrice dell'immigrazione Regina Ip mostra il nuovo passaporto di Hong Kong, preparato in vista del ritorno della colonia britannica alla Cina. Il nuovo documento presenterà un accorgimento per il quale dice Regina Ip «si autodistruggerà se alterato, proprio come accade nel film Missione Impossibile».

ELEZIONI IN ALGERIA

Dal voto esce cristallizzata la «democrazia blindata» del presidente Zeroual

MARCELLA EMILIANI

SONO STATE veramente miracolose le elezioni algerine. Con una battuta si potrebbe dire che sono stati ammessi alla prova delle urne una quarantina di partiti solo per tornare in gloria al partito unico o quasi. Come giudicare altrimenti i 219 seggi ottenuti dal Rassemblement National Démocratique (Rnd), già in partenza definito «il partito del presidente» Zeroual, assieme al Front de Libération Nationale, il glorioso e usurato Fln della lotta per l'indipendenza? Con

155 seggi il primo e 64 il secondo si sono assicurati la maggioranza assoluta in seno al nuovo Parlamento di 380 seggi, essendo - in pratica - l'espressione e l'emanazione dello stesso establishment militar-burocratico che ha retto l'Algeria dal 1965 al 1990, cioè dal golpe militare di Houari Boumedienne alle prime elezioni multipartitiche locali che fecero esplodere sulla scena politica il Fronte islamico di salvezza, il Fis. Alla vigilia di queste elezioni, era parere quasi unanime degli osservatori che il Rassemblement National Démocratique fosse stato creato per esprimere gli interessi del regime con una veste e un'immagine menologora e screditata di quella del vecchio partito unico, il Fln: una sorta di operazione Gattopardo insomma, prevedendo che la parabolica del Fln fosse ormai al declino. Invece l'originale e il suo clone più moderno convivono fino a monopolizzare tutto lo spazio politico «democratico». Il grande voto di protesta che portò il Fis ad affermarsi nelle municipali del '90 e soprattutto nelle politiche del '91 era un voto contro il Fln: dopo cinque anni di macelleria gli algerini si sono ricreduti al punto da ributtarsi in massa tra le braccia del regime nella sua veste vecchia-nuova?

Il regime ovviamente presenta questo risultato elettorale come espressione della «volontà di pace» della popolazione. Che l'Algeria sia esausta dopo una guerra civile che ha fatto decine di migliaia di morti è indubbio. Ma non si può leggere questo turno elettorale come quello che nel '95 confermò Zeroual alla presidenza. Allora gli algerini espressero davvero un voto di spe-

ranza; investirono questo militare che aveva smesso la divisa di tutto il potere necessario ad affrontare la minaccia terroristica degli islamici più radicali. Senza sottovalutare la repressione, la via che si pensava Zeroual avrebbe percorso era quella dell'apertura di un qualche dialogo con l'ala più moderata e ragionevole del Fis, per isolare i terroristi e gli assassini e per riportare su di un piano squisitamente politico lo scontro. Non è andata così. Quel voto è stato usato per dichiarare guerra totale all'islamismo con un'escalation di violenza inaudita da entrambe le parti, che ha letteralmente disanguinato l'Algeria. Non bastasse il sangue, a screditare questo regime è arrivato l'anno scorso il referendum sulla nuova Costituzione, ben poco liberale, e per di più approvato con percentuali talmente alte da non essere minimamente credute. In tutto questo, il terrorismo non ha smesso un attimo di mettere vittime e presumibilmente non smetterà nemmeno ora, visto che il suo nemico giurato - il regime Zeroual - si è ulteriormente rafforzato. Il voto del 5 giugno scorso perciò non fa che cristallizzare l'esistente e - pur con un immenso rispetto per la società civile algerina - non produrrà nel breve-medio periodo nessun cambiamento capace di far volgere al meglio la situazione. Agli algerini del resto è stata confezionata una «ricetta democratica» che consente loro ben poca libertà d'espressione e questo è il risultato, sottolineato anche dalla affluenza alle urne. Con la sua percentuale del 65,49%, ha mostrato al tempo

stesso la tenacia degli elettori nel voler credere anche ad una democrazia blindata, il tutto però con disincanto e poco entusiasmo.

Il grande deluso di questo turno elettorale è lo sceicco Mahfoud Nahnah che si aspettava per il suo Mouvement de la société pour la paix (Msp), l'ex Hamas, un risultato ben più brillante dei 69 seggi che comunque lo piazzano come secondo partito. L'islamico moderato, con un piede già dentro il governo (in quello uscente aveva due ministri) si illudeva di trarre vantaggio dal sistema da una parte e di ereditare, dall'altra, i voti islamici moderati che furono già del Fis. I suoi calcoli si sono rivelati sbagliati e non a caso è stato Nahnah a denunciare possibili brogli prima ancora che fossero noti i risultati ufficiali.

BE PIÙ brillante invece è stata la performance del partito Ennahda (Rinascita) che - predicando un Islam radicale ma legale, moderno senza essere occidentaleggiante - ha guadagnato ben 34 seggi. Di Ennahda si dice che sia l'erede più vero del Fis politico della prim'ora. Certo è che il suo fiammeggiante leader, Abdallah Djeballah, non smette mai di chiedere la rilegittimazione del Fronte islamico di salvezza. Assieme, Msp e Ennahda, coi loro 103 seggi, sulla carta dovrebbero costituire l'unico polo capace di una qualche pressione sul blocco Rnd-Fln, ma in base alla nuova Costituzione le loro armi risultano spuntate perché non possono più dar battaglia nel nome dell'Islam divenuto appannaggio dello Stato, dunque del regime. Soprattutto i due partiti rappresentano elettorali non poco compatibili: il ceto medio segue infatti Nahnah, mentre Djeballah rimane un predicatore delle periferie più arrabbiolate e emarginate. Che dire infine dei partiti di opposizione democratica di Saïd Sadi o di Hocine Ait Ahmed? Cui loro 19 seggi a testa sono stati punteggi doppiamente: dal regime con le sue regole blindate innanzitutto, poi dall'elettorato.

AL TELEFONO CON I LETTORI

L'astensione di Occhetto Torna la vecchia ruggine?



tema della Giustizia che sulle televisioni. Dobbiamo mostrare maggiore grinta, non puntare su un accordo con Berlusconi. Mi auguro che ora approvino il doppio turno e che il presidenzialismo non porti all'uomo forte del quale l'Italia non ha bisogno».

Franco Montali, 63 anni di Castelferretti (Ancona) è addirittura «fortemente incalzato» con Occhetto e con quelli dell'Ulivo che «hanno finito per appoggiare Berlusconi. Sono solidale con D'Alema e condanno i suoi avversari». Il «sondaggio» prosegue. Altri ancora mettono l'accento sul voto alla Bicamerale. Giordano Lanzarini, pensionato di Crevalcore (Bologna) esprime a sua volta «solidarietà con D'Alema al quale Occhetto poteva dare una mano. Ma anche altri dell'Ulivo

hanno votato il semipresidenzialismo. È vero che ciascun parlamentare può esprimere autonomamente le sue scelte, ma gli eletti debbono anche mantenere un rapporto con chi li ha votati. Prima delle elezioni tutti esprimono buoni propositi, e poi... Ora non si deve tornare indietro, il sistema proporzionale non garantisce la governabilità del paese, non si deve correre il rischio di fare le riforme per non cambiare nulla. I partiti più piccoli debbono essere rappresentati, ma occorre andare avanti rinnovando e puntando sul doppio turno».

Ancora da Bologna chiama Bruno Nanni, che punta invece «sul sociale». «La sinistra è al governo ormai da un po' e davvero non può pretendere di imporre altri sacrifici. Ho letto sull'Unità che il presidente Scalfaro ha firmato un decreto che aumenta le indennità dei magistrati e, automaticamente, anche dei parlamentari. Non è giusto. Anche qui a Bologna gli affitti stanno aumentando, ci sono pensionati che arrivano a fine mese con un milione. Non ce l'ho con i magistrati, ma questo aumento non è giustificato. Occorre essere coerenti quando si chiedono sacrifici».

Oggi risponde Antonella Caiafa dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



Pietro Perego che chiama da Varese suggerisce di contare bene in «numeri» del voto alla Bicamerale per capire che la «Lega c'entra poco» perché anche «i nostri» hanno votato in modo da favorire

PENA DI MORTE IN USA

Un omicidio orrendo non giustifica l'assassinio di Stato

GIANLUIGI MELEGA

COSÌ COME ogni vita è sola, ogni processo che può concludersi con una condanna a morte è unico. Le circostanze non sono mai uguali. Sempre presente, invece, è l'angoscia di chi ha subito una terribile violenza e che per vendicarsi o essere vendicato induce altri (e lo Stato ritornato così a essere massimista etica) a commetterne un'altra.

A Denver, in Colorado, una giuria è riunita per decidere se condannare a morte o all'ergastolo Timothy McVeigh, il «secessionista» di 29 anni che il 19 aprile 1995 fece esplodere un terribile ordigno nella sede degli uffici federali di Oklahoma City, uccidendo 168 persone e ferendone molte decine di altre.

La motivazione: voleva protestare contro un presunto strapotere del governo centrale (federale) nei confronti degli ingoli cittadini.

Mentre scrivo i giurati non hanno ancora preso una decisione. Per legge, per decretate la pena di morte bisogna che la giuria sia unanime. Se non si raggiungerà l'unanimità, il giudice è tenuto a irrogare la condanna all'ergastolo.

La legge vuole che il processo si svolga in due fasi. Nella prima si deve stabilire se l'imputato sia o no colpevole. E dopo questa prima fase la giuria ha detto sì, che McVeigh è colpevole. Nella seconda deve decidere, tra le due possibili, quale pena infliggere. Nei due dibattimenti il giudice Richard Matsch ha toccato un tasto particolarmente significativo. Sia dalla parte dell'accusa, sia da parte della difesa si era dato molto rilievo alle motivazioni politiche sottese alla strage. La difesa, ad esempio, aveva documentato alcune sanguinose repressioni condotte dagli agenti federali contro sette religiose o gruppuscoli militarizzati contrari allo Stato per giustificare parzialmente il comportamento criminale di McVeigh, dipingendolo come una ritorsione contro ideali prepotenze subite. L'accusa aveva documentato la pericolosità sociale degli ambienti del secessionismo terrorista da cui era emerso McVeigh.

Sotto la spinta dell'opinione pubblica, sconvolta come in poche occasioni dall'assurdità delle dimensioni della strage, prima il giudice poi l'accusa hanno riportato il delitto alla sua essenza di crimine contro alcune, determinate persone. Il giudice ha proibito l'uso dibattimentale di fotografie particolarmente truccolose o impressionanti («Non voglio che il processo si trasformi in una sorta di linciaggio», ha detto. «La decisione della giuria deve essere una vera risposta morale e non emotiva»), ma 45 superstiti e vittime hanno testimoniato come l'attentato abbia devastato le loro vite, ucciso loro cari, ferito o mutilato orribilmente figli, coniugi, amici.

Perché questo è il nocciolo: non esistono crimini contro un'astratta società, ma soltanto crimini contro altri esseri umani. È questo che rende ogni volta angoscioso il dibattito pro o contro la pena di morte. Ed è un'angoscia destinata a rinnovarsi periodicamente per i giurati e per i cittadini di tutti quei Paesi in cui la pena di morte è ammessa.

PUÒ UN UOMO uccidere, per ritorsione, chi ha ucciso? Mentre a Denver si delibera, ad Athmore, in Alabama, Henry Francis Hays è stato mandato alla sedia elettrica per un omicidio commesso sedici anni fa. Un omicidio orrendo. Hays, un bianco di 42 anni, membro del Ku Klux Klan, insieme con un complice ha scelto a caso un ragazzo di pelle nera, la ha picchiato, torturato, ucciso e ne ha impiccato il cadavere soltanto per razzismo. Il complice, poi condannato all'ergastolo, lo ha denunciato. È la prima volta dal 1913 che un bianco viene giustiziato per aver ucciso un nero in Alabama.

Nel solo Texas, dall'inizio dell'anno, sono stati mandati a morte 18 condannati. Ogni delitto di questa orrenda casistica è raccapricciante. Ma lo è quasi altrettanto ogni esecuzione. Assassini e giustizieri si parano spesso dietro motivazioni ideali che ogni persona con senso di umanità o anche soltanto di buon senso non può non sentire come stravolte. Nell'uccidere come nel mandare a morte c'è qualcosa di umano che viene meno.

la vittoria dei sostenitori del semipresidenzialismo. Occhetto si è dimostrato permaloso, ma il problema è più generale, noi non meritiamo una direzione così divisa, la sinistra si deve svegliare».

Secondo Claudio Ranallo, trentunenne di Ateleta (L'Aquila) «D'Alema ha commesso pochi errori, e Minniti ha ragione quando indica il rischio di un peronismo all'italiana. Occorre puntare sul doppio turno, un partito con il 20% dei voti non può decidere da solo. Occhetto si merita una critica, dovrebbe ricordarsi di quando parlava di una «gioiosa macchina da guerra», dovrebbe pensare agli errori che ha commesso quando era lui il leader e che successivamente D'Alema ha dovuto recuperare con fatica. Inoltre - conclude il lettore - il Pds deve essere più attento ai problemi locali». Adele Ficarelli, «modenese triplantata a Taranto» racconta: «Ieri sera ho partecipato ad un'affollata assemblea di donne, tutte terrorizzate per il fatto che si vuol mettere le mani sulle pensioni. Ci vogliono far morire prima? Dicevano impaurite. Certo governare è difficile, ma porca miseria, ci sono tanti problemi, ci sono gli stipendi d'oro... I pensionati è meglio lasciarli stare».

Emanuela Manieschi, che chiama da Lecco giudica D'Alema «un

signore che ha creduto nell'accordo con Berlusconi. Ho grande stima del leader del Pds, ma il capo del Polo è stato più furbo. Ora occorre evitare le aberrazioni, giungere al doppio turno evitando che nasca una figura di presidente simile a quella del Duce». Un parere che esce dal coro è quello di Giuseppe Di Sante, architetto di Roseto degli Abruzzi secondo il quale «un tempo la sinistra appoggiava una soluzione alla francese. Quella del premierato mi è parsa una soluzione di ripiego. Quella del semipresidenzialismo non è affatto una soluzione assurda».

Claudio Rizzato, segretario del Pds di Vicenza spiega che ha inviato una lettera a tutti i segretari delle sezioni per «solidarizzare con D'Alema, il suo apporto ai lavori della Bicamerale è stato importante. Mi era parso - aggiunge - che al nostro congresso tra Occhetto e D'Alema vi fosse stata una vera riconciliazione, ma evidentemente non era stata sincera, c'è ancora rancore personale. Qui nel Veneto avvertiamo la necessità delle riforme più che in altre regioni. Bossi è un avventuriero e non occorre farsi distrarre dalla politica distruttrice della Lega e puntare sulle riforme».

Toni Fontana

Esce «Arkansas» dello scrittore americano

Fra Los Angeles e la morbida Toscana il nuovo Leavitt scopre l'autoironia

Com'è noto, *Mentre l'Inghilterra dorme*, il romanzo che David Leavitt pubblicò nel 1993 e che il pubblico italiano conobbe in traduzione due anni dopo, prendeva le mosse da un episodio neanche troppo clandestino nella vita dell'insigne poeta Stephen Spender: l'aver egli partecipato alla guerra di Spagna sospinto, più che da nobili ideali, dalla passione per un bel giovanotto arruolato nell'esercito repubblicano.

Il vecchio poeta se ne risenti a tal punto da imporre per vie legali il ritiro dell'opera, poi riproposta da Leavitt con massicci emendamenti. Il clamore che ne seguì giovò comunque non poco, in termini pubblicitari, alla diffusione del romanzo. Ne è ora annunciata la versione paperback, che da sempre sancisce la consacrazione di un libro come best seller.

Recensendo *Mentre l'Inghilterra dorme* su queste stesse colonne, due anni fa, mi univo al coro di giudizi negativi che il libro aveva ricevuto dalla stampa internazionale, perché il cimento di Leavitt appariva indifendibile: ridicolo nella sua pretesa di presentare la storia d'amore fra un proletario e un esponente dell'alta borghesia inglese come metafora della moderna lotta di classe, *Mentre l'Inghilterra dorme* era in realtà l'ennesimo esemplare di «romanzo omosessuale», di cui presentavano i cliché più abusati, primi fra tutti un'eversione di maniera ed un esibizionismo del medesimo segno.

In particolare, sembrava sfuggire a Leavitt il fatto macroscopico che l'esistenza stessa del *gay novel* come sottogenere dotato di un suo autonomo statuto trasportava nel territorio della narrativa, favorendone anzi una sorta di masochistica sanzione, quella ghettizzazione che gli omosessuali come lui avevano da sempre combattuto, ritenendola un'ingiusta discriminazione.

Arkansas, che ora Mondadori propone nella diligente traduzione di Delfina Vezzoli (ma un suo «incauto», a pagina 41, è proprio imperdonabile), muove, sul piano dell'espressione, dalle stesse premesse, quindi prestando il fianco alle stesse perplessità, ma nel complesso il risultato è meno sconcertante del romanzo che l'ha preceduto.

Nei tre racconti che danno forma al libro, infatti, Leavitt si colloca ad un percepibile di-

stanza critica (non di rado tinta di una robusta autoironia) rispetto alla sua materia, il che rende la narrazione più mossa e credibile, lontana da quelle involontarie, ma troppo frequenti cadute nel grottesco che rendevano miserande tante pagine di *Mentre l'Inghilterra dorme*.

Il primo racconto, *L'artista dei saggi di fine trimestre*, che inizia con un esplicito riferimento al contenzioso con Spender, a parte la gustosa trovata che lo mette in moto (è Leavitt stesso che, come personaggio, scrive tesine per studenti universitari in difficoltà, ricevendone in cambio prestazioni sessuali), non presenta alcunché che non avessimo già letto e riletto, ma gli altri due contengono più di un motivo di interesse: nel secondo, *Nozze di legno*, la segreta sensualità del paesaggio toscano viene fatta vibrare all'unisono con quella dei protagonisti, ben mediata dalla femminilità della narratrice (è infatti una donna, Lizzie, a raccontare la storia); nel terzo, *Saturn Street*, i giri in macchina a cui Jerry, un giovane di Los Angeles, si costringe nella sua opera di volontario per distribuire pasti a domicilio a malati di aids, sono l'occasione per una convincente ricostruzione di una comunità tutto considerato minuscola, posta quotidianamente di fronte al grande tema della morte, ed a cui la tipologia stessa della malattia impone protocolli inusitati, tanto per la scienza medica che per la società dei sani.

La forza del racconto sta nel fatto che Leavitt riesce a trasmettere al lettore una perturbante malinconia senza mai fare ricorso al patetico, anzi indagando in un sorriso dal quale la pietas si genera per forza di contrasto.

L'anticlimax più vistoso è fornito dall'interpolazione, molto divertente, di una trasmissione radiofonica che il giovane è solito ascoltare lungo la strada, in cui una terribile conduttrice fa a pezzi le mistificazioni autoconsolatorie dei suoi interlocutori. Efficace è anche la trascrizione dei dialoghi delle pornocassette (omosessuali, ovviamente) che talvolta Jerry vede per solitario trastullo, riproposte con un'altra crudezza che ne evidenzia la povertà concettuale e l'avvilente rozzezza stilistica.

Stefano Manferlotti

Il nuovo romanzo di Mario Vargas Llosa, lo scrittore peruviano che è appena tornato in patria

Don Rigoberto, ovvero l'erotismo di un uomo brutto e senza qualità

La storia di un amore da lontano, di un eros che non conosce confini, di una intimità che supera ogni barriera. «Ho trovato il mio paese migliorato nella vita economica ma peggiorato in quella politica».

ROMA. Ci sono una Bella e una Bestia, c'è una serva che ricorda Genet (ma è buona con la sua padrona), c'è una Lolita (ma qui è un ragazzino) e, come nei racconti di Yunchiro Tanizaki, si spia, si guarda, ci si mostra: l'erotismo ha i suoi manuali, e Mario Vargas Llosa, per *I quaderni di Don Rigoberto*, sembra averli sfogliati tutti.

O meglio, è questo suo alter ego Don Rigoberto, sobrio e sedentario direttore di una compagnia di assicurazioni, che, quand'è nella quiete del suo studio e pensa alla moglie, con una fantasia lussureggiante, ebbra e colta, gareggia con un esercito di scrittori.

Vargas Llosa è, fisicamente, tornato da poco in Perù, dopo sette anni di esilio tra Berlino e l'appartamento di Londra seguiti alla sconfitta nelle elezioni presidenziali del '90. Come ha trovato il paese? «Migliorato nella vita economica e peggiorato nella vita politica» risponde. «Ancora una volta i militari detengono il potere: un'eccezione rispetto a quanto sta succedendo nel resto dell'America Latina».

Prima, in Perù è tornato con l'immaginazione (e con malizia), ambientando nella Lima dell'avversario dittatore Fujimori questa storia di sovversione erotica, lampi di humour. È il seguito dell'*Elogio della matrigna*, il romanzo dell'88: la bella e maestosa donna Lucrecia, separata dal marito don Rigoberto, vive ormai in castità insieme con la cameriera Justina; ma i due coniugi reciprocamente si sognano e si desiderano; finché Fonchito, il bambino leggiadro e perverso che aveva provocato la rottura, riesce a riunirli. Lo scrittore di Arequipa - sorriso piacente, sopracciglia color corvo, schiena eretta - parla mentre, a Roma, la mattinata calda si rompe e scoppia il temporale.

Don Rigoberto è un «vedovo dalle grandi orecchie da Buddha e dal naso senza vergogna». Perché ha voluto raccontare l'erotismo di un uomo brutto?

«Don Rigoberto è l'uomo senza qualità: è l'incarnazione del conformismo, cerca di rendersi invisibile. Questo accentua il contrasto con la sua vita privata. C'è un Don Rigoberto visto dagli altri e un Don Rigoberto per se stesso, quando nella solitudine del suo studio, si abbandona a fantasie e desideri, per vivere un'esistenza che è l'opposto della sua vita di routine. Don Rigoberto non è un personaggio eccezionale...».

La sua immaginazione però lo è: sogna la moglie che fa l'amore mentre dice i galateo le leccano le cosce spalmate di miele; mentre fa una sauna con l'ambasciatrice d'Algeria; la sogna al postribolo.

«Tutti gli esseri umani vivono questa schizofrenia: una vita pubblica servile e una vita segreta, fantastica, che ci compensa dalla fru-



Lo scrittore Marco Vargas Llosa

Lineapress

strazione. Alcune persone, poche e privilegiate, possono dedicare la vita a qualcosa che le motiva intimamente e le realizza. Io, quando scrivo, come un pittore quando dipinge o una ballerina quando balla, non ho la sensazione di lavorare. Godo, né più né meno di quando leggo un grande romanzo o, anche, quando faccio l'amore. Però per la maggior parte degli esseri umani la vita è lotta per la sopravvivenza.

Come Don Rigoberto: a lui non importa niente di stipulare una polizza, ma così può comprare ciò che davvero ama, libri, stampe e dipinti, e avere almeno alcune ore al giorno in cui si chiude a vivere ciò che considera la sua «vera vita».

«Lasciamo le donne belle agli uomini privi di fantasia» ha scritto un poeta. La bruttezza, maschile o femminile, può essere più sensuale della bellezza?

«In amore, è una nozione molto

relativa. Ciò che piace a uno, scoraggia un altro, ci commuoviamo per qualcosa che irrita l'altro».

È li che, a suo parere, nell'esistenza trionfa la scelta individuale?

«È il campo in cui si esprime l'intimità dell'individuo. Ognuno ha i propri fantasmi che, nella vita amorosa, emergono. Se li facciamo vivere, siamo più felici. Il miracolo di una relazione amorosa che funziona si realizza quando due persone conciliano i propri fantasmi e trovano complicità. Bisogna essere disposti a investire tempo, immaginazione e culto della forma, come quando si crea un'opera d'arte. Con la perseveranza e il fanatismo necessari».

Uno sforzo anti-economico: il pittore ottiene un quadro, lo scultore la statua. Un amante cosa ottiene?

«Forse, la felicità, diritto umano del quale non bisogna vergognarsi. Siamo educati a non cercare la felicità terrena, perché sarebbe incompa-

ribile con quella nell'aldilà. Non è l'opinione di Don Rigoberto: lui non crede che si possa essere felici sempre, solo gli idioti possono esserlo, ma crede che nella vita si possano trovare delle compensazioni. Chiede questo diritto per sé, senza imporne la legge».

Nel romanzo, Fonchito è un bambino bellissimo. Perché, a lui, ha donato la leggiadria?

«Rievoca quella di un personaggio emblematico della tradizione occidentale, dove, dai tempi più remoti, l'amore è stato incarnato da un bambino, Cupido. Nel Rinascimento della grande tradizione pittorica erotica ci sono i puttini: sono gli ingredienti che introducono un elemento malizioso di innocenza e calcolo, ingenuità e malevolenza».

Donna Lucrecia e la cameriera sentono dei brividi, quando il bambino le sfiora. Qual è il crinale tra questa emozione letteraria, e la pedofilia, pratica che oggi riempie i titoli di cronaca nera?

«Fonchito è soprattutto una presenza che perturba una relazione affidata alla ragione, è l'imprevisto, l'improbabile, che è sempre rischioso, ma è anche il condimento. L'altro, è

l'aspetto criminale. Don Rigoberto lo dice: «C'è un limite nel piacere: la violenza inflitta agli altri, che non è tollerabile».

La paura è parte dell'erotismo?

«Sì, come l'insicurezza e la gelosia».

Gratuità, rischio, insicurezza, spreco di tempo, fanatismo: l'erotismo richiede quindi ciò che abitualmente evitiamo. Il suo è un manifesto politico?

«L'amore, purgato di ciò, sarebbe solo una funzione fisica e riproduttiva. Chi vuole, lo faccia così: c'è anche chi chiude in convento, è libero di farlo. Certo il mio romanzo è un manifesto a favore della libertà, della verità e del pluralismo, contro la massificazione. Ma è importante l'humour».

Da Sade a Bataille la letteratura erotica, come quella pornografica, si nutre piuttosto d'ossessione e di ripetizione. D'Inoia.

«L'esperienza amorosa è molto intensa, ma è molto limitata. Un'opera d'arte che si concentra a dipingere solo questa diventa ripetitiva, monotona. È divertente cominciare a leggere Sade, ma è quasi impossibile finirlo».

Qual è il libro più sensuale che le è capitato di leggere?

«Le scene erotiche più commoventi, per me, sono in *Splendori e miserie delle cortigiane* di Balzac: c'è una carrozza dove il protagonista e una viaggiatrice si sfiorano le ginocchia; o, in *Madame Bovary*, la scena del fiacre, che viaggia per la città con le cortine abbassate, e noi lettori sappiamo che, dentro, ci sono Emma e Léon».

In *Elogio della matrigna*, a 52 anni, s'è dedicato per la prima volta in modo totale, diretto all'eros. Come il nostro Goffredo Parise, di cui in questi giorni si pubblica postumo l'ultimo romanzo, anch'esso, appunto, erotico. L'erotismo chiede maturità?

«Richiede d'aver abbandonato la vemenza e l'impazienza della gioventù. È proprio delle persone mature e delle società avanzate: è la de-animalizzazione dell'amore fisico, grazie all'immaginazione e alla cultura».

L'emozione la scrittura di donne come Almudena Grandes e Aliena Reyes?

«Le tre età di Lulù è un magnifico romanzo, enormemente immaginativo, pieno di humour».

Vi ha rintracciato una scrittura «alfemminile»?

«È una categoria collettivistica che Don Rigoberto non accetterebbe. E neppure io. Appartenero a un sesso determinato è uno dei dati della biografia di uno scrittore, e non basta a spiegarne l'opera. Forse, l'unico dato collettivo che possiamo avere è la lingua: spagnolo, italiano. Ma persino questo è molto relativo».

Maria Serena Palieri

Una personale del pittore allestita, fino alla fine del mese, allo Spedale di Santa Maria della Scala di Siena

Pizzi Cannella: quindici anni insieme all'ermetismo

Ottanta dipinti e cento opere di carta per ripercorrere la carriera dell'artista: un tragitto dominato dal lavoro sul tempo e sul colore.

SIENA. È ancora troppo presto per poter trarre un bilancio storico-analitico dell'opera in mostra allo Spedale di Santa Maria della Scala in piazza del Duomo, di Piero Pizzi Cannella. Una quasi «antologica mostra personale» (scusate il *non sense* o se preferite il *qui pro quo*, dettati dall'evento senese) che raccoglie opere dall'83 al '97, un intero quindicennio.

L'interessante itinerario percorre attraverso ottanta dipinti e cento opere su carta i momenti più importanti della carriera di Pizzi Cannella ed è in sostanza il racconto circolare della storia del mondo, gli oggetti mentali della vita che scorrono attorno all'artista sulla scena della rappresentazione teatrale della pittura. Pizzi Cannella è pittore ermetico più che pittore sofisticato e complesso. Quando iniziò a mettere il primo segno colorato quel che apparve chiaro fu il sentimento del tempo; sentimento estraniato dal pittore e

dall'uomo, sentimento che il tempo delle cose ha di se stesso, al di fuori dell'io che dura nel tempo e assiste a ciò che accade nel trascorrere del tempo. Insomma il pittore come personaggio fu estraniato, estromesso, non già come strumento di registrazione, ma come interprete, come mediatore, come colui che sperimentando in sé quegli accadimenti ne identifica i rapporti sentimentali e morali con l'uomo, che insomma ne indica il senso. Già da allora sosteneva che la pittura non è estranea a nessun essere umano. È l'appartenenza a suscitare meraviglia; è la pittura che deve giungere a tutti, sbalordendo. O per dirla più direttamente scandalizzando.

Non tutti i quadri in esposizione (che si può visitare fino al 30 giugno con orario: tutti i giorni dalle ore 10 alle 18, tel. 0577 - 586410) sono stati dipinti con questo sentimento. Alcu-



Un'opera dell'artista

ni addirittura modificano l'anonimia coinvolgente che prima era l'humus vitale dell'operazione artistica di Pizzi Cannella. La carica eversiva contenuta nelle stesure cromatiche dello spazio pittorico di Pizzi Cannella non si esaurisce, anzi, in alcune opere diventa meno biografica e più modernista: quasi ottocentesca.

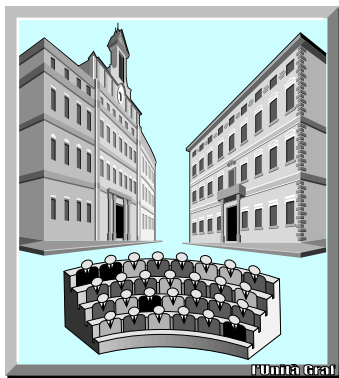
L'eversione avviene nelle opere dove la superficie dei dipinti è pastosa e amara, si fa via via sempre più levigata e omogenea. Quasi che il pittore voglia allontanare da sé l'idea lirica insita nella carne e nel sangue della pittura. Scremare, scremare sembra voler dire l'artista. Tutta questa intensità di sensazioni e

di emozioni è data ora nel toccarle con gli occhi tutte assieme. È un fenomeno pittorico dotto sul quale sarebbe opportuno soffermarsi: in sostanza il turbamento è provocato dalla straordinaria forza di apparizione dell'oggetto indeterminato e improvviso, senza rapporti con un prima e un poi. È il carattere ermetico della pittura di Pizzi Cannella a calamitare lo sguardo dello spettatore, senza infingimenti e ruffianerie di sorta. Con Pizzi Cannella rivive una sorta di secolare sfida tra artisti: tra pittori-pittori e pittori-decoratori. Pizzi Cannella è pittore ermetico perché ascolta il colore; sente la sua ira nell'asciugarsi; ha sensazioni visive, sorta di sensualità pregnante, soffocantemente dolce, che emana da tutto l'organismo della personale. Bruscamente siamo affacciati a un molteplice, complesso evento. Ricordiamoci che gli espressionisti, pittori er-

Enrico Gallian

Nasce negli Usa il primo museo drive in

A Salt Lake City, nello Utah, è nato il primo «drive in» dell'arte. È stato ricavato in un complesso che prima ospitava un istituto di credito, in un quartiere residenziale di lusso. Le auto percorrono una strada dove sono state ricavate delle «vetrine» lunghe trenta metri e alte quattro. Primo autore a esporre sarà - dal prossimo 19 luglio - lo statunitense Tom Judd, con *Blackboard Chronicles*, una serie di disegni con gesso bianco su fondo nero. Seguirà poi una collezione di oggetti d'antiquariato raccolti da una collezionista californiana. L'allestimento di una mostra costa circa 4.000 dollari (quasi sette milioni di lire), ma l'ingresso al museo, auto compresa, è gratuito. Le opere sono in vendita, ma non quelle di Judd eseguite direttamente sulle pareti della galleria e destinate, per desiderio dell'artista, a essere cancellate. L'ideatore del museo, Don Brady, ha intenzione di moltiplicare la sua iniziativa in altre città Usa.



Lunedì la proposta inglese all'Ecofin. A Malmoe emergono visioni diverse sul ruolo del mercato

Sinistra europea: lavoro al primo posto Blair chiede un patto per la flessibilità

Jospin e Delors: «Sì a Maastricht, ma la moneta non è tutto»

DALL'INVIATO

MALMOE. «Tutto quello che ci accomuna è più forte delle differenze. Perché ciascuno porta il rispettivo, originale contributo. Siamo tutti attaccati all'ideale europeo...». Dal podio del Pse, Lionel Jospin, guarda dritto davanti a sé. In prima fila, la fila dei leader della sinistra europea, quella dell'«abbiamo fatto 13», s'è appena seduto Tony Blair salutato da un'ovazione dopo un discorso di quindici minuti e l'esaltazione della «terza via», quella che dovrà riunificare «un'economia aperta e competitiva con una società giusta ed umana». Applaudiva e fa grandi cenni il premier laburista.

In meno di un'ora si consuma il grande spettacolo politico del congresso. C'è Blair che esce da dietro una tenda come quando si chiama un attore sulla scena, fa un saluto e tutti s'alzano in piedi in omaggio alla vittoria del Labour. C'è Jospin che, più sobriamente, attende in platea il suo turno e che sale sul palco per abbracciare il collega. Tutti in piedi, ancora una volta nel catino di Malmoe, con il tedesco Rudolph Sharping che si mette in mezzo tra i due, mani sulle spalle, come a dire che «tra poco toccherà anche noi».

Il confronto ravvicinato tra gli ultimi vittoriosi della sinistra è seguito con un interesse grandissimo. L'Europa può, tutto sommato, dirsi nelle mani di governi a prevalente orientamento di centro-sinistra dopo gli anni della «deriva liberista» che ha provocato milioni di senza lavoro. Dai due leader tutti attendono una prima risposta: quale ricetta ha la nuova sinistra per governare l'Europa e far fronte alle sfide della globalizzazione? Sarà la sinistra in grado di superare quello che qui molti delegati definiscono come il «disagio» tra l'entusiasmo della nuova opportunità ed il peso della responsabilità di fronte all'Europa?

La terza via di Blair non prevede il transito per «vecchie battaglie». Ad un certo punto, per meglio spiegarlo, dice che ormai «ai giovani interessa molto di più l'ambiente che la lotta di classe». Insomma: il tradizionale modello socialdemocratico «deve essere cambiato» in modo da poter raggiungere gli obiettivi imposti dalla modernizzazione.

È il banco di prova della sinistra. «Nuovo, nuovo, nuovo», ripete ossessivamente Blair, «ogni cosa è nuova». In questo scenario, sostiene, la società europea deve essere «competitiva» e le forze di sinistra non devono certamente abbandonarsi al mercato come fosse un «nuovo Dio» ma, nello stesso tempo, devono rendersi conto che «il ruolo dei governi è cambiato» e si devono far carico di una stabilità economica «necessaria». Anche per lo stato sociale non si può pensare di spendere di più senza una riforma.

Infine, Blair non parla mai di «integrazione europea». Il suo riavvicinamento all'Unione, dopo gli eccessi

antieuropi della Thatcher e di Major, si limita per adesso al concetto di «cooperazione costruttiva tra le nazioni». Delors glielo rimprovererà pubblicamente pur senza citarlo.

È il turno di Jospin il quale dice subito che il socialismo democratico è «un'idea che guadagna consensi» e che può «far cambiare il volto dell'Europa». Ed appare chiaro, subito, che il premier francese ha voglia di anticipare, alla sua prima uscita internazionale, le mosse politiche sulla moneta unica e sulla conclusione del negoziato.

La situazione della riforma istituzionale, in vista del summit di Amsterdam, non piace a Jospin. «Ci attendiamo qualcosa di più», annuncia. E specifica: «Se il Trattato non risolverà i problemi dei cittadini, sarà un fallimento». Il premier francese, però, ricorda che la posizione che prenderà il suo Paese ad Amsterdam, «non sarà necessariamente quella che io vorrei», perché al summit conterà l'opinione di Chirac.

Come Blair, come tutto il congresso del Pse, Jospin è convinto che l'occupazione è la priorità delle priorità. Se lunedì, a Lussemburgo, il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, avanza la proposta di un «patto» per la flessibilità del lavoro in Europa con cui creare nuovi posti, il leader francese ricorda che il «mercato non può ridurre tutto a se stesso ma deve mettersi al servizio dell'interesse generale».

Jospin quasi esalta la funzione del servizio pubblico e sottoscrive quel che Jacques Delors va ripetendo in queste sale, cioè che il Trattato di Maastricht deve essere «applicato integralmente» perché «se va bene l'unione monetaria, non c'è ancora l'unione economica». Insomma, viene ribadita la convinzione che il Trattato va «completato con un dispositivo» che consenta all'UE di dare un «valore aggiunto» sul piano sociale. L'Europa è zoppa, gli manca ancora quella gamba che deve portare al coordinamento delle politiche economiche: «Ecco la contropartita che vogliamo», dice Delors.

I temi del «mercato e ruolo dello Stato» e del «monetarismo e responsabilità politiche» rimbalzano nelle «tavole rotonde» dove si alternano tutti i leader. Il presidente dell'Spd, Oskar Lafontaine, attacca a muso duro la Bundesbank e dice che la futura Banca centrale dell'Unione monetaria deve far riferimento ad un «governo europeo». Non è tenero, neppure, nei confronti di Blair: «Quando si parla con insistenza di investire sulla formazione, bisogna pur sapere dove si prendono i soldi». Anche Achille Occhetto, vicepresidente del Pse, sottolinea che la novità del congresso sta nella conferma dell'impegno per l'Europa accompagnata da «una critica decisa alla deriva monetaria che comprime le politiche del lavoro e soffoca il vasto campo di una vera cittadinanza europea».

Sergio Sergi



Il primo ministro francese Lionel Jospin stringe la mano al primo britannico Tony Blair Earthy/Reuters

L'organizzazione di Emma Marcegaglia a Prodi: spesa sociale fuori controllo, intervieni

Il nuovo welfare dei giovani di Confindustria «Pensate al futuro, tagliate subito le pensioni»

La misura più urgente, quella sull'anzianità. Ma sotto le forbici degli imprenditori cadono anche sanità e assistenza. No al reddito minimo per i poveri. D'Antoni: «Se si parte così, non si tratta nemmeno».

Il Fmi all'Italia: potete sostenere lo Stato sociale?

Il Fondo monetario internazionale «non dà ricette all'Italia sulla riforma dello stato sociale», ma invita semplicemente il Paese «a valutare se l'attuale sistema, in termini di costi e benefici, è sostenibile: se efficace ed efficiente non sono garantite, il sistema va cambiato». Nel dibattito sulla riforma del Welfare intervengono Enzo Grilli, direttore esecutivo per l'Italia del Fmi, che a Santa Margherita Ligure ha affrontato uno dei temi più caldi del momento ma facendo largo uso di diplomazia. «Il Fmi rileva che il costo dello Stato sociale in Europa è particolarmente elevato e che c'è un problema di grandezza degli incentivi e di loro sostenibilità nel futuro. Bisogna però aumentare l'efficienza di questo bene pubblico, e la strada, necessariamente, passa attraverso una riduzione delle prestazioni, oppure attraverso una riallocazione delle risorse. In Italia le pensioni sono una forma di protezione, e quindi debbono anche essere sottostate ad un esame di efficacia e di efficienza: se il sistema non rispetta queste regole, va cambiato». Il funzionario del Fondo monetario ha precisato che «non diamo ricette, le scelte debbono essere fatte dall'Italia stessa».

SANTA MARGHERITA. La Confindustria pone le sue carte sul tavolo di una trattativa virtuale sul futuro stato sociale e sono subito scintille. I sindacati, per bocca del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, usano aggettivi pesanti: «Irricevibili, inaccettabili, ideologiche». Oggi apprezzamenti o repliche verranno da esponenti politici come Fausto Bertinotti, Franco Marini e Gianfranco Fini (D'Alema e Berlusconi, invitati, non potranno essere presenti) e da altri dirigenti sindacali come Sergio Cofferati. Siamo al tradizionale convegno organizzato dai giovani imprenditori della Confindustria. Il grido di battaglia è «largo ai giovani»: serve per illustrare e lanciare il progetto di riforma dello stato sociale che non contiene sconvolgenti novità, ma aizza le nuove e sfortunate generazioni italiane contro il popolo dei felici e privilegiati anziani. Non si tiene così conto del fatto che spesso l'attuale stato sociale e anche propositi di mutamento, come quelli qui illustrati, finiscono con il punire, insieme, giovani e anziani. La tesi, illustrata da Emma Marcegaglia, presidente dei rampolli industriali, parte da una premessa avveniristica. Una terroristica simulazione dimostra, infatti, che nel 2005, se si adotta una politica di «galleggiamento», in altre parole senza tagli feroci, la pressione fiscale supererà il 45% del prodotto interno lordo; il marco andrà a 1.160, l'inflazione al 5,7%, i Bot al 9,5, la disoccupazione al 15%. Tutto roseo, invece, lo scenario suggerito da scelte di «coraggio»: Bot al 5%, marco al 1012, pareggio di bilancio, inflazione al 2%, investimenti con crescita media del 4,6%, tasso di disoccupazione al 7,4%.

Un convegno, dunque, che parla al presidente del Consiglio. Caro Prodi, dice in sostanza la Marcegaglia, tu devi cercare il consenso dei giovani senza futuro, non quello dei sindacati o di Rifondazione Comunista. Quali sono, dunque, i punti di quest'ambizioso manifesto confindustriale? Prima di tutto bisogna ridurre la spesa sociale, «non solo perché rappresenta il 50 per cento della spesa pubblica al netto degli interessi, ma anche perché ne costituisce la voce che cresce più rapidamente». La misura più urgente riguarda le pensioni d'anzianità: blocco immediato, senza aspettare il 1998 ed eliminazione anticipata. La seconda misura riguarda l'estensione del metodo contributivo a tutti «almeno per l'età lavorativa

successiva al 31 dicembre 1995». Terza misura: sviluppo della previdenza integrativa. Nessun buon proposito per gli sfortunati, giovani e anziani che, con la trasformazione del lavoro in Italia, sempre meno «fisso e permanente», registreranno massicci buchi contributivi, non superabili con troppo costose previdenze integrative, con il rischio di ottenere, alla fine, pensioni di fame. I propositi innovatori di Emma Marcegaglia non però oltre le pensioni. L'indicazione, per quanto riguarda l'assistenza, scarta la strada di un reddito minimo da destinare ai poveri, anche per l'impossibilità di una verifica attenta del fisco. Un pronunciamento a favore va invece all'ipotesi di fornire assistenza sotto forma di servizi reali alle persone. La ricetta per la sanità limita l'intervento dello Stato ai costi sanitari per le fasce più deboli, con apertura al mercato nel campo della produzione dei servizi e della fornitura delle prestazioni. L'introduzione di un sussidio di disoccupazione, per la durata di sei mesi, prorogabile ad un anno, è suggerito nel capitolo concernente gli ammortizzatori sociali. Tutte le forme di flessibilità possibili, sono infine previste per il mercato del lavoro: non solo del salario e dell'orario, ma anche delle persone, da licenziare quando è necessario.

Queste dunque le «carte» dei giovani imprenditori. È difficile che non diventino patrimonio dell'intera organizzazione di Giorgio Fossa, chiamato oggi a concludere il confronto di Santa Margherita. Le reazioni sindacali, come abbiamo detto, non si sono fatte attendere. Sergio D'Antoni ha fatto capire che simili proposte impedirebbero addirittura l'avvio di un confronto. Il segretario della Cisl ha portato poi alcuni dati relativi ad un tema, tanto caro agli industriali, come quello della flessibilità. Le ore d'utilizzazione degli impianti italiani sono, per esempio, superiori a quelle utilizzate dai tedeschi e, in generale, alla media europea, mentre c'è una turnazione nelle piccole imprese pari al 40%. Cifre che dicono di come nel nostro Paese esista già oggi molta flessibilità nell'uso della forza lavoro. Un incentivo alla discussione viene, in serata, da Roma. Un ospite atteso per questa mattina, Fausto Bertinotti, si affretta infatti a bocciare le proposte dei giovani imprenditori.

Bruno Ugolini

Ruini: non è un assoluto la libertà economica

«La libertà economica non può essere un assoluto. E credo, da quel che ho visto in questo convegno, che ciò sia riconosciuto anche dalla parte laica». Così il cardinale Camillo Ruini, al convegno di «Liberal» in corso a Napoli. Il presidente della Cei è intervenuto ieri mattina ad una tavola rotonda proprio sul tema dei rapporti tra etica religiosa ed etica laica. «Per me - ha detto Ruini - la questione dei limiti alla libertà economica è più profonda: si tratta cioè di trovare un possibile terreno di intesa tra etica laica ed etica religiosa. Vi sono molti terreni su cui quest'intesa è possibile. Ma ciò che conta, è che al centro vi siano sempre il soggetto umano e il tema della libertà». La libertà, ha detto ancora il cardinale, «deve essere aperta alla realtà, che non vuol dire solo il sociale. Ma la libertà può crescere tanto più, quanto riesce a captare il senso dei valori». Il presidente della Cei ha ribadito nel suo intervento la superiorità dell'etica religiosa («quella che fa riferimento a Dio») su quella laica.

Ma, pur mettendo in rilievo tutte le differenze, ha insistito sulla necessità di un «nuovo patto» che può nascere dalle «significative affinità fra etica laica ed etica religiosa». «Queste affinità - ha detto Ruini - emergono proprio intorno al tema nevralgico della libertà. Non dimentichiamo, che la storia occidentale è stata definita proprio «storia della libertà», alla cui origine è difficile misconoscere l'impulso cristiano». «La base di questo nuovo patto, ha proseguito, potrebbe concepirsi come affermazione del primato del soggetto umano». Un «cammino impegnativo, ha osservato. «Impegnativo per l'etica religiosa, segnata dalla tradizione metafisica, che non deve essere lasciata cadere».

De Rita: non chiamatela riforma-welfare

ROMA. «Una partita importante ma non la principale della nostra vita. La riforma dello stato sociale è ben altro di più importante». Giuseppe De Rita non ha dubbi né mostra cedimenti quando affronta il tema del giorno: il confronto, per ora a distanza, tra governo, sindacati e imprenditori. A margine della presentazione dell'ultima ricerca del Censis sul sistema produttivo italiano, il presidente del Cnel ieri mattina ha invitato tutti a dare il giusto peso alla trattativa.

A suo giudizio, «i tagli necessari riguardano solo le pensioni di anzianità, l'età di pensionamento e i piccoli ospedali. Se queste cose, importanti ma anche banali, andranno in trattativa, alla fine un accordo si troverà». Ma non sono queste le cose da definire come «riforma dello stato sociale» perché rischierebbe di indurre negli italiani «la paura che non ci sarà più stato sociale a nessun livello». Attenzione dunque «ad enfatizzare un tema importante ma non il principale».

In maggio l'indice di disoccupazione è sceso solo marginalmente, dall'11,3 all'11,1% In Germania ripresa senza occupazione

Tietmeyer (Bundesbank) conferma le prospettive di crescita del 2,5% per il '97. Solo l'est se ne giova un po'.

ROMA. L'economia tedesca è in ripresa ma non riesce a produrre occupazione. Il mercato del lavoro sta registrando solo un lieve miglioramento. Nel maggio scorso, in ragione della consueta ripresa stagionale, il numero dei disoccupati è diminuito di 91.200 unità rispetto all'aprile precedente scendendo a quota 4.255 milioni. Lo ha reso noto ieri l'ufficio federale per il lavoro, con sede a Norimberga, precisando però che nel maggio 1997 vi erano 437.200 senza lavoro in più rispetto al maggio 1996.

Il presidente dell'Ufficio per il lavoro, Bernhard Jagoda, nel commentare i dati ha affermato che anche nello scorso maggio la tendenza sul mercato del lavoro è rimasta sfavorevole: le spinte congiunturali al rilancio non sono bastate ad introdurre una svolta sul versante dell'occupazione. Tuttavia, quanto meno nelle regioni dell'est si è alquanto ridotta la tendenza negativa alla perdita di posti di lavoro. A livello nazionale, nel maggio scorso, la

quota percentuale dei senza lavoro rispetto alla popolazione attiva è scesa all'11,1, dall'11,3 dell'aprile precedente. Nel maggio del 1996 la quota era stata del dieci per cento.

L'andamento della curva dell'occupazione nel Paese è giudicato «molto deludente» da un membro della Bundesbank, Otmar Issing. Secondo Issing le cifre (un aumento di 56.000 persone che risultano senza lavoro rispetto ad aprile) arrivano come ulteriore conferma al fatto che la crescita tedesca non è sufficiente a migliorare la situazione occupazionale in Germania. Issing ha quindi messo in guardia il governo dall'«inatteso aumento dei disoccupati che renderà più difficile la riduzione del deficit di bilancio». «Sono cifre pessime per tutti in Germania - ha detto - ma per il ministro delle Finanze aumentano il problema dei tagli fiscali».

Sempre secondo Issing un miglioramento della situazione sarà possibile a due condizioni: un proseguimento della crescita economi-

ca, l'attuazione di riforme ad ampio raggio per il mercato del lavoro tedesco. Per quanto riguarda invece l'avvio dell'unione monetaria europea, Issing ha affermato di «non vedere ragioni per un rinvio». Infine il banchiere centrale ha voluto precisare che il calo dei tassi di mercato alla fine di maggio non è da interpretare come un segnale di ribasso del tasso ufficiale di sconto, attualmente fermo al 3%.

Sul tema della congiuntura economica e, indirettamente, della situazione sociale che ne consegue è intervenuto ieri anche il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. La crescita dell'1,4% registrata dal prodotto interno lordo tedesco nel primo trimestre dell'anno mostra, a detta di Tietmeyer, che l'economia della Germania «si sta rimettendo in marcia». Il presidente della banca centrale tedesca, che si trovava a Montreaux in Svizzera, ha poi aggiunto che le cifre pubblicate dall'Ufficio federale statistico indicano la presenza di una «ripresa ciclica» e

sono in linea con le previsioni ufficiali del governo di una crescita del 2,5% a fine anno. Tietmeyer ha indicato la necessità che la ripresa dell'economia tedesca «acceleri» attraverso più investimenti nel settore privato e lo snellimento del mercato del lavoro.

Tietmeyer ha preferito non fare dichiarazioni sul compromesso che Bundesbank e governo stanno cercando sulla questione della rivalutazione delle riserve. Tuttavia il numero uno dell'istituto è tornato sulla moneta unica e ha messo in guardia contro politiche che potrebbero indebolire l'Euro al suo nascere e contro i tentativi di politicizzare la banca centrale europea. «Se le politiche di alcuni Paesi si dimostreranno troppo deboli per un euro forte - ha detto - le conseguenze dovrebbero essere in un rafforzamento dell'Unione politica e non in un allentamento della politica monetaria». Tietmeyer ha quindi insistito che le basi della moneta unica dovranno essere solide e sostenibili.

Pioggia di interrogazioni sul governo per le foto sulle sevizie in Somalia. Andreatta assicura: «Faremo chiarezza»

Prodi: «L'Italia non tollera la tortura» Oggi il magistrato sentirà l'ex parà

Michele Patruno, che nel '93 scattò le immagini ora pubblicate da Panorama, sarà ascoltato dal procuratore militare Intelisano. Consegna del silenzio per gli uomini della Folgore. L'ex ministro Fabbri: «una vicenda inverosimile».

Dovrà ripetere tutto quello che ha detto, dare corpo alle immagini rimaste impresse nella memoria e nella pellicola fotografica, risponderle i racconti dei compagni di Brigata la sera in tenda. Consegnare all'inchiesta tutto quello che sa. L'ex caporal maggiore della Folgore Michele Patruno oggi sarà sentito dal procuratore militare Antonino Intelisano, che sta indagando sulle torture inflitte dai parà italiani ai prigionieri somali durante la missione del '93. Al magistrato, Patruno dovrà anche consegnare i negativi di quelle foto, tenuti nel cassetto per tanto tempo, quattro anni, prima di darle alla stampa. E a vedere l'effetto che quei pochi scatti hanno provocato, l'ex parà quasi si pente. «L'avevo saputo prima, le foto le avrei buttate. Ora non vorrei che si puntasse l'indice solo contro i militari ritirati: c'era chi li comandava». Quelle immagini, dice, non l'ha vendute, da Panorama ha avuto solo un rimborso spese e un compenso per l'intervista. Davvero non è stato un affare.

I volti degli aguzzini nelle foto sono scoperti e riconoscibili, almeno uno sembra sia stato già individuato. Patruno dice di non conoscerli, di ricordare solo il nome di battesimo di qualcuno di loro. Le inchieste - quella della magistratura militare e quella amministrativa - hanno già parecchia carne al fuoco. Da Pechino, dove aveva appena richiamato le autorità cinesi al rispetto dei diritti umani, il presidente del consiglio Prodi preannuncia «indagini scrupolose» e severità. «L'Italia dice - non è un paese che tolleri torture e atti di questo genere».

Un'onta da lavare, tirando fuori una verità che da tempo era nell'aria, segnalata, sussurrata, anche se mai provata. Le foto su Panorama hanno forse spezzato l'omertà, anche se molti - militari e non solo - si chiedono perché quelle immagini siano uscite proprio ora che riparte la mediazione italiana in Somalia e che le forze armate sono alla testa della missione internazionale in Albania, dove il ruolo dell'Italia è già stato messo in discussione tante volte, l'ultima con il valzer degli ambasciatori. A Tirana già ci si chiede se tra i 600 uomini della Folgore schierati in Albania ci siano anche quelli che in Somalia incappavano in prigionieri. «C'è un problema d'immagini - di doppio - e di verità da assodare. «Ruoliamo togliere la cappa scura che è piombata sulla Brigata Folgore - dice il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti - e per sgomberare il campo bisogna fare presto nell'individuare i responsabili».

Loro, gli uomini della Folgore, hanno la consegna del silenzio. Nessuno da volentieri nome e cognome alle cose che pensa, che sa. «Di quelle faccende ne parlavano tutti». La voce correva, anche tra quelli che in Somalia non ci han-

no mai messo piede: «in Somalia sembravano normali anche le cose più strane». Ma non tutti ci hanno creduto. E solo adesso, davanti alle foto - «ma davvero vi sembra che quell'uomo a terra sia stato torturato? le immagini non sono così inequivocabili» - l'incredulità cede il passo al bisogno di chiarezza. «Perché non resti quest'ombra su di noi, perché non si faccia d'ogni erba un fascio». Perché la Folgore non è solo in quelle foto del '93. Ma è anche in Bosnia e ora in Albania.

Fabio Fabbri, ministro della Difesa all'epoca in cui sono state scattate le foto delle torture in divisa, definisce tutta la faccenda piuttosto «inverosimile», senza escludere nulla. Nemmeno schegge impazzite, in una missione «caratterizzata da una scelta umanitaria e addirittura non violenta». E insinua un dubbio. «So che esistono fotomontaggi».

Fare chiarezza e presto. Lo chiedono tutti. Fare chiarezza e punire i responsabili. Sul tavolo del governo fioccano interrogazioni da tutti gli schieramenti. Il sottosegretario agli esteri Rino Serri si dice «dolorosamente colpito» dalle denunce contro i militari italiani e, una volta accertate la veridicità, sollecita misure severe. I Verdi seminano di punti interrogativi l'esistenza stessa di corpi scelti come la Folgore, chiedendo di ritirare dall'Albania preventivamente tutti coloro che potrebbero aver avuto responsabilità nelle sevizie in Somalia. Ricondazione comunista condanna un «modello militare» dal gusto neocoloniale, vero ispiratore delle nefandezze documentate dal servizio su Panorama. Forza Italia chiede chiarezza, Alleanza nazionale fa altrettanto, ma mette in guardia da «richieste isteriche» come quella di sciogliere la Brigata Folgore.

Il ministro della Difesa Andreatta promette: «accertiamo». E tra le cose da accertare c'è anche quella denuncia contro i generali Rossi (deceduto nel frattempo), Fiore e Lui presentata da un giudice somalo di Mogadiscio. Accuse pesanti, che non parlano solo di torture, ma anche di esecuzioni sommarie, stupri, sepolture di persone ancora vive. Il magistrato Hassan Ahmed Mahmoud sostiene che il 24 maggio scorso ha trasmesso la denuncia all'ufficio dell'inviato speciale italiano per la Somalia, ambasciatore Giuseppe Cassini, che però non l'ha mai ricevuta perché non era a Mogadiscio e sostiene di non aver mai avuto sentore dell'esistenza di accuse così pesanti nei confronti dei militari italiani. Un portavoce di Ali Mahdi Mohamed, che controlla Mogadiscio nord, ha affermato ieri che la denuncia «non è un atto ufficiale della Corte suprema islamica» e che «nessun responsabile politico o della Corte islamica era al corrente dell'iniziativa del giudice».



L'immagine è stata tratta dall'ultimo numero di «Panorama»

Luca Cerro, veterinario, partecipò alla missione in Africa

La testimonianza di un tenente «Li bruciavano con le sigarette»

Nel 1993 l'ufficiale era a Johar nel corpo veterinario militare. «La denuncia di Panorama è vera. Anche io ho visto torturare e picchiare i prigionieri somali».

ROMA. Luca Cerro è un veterinario romano che ha trascorso tre anni nelle forze armate. Durante la missione di pace in Somalia lavorava a Johar nel corpo veterinario militare. Con il grado di tenente era uno degli ufficiali italiani spediti in Africa per aiutare le popolazioni nomadi ad allevare le bestie. «Nelle foto ho visto qualcuno che conoscevo?». «L'ufficiale, il tenente con la barba e gli occhiali, l'ho visto era uno del Col Moschin della Folgore, è un ufficiale dei paracadutisti. Li a Johar era il vice-comandante del distaccamento. Il comandante della caserma era un tenente colonnello dei paracadutisti».

E che avete fatto quando avete saputo delle torture?

«Il nostro disappunto era totale. Ma da allora non ci hanno fatto più entrare in quella caserma. Sono arrivati anche dei giornalisti, ma li portavano a vedere il nostro ospedale e non li facevano entrare nella caserma. Da allora non sono mai andato lì perché ce l'hanno sempre impedito».

Che altro ricorda?

«Beh, non era l'unica segnale di

no descritti nelle foto pubblicate da Panorama».

Che cosa ha visto?

«Ho visto dei somali torturati, sono stati picchiati e torturati, spegnevano le cicche sul loro corpo, li bruciavano con le sigarette».

Nelle foto ha visto qualcuno che conosceva?

«L'ufficiale, il tenente con la barba e gli occhiali, l'ho visto era uno del Col Moschin della Folgore, è un ufficiale dei paracadutisti. Li a Johar era il vice-comandante del distaccamento. Il comandante della caserma era un tenente colonnello dei paracadutisti».

E che avete fatto quando avete saputo delle torture?

«Il nostro disappunto era totale. Ma da allora non ci hanno fatto più entrare in quella caserma. Sono arrivati anche dei giornalisti, ma li portavano a vedere il nostro ospedale e non li facevano entrare nella caserma. Da allora non sono mai andato lì perché ce l'hanno sempre impedito».

Che altro ricorda?

«Beh, non era l'unica segnale di

una certa mentalità. Ogni tanto facevano l'alzabandiera e dietro la bandiera italiana ce n'era un'altra nera e con un teschio in mezzo. E poi c'era uno dei cippi che si trovano lungo la «strada imperiale» quelli con il fascio littorio».

E l'ufficiale che comandava il presidio sapeva tutto ciò?

«Le botte e le torture avvenivano evidentemente con il suo benestare».

Può dire che alcuni dei somali fatti prigionieri dagli italiani sono stati uccisi?

«No, questo non lo so. I nostri soldati hanno arrestato alcuni somali, ad un certo punto si sono messi ad arrestare dei ladri e dei banditi, facevano un servizio di polizia anche se erano lì per requisire le armi e non per altro. Li a Johar li interrogavano e poi li portavano in un carcere che si trova a Mogadiscio. Che cose succedeva dopo davvero non lo so. Ma quel che dico l'ho visto con i miei occhi e lo posso affermare con tranquillità».

Che altro ricorda?

«Beh, non era l'unica segnale di

Il diario della spedizione militare del '93

I duri della Folgore cantavano «Giovinezza» Sotto la divisa la maglia nera del Duce

ROMA. I parà della Folgore arrivarono a Mogadiscio alla fine di dicembre del 1993. Ero con loro. La prima doccia fredda non furono i kalashnikov dei miliziani di Aidid, ma gli sputi dei ragazzini. Quando passavano tra due ali di affamati si levava un grido beffardo: «ladri, Craxi». Eh sì, i miliardi scialacquati dalla Cooperazione in Somalia, avevano seminato rabbia e disprezzo. Quando arrivò Carmen Lasorella i parà gridarono «Folgore» e fecero tutti assieme una dozzina di flessioni nel capannone del porto di Mogadiscio.

Il capo degli italiani era il generale Rossi, un gentile, morto d'infarto pochi mesi fa. Bush, quando sbarcò a Mogadiscio, volle stringergli la mano: «Bravi, italiani» - disse il presidente che da lì a poco sarebbe uscito di scena. Cominciammo insomma con il classico numero da «italiani brava gente». Ma Mogadiscio era una trappola che di lì a poco avrebbe inghiottito tutti, assestando un colpo fatale all'Onu di Boutros Ghali, ridicolizzando addirittura l'armata che aveva sbaragliato Saddam. Il 25 dicembre si vide addirittura un marine americano vestito da Babbo Natale sfilare tra i somali affamati. Dalla farsa alla tragedia il passo è breve. Cominciano gli agguati dei ceccchini, i colpi passano sulle teste dei parà. Il gioco si fece duro, ed entrarono in scena i «duri».

Nella Folgore ci sono ragazzotti lombardi o napoletani attratti dalla paga e dall'avventura. Ma che alla sera aspettano in fila per telefonare alla mamma con il satellite. Poi ci sono gli altri. Perché fai il soldato? «È una religione». Che cosa leggi? «Combat». Il tutto detto con masella sporgente e voce autarchica, con due mitra e bombe a mano a ciondoloni sulla divisa.

Si sistemano all'ambasciata italiana, o meglio in quel che resta di due palazzine recintate dove nei tempi d'oro dell'abbuffata cooperativa i nostri ambasciatori festeggiavano trincando litri di champagne. Se s'andava a trovarsi si capitava in un ambiente guerresco, un po' truce, un po' goffo, un po' fascista. Quando trovavano una bomba inesplosa la facevano saltare in una buca, sghignazzando. Qualcuno sotto la divisa aveva la maglia nera con l'effigie del Duce. La marcia per Gialalassi, l'avamposto a 200 chilometri da Mogadiscio nella terra infestata dai banditi fu un mezzo fiasco. I vecchi Vcc, iblanditi, fusero il motore per strada, erano vecchie carcasse sgangherate. Gli americani non si fidavano degli italiani e misero una dozzina di giapponesi alla calca della Folgore.

Dovevano scortarli fino a metà strada, ma invece proseguirono fino a Gialalassi. Il generale Loi era fuori di sé: «clandestini a bordo» mi disse, mentre i parà si appostavano nelle boschiglie e scaldavano la minestra dei viveri K. Come nanna nanna i «nostri» cantavano «Giovinezza» e «Faccetta nera». A chi li guardava storto, come accade ad Ilaria Alpi e me, il parà rispondeva con il mitra in mano: «attento a te, che finisci male».

Ma, per assurdo, un generale «di destra» finì per piacere alla sinistra. Vennero i giorni delle battaglie di Mogadiscio, dei soldati uccisi. L'ammiraglio Howe, il generale americano a capo della missione Onu, ispirato da Kofi Annan, allora vice di Boutros Ghali ed oggi segretario generale dell'Onu, ordinò agli italiani: sparate sulla folia. Da Roma arrivò l'ordine di disubbidire. Il generale Loi diede l'ordine di non sparare e non si sottomise al diklat di Annan.

Gli italiani se ne andarono da Mogadiscio e si trasferirono nelle piatte terre di Johar e Gialalassi fino a Bulo Burti, ai confini con l'Etiopia. Lì si moriva di fame, da due anni non arrivava cibo ed i convogli trovano la strada sbarrata dai banditi. Gli italiani arrivarono lì con i loro medici, i loro veterinari, li fece sorridere, e con tutto l'arsenale della tradizione nazionale, dalle pacche sulle spalle alla cordialità. Mostarono anche un volto nuovo, quello di professionisti capaci e motivati. Ma quando calavano le tenebre toccava ai duri fare il «lavoro sporco»: gli arresti, i posti di blocco, gli interrogatori, i pestaggi. Un capitolo oscuro, con pochi testimoni, finora reticenti.

Toni Fontana

La brigata nacque nel 1938

Antenato dell'attuale brigata Folgore fu il primo reggimento Fanti dell'aria costituito nel marzo del 1938 a Castel Benito nelle vicinanze di Tripoli e formato da ascari libici inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani provenienti da aeronautica ed esercito. L'entrata ufficiale della divisione Folgore col suo nome attuale nella seconda guerra mondiale, risale al luglio del 1942 ed ebbe per teatro l'Africa settentrionale. Ad El Alamein, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, la Folgore sostenne la sua battaglia più dura. Dopo l'armistizio di Cassibile, l'8 settembre 1943, il gruppo di combattimento Folgore combatté a fianco degli alleati. Dal 1957 la Folgore ha sede a Pisa al Centro militare di paracadutismo. Nel 1963 fu costituita una brigata aviotrasportata, poi chiamata brigata paracadutisti Folgore.

T.F.

Crocerozzina uccisa in Africa Via al processo

MILANO. Presso la terza Corte di Assise di Milano è proseguito ieri il processo per l'uccisione della crocerozzina italiana Maria Cristina Luinetti, il 9 dicembre 1993, nel poliambulatorio «Italia» di Mogadiscio, in Somalia. Imputato, in stato di contumacia, è il somalo Mohamed Ali Mussa. Nell'udienza di ieri sono emerse lacune nelle perizie balistiche, tanto che la corte ha ordinato che vengano rifatte. Secondo il rinvio a giudizio la Luinetti sarebbe stata colpita otto o nove volte da proiettili sparati da Mussa, ma nell'occasione spararono anche diversi carabinieri impegnati a bloccare l'uomo che aveva sequestrato la ragazza e con la stessa si faceva scudo. Uno dei carabinieri che presero parte all'operazione per bloccare il Mussa, Stefano Gottardi, ha detto di essersi piazzato alle spalle della palazzina presso cui avvenne il conflitto a fuoco e di non aver sparato. Ma non ha convinto il pm, che gli ha gridato: «Lei sta dando risposte assolutamente incredibili».

La polemica

Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi

«Ma a che serve la Folgore?»

Gli ambientalisti chiedono il ritiro dall'Albania di quanti coinvolti nei fatti somali

Uomini stesi a terra, i pantaloni abbassati sulle cosce, uomini umiliati. Altri in divisa, un piede poggiato sui prigionieri, come fossero belve finalmente domate. Immagini offensive, per tutti, vittime e aguzzini, quelle pubblicate su Panorama e scattate durante la missione Onu nel '93. I Verdi chiedono al governo di riferire immediatamente sul «caso Somalia». E qualcuno azzarda di più, interrogandosi sull'utilità dei corpi scelti, fiore all'occhiello delle Forze armate finito nel fango. Come Luigi Manconi, portavoce nazionale dei Verdi.

Gli uomini della «Folgore» sono non l'occhio del ciclone. Ma volete davvero liquidare la Brigata paracadutisti?

«Non chiediamo lo scioglimento. Ma c'è però da chiedersi se ha un senso mantenere un corpo che, come altri reparti speciali, è un luogo dove si sviluppa un senso comune, una cultura, un'ideologia che produce fatalmente gli effetti di cui si parla

in questi giorni e che non sono solo consentiti ma addirittura alimentati».

Intende dire che nella Brigata Folgore si alimenta un malinteso culto della forza e della violenza?

«Intendo dire di più. E cioè che ci sono reparti organizzati intorno ad una cultura bellicista, aggressiva e prevaricatrice. E che pertanto non sono i più adatti a svolgere missioni di pace».

Verdi hanno chiesto l'adozione di provvedimenti cautelari nei confronti degli ufficiali implicati, in attesa di verificare la fondatezza della denuncia. Non sarebbero misure comunque tardive?

«No. Intanto per l'assoluta gravità dei fatti, che è davvero inaudita. Ma soprattutto perché noi stiamo guidando un'altra missione internazionale, in Albania, dove mi sembra sia impiegata anche la Folgore. Bisogna chiarire le responsabilità sui fatti del '93 e stabilire se vi sia coincidenza tra le persone coinvolte allora e quanti sono attualmente

impegnati in Albania».

E nel caso, ne chiedete il ritiro dalla missione Alba?

«Mi sembra ovvio. Le foto sulle torture in Somalia gettano ombre inquietanti sul fatto che queste persone possano svolgere un ruolo di pace in Albania. Sarebbero un pericolo. In Somalia la missione italiana è stata del tutto negativa, perché non ha rispettato un ruolo di neutralità. In Albania avremmo potuto correre questo rischio se non fosse stata posta come pre-condizione alla partenza della nostra missione proprio il rispetto di un ruolo neutrale tra le parti».

Come giudica il ritardo - quattro anni - con cui sono state rese pubbliche le foto che accusano i parà?

«Da tempo ormai non mi interrogo sui retroscena. A questo punto c'è solo una cosa che mi interessa. Se quelle foto sono vere, bisogna individuare i responsabili».

Ma.M.

La polemica

L'ex capo di stato maggiore Corcione

«È un corpo che ha una storia»

Il generale difende la Folgore ma è scosso: le torture sono sempre intollerabili

ROMA. Il generale Domenico Corcione era capo di Stato maggiore della Difesa durante la missione in Somalia, e quindi Ministro della Difesa. Ora è in pensione.

Generale ha visto le foto? Quale è stata la sua reazione?

«Sì, stato molto colpito. Ho visto quelle foto e ciò che è accaduto, almeno dalla foto, appare evidente. Così almeno sembra. Sono davvero molto esterrefatto. Tutto ciò è fuori dalla mia immaginazione. Si va a fare una missione di pace in una certa atmosfera che è ben lontana da cose di questo genere. Sempre se è andata così, lo vedremo. Una foto non è un documento inoppugnabile... vedremo... se ne occuperà la magistratura».

Lei cosa ricorda? Quale era il clima di quel periodo, nel marzo-maggio del 1993...

«Quale che sia l'atmosfera la missione aveva un carattere preciso. L'obiettivo non era quello di andare in giro a fare la guerra. Se le cose si sono svolte così come

appare il fatto è condannabile con estrema decisione».

Ma che accadeva a Mogadiscio?

«In Somalia c'era un clima anarchico, sparavano da tutte le parti, c'erano agguati. Ma il clima di Mogadiscio è una cosa e la missione che avevamo prefigurato era un'altra. Mi lasci dire sono davvero esterrefatto. Mi auguro che non siano accadute quelle cose...».

Da dove nasce questa speranza?

«Il nostro era ed è uno dei pochi eserciti che hanno assimilato il fatto che occorre rispettare i diritti umani, l'Italia è uno dei pochi paesi che nella propria dottrina esprime con chiarezza la necessità di rispettare i diritti umani. Tutto ciò che è stato stabilito all'Aia, a Ginevra, dalle varie istanze delle Nazioni Unite è stato accolto e messo in pratica da noi. E siamo stati i primi a recepire questi messaggi».

La missione in Somalia si configurava come una missione dichiaratamente di pace. Le torture sono cose da pazzi...».

La Folgore è uno dei reparti scelti italiani...

«Sì, era composta allora da soldati che aderivano su base volontaria. C'erano anche soldati di leva che erano però stati interpellati per la missione. A quel tempo non vi era come oggi un'unità formata interamente da militari volontari».

Secondo lei c'era un nucleo di violenti nella Folgore?

«È difficile sapere, occorre sapere come sono andate le cose. Certamente quando uno si trova nel mezzo di un agguato, gli sparano addosso capisco che ricorre al diritto di difendersi. Però un conto è l'autodifesa e un conto sono le torture. Ciò non è in alcun modo tollerabile».

Alcuni propongono di sciogliere la Folgore...

«È un'idea da manicomio. La Folgore ha una storia e una tradizione, se allora la Folgore fa qualcosa di utile che cosa proponiamo? Di farne due?».

T.F.

Sabato 7 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il superlatitante si nascondeva in un magazzino abbandonato nel quale aveva allestito anche una cappella

Arrestato il boss Pietro Aglieri La mafia priva del suo nuovo capo

Blitz di due minuti, da un collaboratore la conferma che era lui?

Un successo per Manganelli

«L'arresto di Aglieri è la prova che lo Stato fa sul serio», dice Antonio Manganelli, 46 anni, in polizia dal '75, questore di Palermo. È tornato il 24 febbraio scorso per dirigere i poliziotti palermitani. Questa è una città che conosce molto bene. Con gli altri poliziotti Gianni De Gennaro ed Alessandro Pana, sotto la guida del pool dell'ufficio istruzione e di Giovanni Falcone, ha messo a segno tanti colpi contro Cosa nostra. All'arrivo nel capoluogo siciliano il neo questore aveva detto «Palermo è per me un concentrato di emozioni, di dolori, di ricordi belli e brutti. Torno con molto entusiasmo e soprattutto con molta serenità, la cifra necessaria ad affrontare il nuovo impegno». L'esperienza siciliana di Manganelli comincia nel 1984 quando Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro degli Interni, costituisce il nucleo centrale anticrimine per contrastare la criminalità organizzata. La stagione del pentitismo comincia anche grazie a lui. Quando Tommaso Buscetta rientra in Italia dopo i colloqui sudamericani e statunitensi con Falcone e De Gennaro accanto a lui, ad aiutarlo a scendere dalla scaletta dell'aereo, c'è Manganelli. Il poliziotto non si limita però ad ascoltare le dichiarazioni dei collaboratori ma scende sul «terreno della mafia» per scovare i grandi latitanti. Manganelli coordina i gruppi di poliziotti che arrestano Pietro Vermengo, prima nell'86 e poi nel '92, Giuseppe Lucchese, Nino e Salvatore Madonia, Giuseppe «Piddu» Madonia, arrestato a Vicenza, e per concludere Nitto Santapaola a Catania. Poi la nomina di direttore del servizio protezione collaboratori e infine il ritorno come questore a Palermo.

R.F.



Pietro Aglieri, dopo il suo arresto, con un agente della squadra mobile

Mike Palazzotto/Ansa

PALERMO. Il mito dell'uomo carismatico, elegante, un perfetto signore, si è infranto alle 10,15 di un venerdì di giugno davanti agli agenti di polizia piombati nella casa di due stanze, cappella votiva, stalla e cortile circondato da un muro di tre metri, dopo aver sparato tre flash-bang, che hanno immobilizzato e stupito il mafioso che le classifiche vogliono numero due di Cosa nostra e che era certamente uno dei latitanti più importanti della mafia palermitana, uno sceicco assassino e stratega di mediazioni dentro e fuori le cosche. Fra tre giorni avrebbe celebrato il suo trentottesimo compleanno Pietro Aglieri, di Vincenzo e Di Maio Giuseppa, fuori dalla cella dell'Ucciardone dove si trova per ora, brindando con i suoi uomini ad un altro anno di vita trascorso da fuggiasco ma anche da boss della fetta di Palermo mafiosa da sempre più ricca e potente. I poliziotti lo hanno catturato all'improvviso dopo un'accerchiamento durato settantadue ore, dopo indagini lunghe alcuni mesi, con un'operazione di alta chirurgia investigativa perché il loro obiettivo

non era uno qualunque ma l'uomo che deve rispondere di due stragi e deve scontare un ergastolo per l'omicidio del giudice Scopelliti e 12 anni per mafia e droga. Due minuti sono trascorsi dallo "start" dell'operazione alla cattura del mafioso. A fondo Marino, tra Bagheria e Ficarazzi, in quella lingua di territorio che appartiene ancora a Santa Maria di Gesù attorno ad agrumeti che circondano case mai finite e forse senza padrone legale, ieri mattina sono andati circa trecento poliziotti guidati dal capo della mobile Luigi Savina e hanno circondato quello che doveva essere un magazzino per la conservazione di limoni e arance e che invece era una delle tane di Aglieri. Alle 10,15 il via all'operazione. Gli uomini nascosti sono saltati fuori. In cento hanno scavalcato i muri poi sono piombati dentro le stanze, hanno sparato tre petardi molto rumorosi e hanno puntato le armi contro Pietro Aglieri, il suo capodecina Giuseppe La Mattina ed il suo consigliere Natale Gambino. I suoi uomini più fidati, che lo circondano da almeno dieci anni. I mafiosi non avevano pistole ad-

dotto. In una stanza c'era una piccola cappella con panche, immagini sacre, una Madonna. Un Aglieri superreligioso? Dice Savina: "Abbiamo avuto l'impressione che fosse un luogo d'iniziazione e di giuramento mafioso". Come si è comportato il mafioso davanti ai poliziotti? Come di regola. È stato calmo, non ha detto nulla, si è fatto ammanettare senza reagire.

Il boss che esce dal suo covo ammanettato non ha la faccia da intellettuale ma a tutte le esperienze che mostra una vecchia segnaletica. E non è per niente elegante. Quando ieri sera esce dal cancello della squadra mobile prima di entrare nell'Alfa che lo porterà in carcere lo si può vedere bene. È magro. Ha pochi capelli solo dietro la testa tagliati quasi a zero e bianchissimi. Veste pantaloni di tela blu ed una polo senza apparente marca pure blu. È serio, non dice nulla, non nasconde il volto ai flash dei fotografi, non mostra preoccupazione. Sa che ormai è finita. È diventato un numero del carcere, un mafioso soggetto al 41 bis, un ergastolano, un nome cancellato dall'elenco dei più grossi latitanti di mafia. Sa bene che può solo diventare qualcos'altro in futuro se collaborasse con la giustizia.

GLI ARRESTI ECCELLENTI	
<p>15 GENNAIO 1993 Totò Riina</p>  <p>Il boss numero uno di Cosa Nostra, viene arrestato alle 8.30 mentre è su un'automobile a Palermo. I responsabili dell'importante arresto sono i Ros, il reparto operativo speciale dei Carabinieri.</p>	<p>18 MAGGIO 1995 Nitto Santapaola</p>  <p>Ritenuto il numero due di Cosa Nostra, viene fermato e arrestato senza battere ciglio a Catania grazie a un'imponente operazione della Dia, la direzione investigativa antimafia.</p>
<p>26 GIUGNO 1995 Leoluca Bagarella</p>  <p>Importante boss da tempo latitante, viene arrestato mentre si trova da solo in auto nella stessa via dove venne scoperto Riina. L'operazione è condotta dagli investigatori della Dia.</p>	<p>21 MAGGIO 1996 Giovanni Brusca</p>  <p>L'uomo che ha azionato il telecomando della strage di Capaci, viene individuato e arrestato dalla Polizia in una abitazione di Agrigento tradito dal telefonino cellulare.</p>

La stretta attorno al covo diventa soffocante. Ma la notte non è amica delle operazioni di polizia. Così gli agenti aspettano il giorno e fanno bene perché prima che entrino in azione arriva anche il terzo uomo che non è da poco: Natale Gambino. Il carniere si riempie in modo inaspettato. Spiegazioni ulteriori non ce ne sono. Il sostituto Alfonso Sabella che ha coordinato le indagini dice che la cattura è frutto di "pedinamenti, intercettazioni ambientali e telefoniche". Ma queste ed altre dichiarazioni ufficiali non tolgono il dubbio che a dare il via all'operazione "signorino" sia stato qualcuno che il boss conosceva bene e di cui si fidava. Ma l'importante è che il terrorista che non dispiaceva a Bernardo Provenzano e che voleva uccidere Leoluca Bagarella per gestire tutti gli scampoli del potere mafioso sia in carcere.

Ora l'attenzione passa sui complici più stretti, sui portadori, sulla corte di cui Aglieri si era circondato per poter continuare ad agire da latitante.

Ruggero Farkas

Il personaggio

Storia del giovane capo che dopo lo stragismo doveva portare le cosche al 2000

«U signurino», addetto al maquillage di Cosa Nostra

Ex paracadutista, diplomato, ha avuto come «padre spirituale» Bernardo Provenzano, l'altro superlatitante.

DALL'INVIATO

PALERMO. Il mandato che aveva ricevuto dal boss era di condurre a termine una grande operazione di «plastica facciale» per Cosa Nostra oltre la soglia del duemila. Doveva ripulire, «u signurino», mettere ordine nelle fila di un popolo sbandato, reprimendo eventuali tentazioni stragiste, sotterrando il kalashnikov, tornando ad accendere il calumet della pace con quei pezzi delle istituzioni che da decenni avevano fatto da sponda al potere occulto mafioso. E di «mafia dei salotti», di mafia cioè tutta intenta alle grandi operazioni finanziarie e di riciclaggio, si parlava ormai con insistenza e proprio con riferimento al ruolo di Pietro Aglieri, killer ripulito diventato dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio il sottile «diplomatico» della Cosa Nostra numero due. La plastica facciale è riuscita solo a metà e con il clamoroso arresto di ieri si innescheranno inevitabilmente i meccanismi a catena di portata imprevedibile.

Giano bifronte, infatti, Pietro Aglieri, se da un lato aveva spento l'interruttore dell'escalation contro i rappresentanti dello stato, dall'altro si era messo alla guida dei palermitani, reclutando gli ex «scappati» della prima guerra di mafia a metà degli anni ottanta che non hanno mairinun-

ciato al proposito di vendicarsi di Totò Riina e dei suoi corleonesi. Anche questa seconda parte del suo progetto resta adesso incompiuta e Riina e Bagarella avranno tirato un sospiro di sollievo apprendendo che l'irresistibile ascesa del capo di «Santa Maria del Gesù» si è finalmente interrotta. Resta ancora libero - ma questa è un'altra storia - quell'autentico «padre spirituale» di Aglieri che è Bernardo Provenzano, vecchio e, con ogni probabilità, gravemente malato, ma indiscutibilmente considerato l'ultimo grande numero uno di Cosa Nostra ancora in circolazione.

Ma torniamo a «u signurino». Raramente in Cosa Nostra - come nel suo caso, ruolo e biografia criminale calzano fra loro a meraviglia. Ha toccato l'apice ad appena 37 anni, 38 li compirà domani, in assoluto isolamento. Per nove anni ha vissuto da latitante, e ancora prima, per un lunghissimo periodo, era riuscito a mettersi a conquistarsi i galloni con tantissime mosse «giuste» al momento giusto.

Cominciamo dal fatto che ha avuto ottimi studi, con un diploma di maturità classica conseguito nel seminario della curia arcivescovile di Palermo e sotto la guida di monsignor Grigora - vicario del cardinale Pappalardo. Ha fatto il militare fra i paracadutisti della Folgore dove

qualcuno lo ricorda ancora per la sua audacia e il sangue freddo. Ma Pietro Aglieri, studi e «lanci» a parte, deve la sua ascesa criminale a natali illustri: suo nonno era «uomo di rispetto» nella borgata della Guadagna - nel mandamento di Santa Maria del Gesù - che era solito percorrere, interamente vestito di bianco e con un elegante panama, a bordo di un calesse. Dal nonno, Pietro ha ereditato quel tratto di eleganza, quella ricercatezza di modi, quell'intelligenza caudica che gli sono valsi il soprannome.

Killer di necessità, potremmo definirlo, essendo stato «costretto» all'omicidio solo in alcune occasioni, a esempio l'uccisione del vecchio Benedetto Grado, per la quale si è già beccato un ergastolo; o il duplice omicidio - Giovanni Bontade e la moglie Francesca Citarda - autentica operazione di «chirurgia mafiosa»: i coniugi offrono il caffè ai loro killer che erano riusciti a introdursi in casa travestiti da poliziotti. E ancora: deve rispondere dell'uccisione del giudice Scopelliti (ergastolo in primo grado) o di quella di Salvo Lima. Mentre, pur essendo imputato per le stragi di Capaci e via D'Amelio, a detta dei pentiti, il suo compito non sarebbe stato immediatamente «operativo», bensì squisitamente di «regia». E che il personaggio sia sui generis ce lo rivela un particolare riferito dagli investigatori

che hanno messo a segno la cattura: su un tavolino aveva allestito un altario domestico, con tanto di statuine sacre, immaginette religiose e persino una «vita dei santi». E aveva appena 24 anni. «u signurino», quando, nel 1983, il giudice Giovanni Falcone e il suo fidatissimo collaboratore, il capo della mobile Ninni Cassarà, lessero per la prima il suo nome in una segnalazione anonima: «tenetelo d'occhio. È giovanissimo. Ma farà molta strada». E troppo ne aveva fatta di strada.

Plurimiardario, a detta di tanti pentiti che avevano cercato di disegnarne un identikit difficilissimo proprio perché evanescente era il soggetto da ritrarre. Esia detto per inciso: se alla sua cattura seguirà la confisca di tutti i suoi beni, la cattura di ieri accontenterebbe, ove possibile, un'importanza ancora maggiore. Scapolo, con pochissimi amici di cui si fidava veramente, «u signurino» era persino riuscito qualche anno fa a seminare gli investigatori comportandosi da vero asso del volante.

L'antologia del pentitismo su di lui è ampia. Francesco Marino Mannoia, raccontò del delitto Grado: «Benedetto Grado era un vecchio di ottanta anni e poteva essere ucciso anche con un sasso. Camminava a fatica appoggiandosi a una bastone». E rivelò che ad iniziarlo era stato il nonno, quello

con il calesse e il vestito bianco, che lo affidò alle «cure» del boss Pietro Lojano. L'uccisione di Bontade e della moglie, invece, gli valse la «simpatia» di Riina che lo promosse a «capo» di Santa Maria del Gesù secondo la ricostruzione di Pino Marchese, altro collaboratore di giustizia. Poi, il grande tradimento del «signurino». Salvatore Cancemi ha riferito della responsabilità di Bernardo Provenzano nel dare via libera ad Aglieri per il «cartello» anticorleonesi.

Un altro pentito, Salvatore Barbagallo, consentì una perfetta ricostruzione degli organismi interni a Cosa Nostra nel 1994: «Ci sono ormai due schieramenti. Il primo fa capo a Bagarella e ad altri componenti della commissione provinciale, Giovanni Brusca, Antonino Giuffrè e Mariano Tullio Troia. Il secondo a Pietro Aglieri che sta radunando i cosiddetti perdenti per scatenare l'offensiva anticorleonesi». E decine di morti, fra il novembre '94 e la primavera del '95, fra Palermo, Villabate e alcuni centri della provincia, furono eloquente cartina di tornasole della bontà dell'intuizione di Barbagallo. E non è tutto. Recentemente gli investigatori si sono andati convincendo che dietro la progettata eliminazione di Giovanni Riina, il giovane figlio di «don Totò» poi finito in carcere per mafia, ci sia stato lo zampino proprio

di Pietro Aglieri.

Il quotidiano inglese «The Guardian», che inserì il suo nome fra i dieci italiani più conosciuti, non aveva poi tutti i torti. Il che non toglie che spesso, sul suo conto, le leggende si sono sbizzarrite. Nel maggio del 1996, venne rilanciata dal Brasile la «notizia» che «u signurino» stava trascorrendo lì la sua latitanza. A dirlo all'Ansa fu il giudice di San Paolo, Walter Fanganiello: «tutti gli elementi che abbiamo a disposizione lascerebbero concludere che Aglieri potrebbe essere in Brasile da dove guiderebbe il transito di eroina e di cocaina proveniente dalla Colombia e destinato all'Europa e agli Stati Uniti».

Per Fanganiello, Aglieri sarebbe stato «il protagonista di una nuova filosofia di commercializzazione e diversificazione degli stupefacenti in America latina, facendo del Brasile un canale di transito privilegiato. Abbiamo raccolto prove del fatto che Aglieri sarebbe al centro in Brasile di una vasta operazione di riciclaggio di danaro sporco che coinvolgerebbe anche la famiglia Cuntreza che ha operato in Venezuela». In Italia, quelle affermazioni vennero accolte con molto scetticismo.

E in particolare, Pippo Micalizio, vicedirettore operativo della Dia pronunciò allora parole che - alla luce

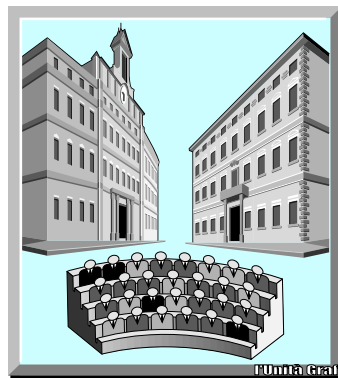
Due killer spietati arrestati nel rifugio

PALERMO. I due mafiosi arrestati con il loro boss non sono due semplici gregari di Cosa nostra ma mafiosi doc che per conto del capo gestivano gli affari di droga e di estorsione, uccidevano, portavano ordini agli altri componenti della cosca. Natale Gambino e Giuseppe La Mattina, uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, sono entrambi accusati di aver partecipato alla strage di via Mariano D'Amelio.

Natale Gambino è il rampollo di una famiglia dalle solidissime radici mafiose. Il padre Giuseppe Gambino, soprannominato «u covattu», è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio del boss Pietro Marchese ucciso nel carcere Ucciardone nel gennaio '82. Anche il fratello, Nino, è accusato di essere un mafioso. Natale è stato condannato a dieci anni di carcere nel processo d'appello cosiddetto «Biondino» per associazione mafiosa ed è imputato anche nel processo «Golden market» che vede alla sbarra anche alcuni colletti bianchi e avvocati accusati di far parte di Cosa nostra. Giuseppe La Mattina è un killer di mafia di provata affidabilità. Francesco Marino Mannoia, che è stato braccio destro di Stefano Bontade, importante capomafia di Santa Maria di Gesù, nel 1989 a Giovanni Falcone che lo interrogava per la prima volta come pentito disse di aver assistito personalmente alla cerimonia d'iniziazione del giovane sicario. La Mattina è stato condannato all'ergastolo per un omicidio che avrebbe commesso con Giovanni Drago, ex killer ora pentito che lo ha accusato e deve scontare una condanna definitiva a sei anni di carcere per traffico di droga. In questo procedimento era imputato con Pietro Aglieri che deve scontare dodici anni di carcere. I due guardaspalle di Aglieri al momento dell'arresto erano vestiti con tuta e scarpe da ginnastica.

R.F.

Saverio Lodato



Berlusconi sta bene? F.I. irritata con Adornato

Ad Arcore non l'hanno presa proprio bene: «Abbiamo trovato assai incongruo questo tipo di annuncio fatto al convegno di "Liberal"...». Parlano, gli uomini di Berlusconi, del modo in cui al "summit" per il liberalismo di Napoli, organizzato da Ferdinando Adornato, è stata data notizia della non partecipazione del leader di Forza Italia. «Per motivi di salute - hanno scandito - il Cavaliere Silvio Berlusconi ha dovuto annullare tutti gli impegni pubblici di questi giorni». Poi ci si è messo anche Cossiga, che ha riferito di una sua telefonata mattutina. Oggettivo, tra l'altro, «le condizioni di salute del leader di Forza Italia». Più tardi, lo stesso ex capo dello Stato ha spiegato: «Avevo letto sui giornali brutte cose sulla sua salute e allora gli ho telefonato». È stato rassicurato? «Del tutto rassicurato».

Ma a parte Cossiga, ciò che ha lasciato di sasso i collaboratori del Cavaliere è stato il modo in cui gli organizzatori della manifestazione hanno dato conto dell'assenza di Berlusconi. «Gliel'avevamo già detto l'altro ieri, ad Adornato, che non sarebbe andato - spiegano i collaboratori - Tant'è che eravamo d'accordo per un intervento scritto da allegare agli atti del convegno. Qui, ormai - ironizzano - siamo all'augusto paziente...». Esattamente un mese fa, Berlusconi ha subito un intervento chirurgico, e «in questi giorni ha lavorato tantissimo: Bicamerale, bicameralisti del Polo, bicameralisti di Forza Italia, riunioni fino alle tre di notte, gruppi ed intergruppi, chi gli voleva parlare della nonna e chi della zia...», e quindi, meglio due giorni tranquilli ad Arcore, «non voleva andare né da "Liberal" né dai giovani industriali». Ieri Berlusconi ha avuto lunghe conversazioni con Beppe Pisanu e con gli esponenti di Forza Italia in Bicamerale per mettere a punto gli emendamenti da presentare alla riunione della prossima settimana. «E posso testimoniare che sta benissimo - assicura Giorgio Rebuffa -, mai visto così bene...». Ironizza il suo portavoce, Paolo Buonaiuti: «Che deve fare, per diciotto ore il giro intorno al Palazzo per dimostrare che sta bene? E ad Arcore sta lavorando, mica sta guardando la televisione...». Alla fine, insomma, resta solo il modo «assai incongruo» usato per annunciare l'assenza dal dibattito del Cavaliere. «Mi ha anche telefonato, Adornato...», racconta Rebuffa. E così nel tardo pomeriggio, il direttore di «Liberal» prova a mettere una «toppa» alle polemiche, assicurando, lui, che «Berlusconi sta bene, sono solo postumi della recente operazione che consigliano un poco di riposo». E sconsigliavano, quindi, di passare il fine settimana da «Liberal»...

Il leader del Pds in Svezia: gli ulivisti che hanno votato per il semipresidenzialismo non ci stanno

D'Alema: «Senza il doppio turno quella maggioranza non c'è più»

Incontro con Blair: banco di prova la riforma dello stato sociale

DALL'INVIATO

MALMOE. Ha resistito due giorni alle insistenti pressioni dei giornalisti. Tra più di un pranzo di lavoro con il leader del Pse («Bisogna fare gli equilibristi - ha scherzato alla sua maniera - tra i piatti di portata, i microfoni ed il blocchetto per gli appunti»), i faccia a faccia con Lionel Jospin ed il tedesco Lafontaine, la tavola rotonda con Delors sul nuovo modello di sviluppo e la riforma dello stato sociale, il «bilaterale» di 45 minuti con Tony Blair, alla fine Massimo D'Alema s'è rassegnato a pronunciare le prime risposte, dalla lontana Malmoe, alle polemiche suscitate dal voto nella Commissione Bicamerale. «Per fare le riforme ci vuole una maggioranza e, negando il doppio turno, è già venuta meno la maggioranza che ha votato per il semipresidenzialismo», ha osservato dopo aver registrato i pubblici ripensamenti. Il segretario del Pds, o meglio il presidente della Bicamerale, ha inviato a Rocco Buttiglione e dal politologo Giovanni Sartori, tutti sostenitori di semipresidenzialismo con doppio turno. Per D'Alema, adesso, c'è bisogno di una «riflessione attenta e seria da parte di tutti e noi siamo aperti alla discussione sulla base di

mancato di esprimere «tutto il suo stupore e la sua amarezza» per gli strascichi di quel pronunciamento, soprattutto, per l'assenza di serietà, o quantomeno di logica, che ha notato in certe dichiarazioni del Polo. «Io avrei preferito, come è risaputo - ha sottolineato D'Alema - il premierato mentre il semipresidenzialismo era la nostra seconda scelta. C'era scritto anche nei documenti congressuali. Adesso, per favore, che scelgano un modello con rigore e serietà. Quando dico che al semipresidenzialismo deve seguire il doppio turno, non sostengo una posizione politica ma una considerazione assolutamente logica». D'Alema ha citato Valdo Spini, peraltro seduto tra i giornalisti («Un semipresidenzialista antemarcia», lo ha definito), il quale adesso è pronto a ripensarci quando ha dovuto registrare che il doppio turno sarebbe scomparso dall'orizzonte della riforma. Di più: il presidente della Bicamerale ha ricordato le posizioni espresse dal professor Giuliano Urbani, da Rocco Buttiglione e dal politologo Giovanni Sartori, tutti sostenitori di semipresidenzialismo con doppio turno. Per D'Alema, adesso, c'è bisogno di una «riflessione attenta e seria da parte di tutti e noi siamo aperti alla discussione sulla base di

atti». Inoltre, ha ricordato che la commissione ha solo votato «un testo base» e che le «votazioni vere si svolgeranno tra dieci giorni e, a quel punto, si potrebbe arrivare anche ad un altro testo». D'Alema ha illustrato la situazione italiana anche a Blair. Tra i due c'è stato uno scambio di informazioni ed una valutazione sulle prossime scelte in campo europeo. Il segretario del Pds ha detto un «bravo» a Blair per la vittoria elettorale ed il premier laburista ha replicato confessando di seguire con «simpatia» l'esperienza italiana e, tra il serio ed il faceto, ha messo in evidenza che il governo di centro-sinistra sta «conducendo una politica di destra liberale» per risanare la finanza pubblica. Lo scambio di opinioni non ha impedito a D'Alema di definire «timide» le posizioni europeiste del Labour a cui «va dato, però, il tempo necessario» dopo i diciotto anni di thatcherismo. Anzi, al segretario del Pds, la politica esposta da Blair e quella esposta da Jospin, sono servite per dimostrare che il socialismo europeo ha una grande vitalità. Ci sono differenze che, avendo origine dalle storie dei rispettivi Paesi, esaltano lo «sforzo di ricerca» che coinvolge tutte le forze della sinistra europea. Ha toccato, D'Alema, il tasto delicato

della riforma dello stato sociale. Con efficacia ha citato il titolo di un libro che sottolinea la necessità di dare «meno ai padri e di più ai figli». L'operazione è ardua anche perché «i padri ci votano ed i figli non lo sappiamo». E si tratta di un fatto, se si vuole, anche «brutale, violento». D'Alema ha ribadito quel che dirà oggi dal palco del congresso. E cioè che un nuovo modello sociale impone una riduzione della presenza di gestione da parte dello Stato ma al tempo stesso che ci vuole una forte unità politica dell'Europa, una capacità di «guida politica». Anche D'Alema, come Jospin e Delors, ha ribadito che il modello sociale «è nuovo rispetto alla tradizionale cultura della sinistra» perché il paradigma «più spesa, più crescita, più occupazione, più welfare» non funziona. Dunque, affidarsi al mercato ma lo Stato, sempre meno gestore, deve «incentivare e promuovere» sapendo che dovrà cedere posizioni ad un livello più alto, sovranazionale. D'Alema ha detto che si «sta discutendo sulla possibilità di introdurre novità rilevanti e positive» nel Trattato riformato di Maastricht. Ed Amsterdam sarà il «banco di prova della sinistra».

Sergio Sergi

An non «punirà» Fischella

«Una stupidaggine assoluta»: taglia corto Adolfo Urso, portavoce di An, sulle voci di provvedimenti disciplinari nei confronti di Domenico Fischella, che in Bicamerale non ha votato per il semipresidenzialismo. «Mah, io trovo singolare che un personaggio autorevole come Fischella abbia opinioni diverse dal partito - aggiunge Maurizio Gasparri - ma il dissenso in un partito democratico è normale...». E aggiunge: «Noi rispettiamo la sua personalità, speriamo che dia un contributo positivo negli ultimi passaggi della Bicamerale... Ci dispiace solo che la pensi diversamente da noi, ma non lo si può giudicare in base alle norme dello statuto...».

Pisanu: «Ci siamo sempre espressi per l'elezione diretta del capo dell'esecutivo». Poi nuova marcia indietro

Forza Italia per un'ora riapre al dialogo sulle riforme poi An costringe Berlusconi a fare una smentita

Il Cavaliere: non ho cambiato parere, il voto della Bicamerale per il semipresidenzialismo è un dato acquisito. Maroni aveva accusato: «Se è vero quello che sento, il leader del Polo è un Buffone». Marini e Bressa avevano apprezzato la disponibilità dimostrata.

MILANO. Ore 15,20. Beppe Pisanu, presidente dei deputati azzurri, dopo un'ora di colloquio con il Cavaliere, spiega ai giornalisti la vera interpretazione del Berlusconi pensiero. Il semipresidenzialismo? Non è immodificabile. «L'importante è che ci sia l'elezione diretta del capo dell'esecutivo». Insomma, un vero contordine compagni. Una bomba nel palazzo. Esultano i centristi di tutti i colori. Maroni, che stava ancora festeggiando il blitz leghista, dichiara: «Se è vero, Berlusconi è un buffone». Scetticismo a sinistra: il Pds parla di balon d'essai, Bertinotti teme che in realtà il Polo cerchi il presidenzialismo puro. Ma Alleanza Nazionale va su tutte le furie e chiede una smentita. Quella di Pisanu («sono stato frainteso») non convince. Fini prende il telefono e chiama Berlusconi. «Silvio, devi smentire tu». Risultato: il Cavaliere rilancia la seguente dichiarazione: «Il voto della Bicamerale è un dato acquisito. Nessuno pensa di tornare indietro e se ci sono equivoci sono interessati e strumentali. Ad ogni buon conto, valga questa mia dichiarazione a dissiparli tutti e

definitivamente». Possibile che Pisanu abbia capito male dopo aver parlato per tutta la mattina con il leader del Polo? Improbabile. Allora l'equivoco è stato voluto per vedere che effetto faceva? O davvero le cose stanno come dicono Bossi e Maroni, e cioè che Fini sapeva (e ci contava) dell'incursione leghista per far passare il semipresidenzialismo, che invece Berlusconi avrebbe votato nella speranza che passasse il governo del premier? Certo si può domandare senza sciolto questi interrogativi, ma un fatto è certo: i tatticismi esasperati di questi giorni ci dicono che nel Polo c'è una Babele sulle riforme, come e forse più che nell'Ulivo, tra premieristi e presidenzialisti, e tra maggioritari e proporzionalisti. Ieri Fini, in un'intervista al «Corriere» lasciava trasparire che se fosse per lui il doppio turno ammazza-cespugli andrebbe benone. Contemporaneamente quasi tutti i giornali descrivevano un Berlusconi quasi nostalgico del proporzionale e disposto ad alzare al 33% la quota proporzionale per la gioia di Casini e Mastella. Mentre la compo-

Prodi in Cina: l'Euro non ritarderà

«In Europa sarà dura, ma fuori sarebbe peggio». Romano Prodi garantisce ai cinesi nel corso della sua visita a Pechino che la moneta unica si farà e che l'Italia sarà nel primo gruppo. I dirigenti cinesi hanno più volte chiesto a Prodi notizie sull'Europa e sulla moneta unica. Sullo sfondo un interrogativo: perché gli europei vogliono unirsi, se in Cina dal punto di vista commerciale si fanno una concorrenza spietata? Prodi ammette: nei paesi extraeuropei è così, ma non sarà così a lungo.

nente più laica di Forza Italia, da Urbani a Rebuffa, da Marcello Pera a Marco Taradash spinge proprio su un meccanismo elettorale che impedisca riaggregazioni al centro. Rebuffa ieri lo dice apertamente: «Entrambi i poli sono esposti al rischio del ritorno della proporzionale: il Pds è condizionato dai popolari, partito che ha un peso nettamente maggiore della sua consistenza numerica, ma problemi simili ha anche il centro-destra. Personalmente preferirei uno choc istituzionale». Secondo Rebuffa, «il ritorno proporzionale», «alegria del fantasma del centro, anzi il fantasma della vecchia Dc».

Facile, in questo marasma, cadere nell'equivoco. Dice dunque Pisanu prima versione: «Sapevamo che il voto sulla forma di governo era importante ma non decisivo». Quel che conta, spiega, è trovare una maggioranza più ampia di quella di mercoledì. Pisanu, che dice di parlare a nome di Berlusconi, giura che il Cavaliere non intende allargare la quota proporzionale e che guarda al Mattarellum (il sistema elettorale vigente) e non al Tatarrellum (quello delle regio-

nali preferito da Mastella). E che per non affossare la Bicamerale ci vuole una soluzione approvata dal 60-70% dei consensi e non basata su «politiche corsare». «Ferma restando l'elezione diretta del capo dell'esecutivo» prosegue Pisanu, occorre una legge elettorale che «consenta maggioranze solide». E conclude parlando di elezione diretta del premier e di legge elettorale «con premio di maggioranza». Musica per le orecchie dei popolari. Gianclaudio Bressa parla di «apertura positiva». Franco Marini usa l'aggettivo «prezzabile». Antonello Soro sbotta: «Bravo Berlusconi, ha capito che ci vuole il dialogo». Ma Fini va su tutte le furie. Trascorrono due ore, ed ecco arrivare la precisazione di Berlusconi: «Il semipresidenzialismo è un fatto acquisito, non si torna indietro». Commento finale di Enrico La Loggia, capo dei senatori di Fi: «Non è successo nulla. Se An avesse aspettato qualche ora, si sarebbe risparmiata inutili proteste. Nessuno di noi vuole decapitare i partiti minori, né del Polo né dell'Ulivo».

Roberto Carollo

Ro.Ca.

Il convegno Sartori a Buttiglione: semipresidenzialismo impossibile senza doppio turno

Cossiga irride Pisanu e vuole Di Pietro nell'Ulivo

Show dell'ex presidente a Napoli, dove si discute di prima Repubblica. Invitati da «Liberal» oggi parleranno Veltroni e Romiti.

DALL'INVIATO

NAPOLI. «C'è un caso Pisanu? Bene, Pisanu è un mio allievo, e sono sempre molto contento quando i miei allievi sono al centro di casi». «Pisanu ha già smentito? Bene, fatemi sapere se cambia ancora opinione...». «Il doppio turno? Datemi il tempo di raccogliere la materia grigia, ho una certa età. No, non vi dirò nulla. Io però sono per cinque turni e un'estrazione...». Francesco Cossiga a Napoli: ovvero, come si passa in pochi minuti dal ruolo di impegnato relatore al convegno sul futuro del liberalismo, al ruolo naturale di esternatore. E' contento come una Pasqua l'ex capo dello stato, non solo perché ha tenuto una relazione che la platea del convegno ha mostrato di apprezzare, ma anche perché tutta la partita della Bicamerale alla fine si è messa nella direzione che lui ha sempre indicato e che peraltro non è sgradita agli organizzatori del convegno di Liberal. Qui la preoccupazione, espressa prima di

tutto da Sartori, ma un po' da tutti gli intervenuti, è che il colpo di scena dell'altro giorno blocchi tutto e faccia naufragare la speranza di riforme accesa dalla Bicamerale. Colpo di scena? In realtà, per Cossiga, il ruolo della Lega è stato importante ma non va enfatizzato. La vittoria, dice, è del Polo. Si sta dialogando per trovare una via d'uscita all'impasse? Cossiga diventa sarcastico: «Non conosco i termini del dialogo, ma immagino che riguardi l'applicazione del semipresidenzialismo». Poi, più serio, aggiunge: «Sarebbe veramente grave, come ha detto anche D'Alema, trovare esponenti di natura regolamentare per annullare una votazione così importante». Poiché però il caso Pisanu, ancorché rientrato, è indice di una certa confusione anche nelle file del Polo, Cossiga ironizza sul povero allievo: «Pisanu è cattolico e noi cattolici abbiamo l'abitudine di mettere la spiritualità religiosa anche nelle cose che non c'entrano; così sentendosi peccatore avrà pensato di pentirsi.

Anna Tortora «Sfruttano mio fratello»

Anna Tortora, sorella di Enzo, prende le distanze dal convegno sulla giustizia presieduto da Margherita Boniver e organizzato, tra gli altri, dall'associazione per la giustizia e per il diritto «Enzo Tortora». Anna Tortora precisa che a questa iniziativa «non riconosce alcuna credibilità e autorevolezza» e si augura di non dover intervenire «per denunciare l'uso del caso Tortora in nome di garantismi sedicenti e strumentali».

Del resto peccato e santità sono immagini speculari». Tra una battuta e l'altra su Pisanu, Cossiga ha «buone» parole anche per D'Alema e Di Pietro. Sul primo dice che gli è stata fatta un'accusa ingiusta sul comportamento tenuto nella fase conclusiva del voto. «Da sempre i presidenti delle commissioni seguono la regola dell'imparzialità sul rispetto delle regole, ma della partecipazione al voto e della conduzione del dibattito». Su Di Pietro è meno tenero: «Non so se farà un partito, io non credo. Comunque la sua collocazione è nell'Ulivo». Quanto a lui non si sente del Polo. «Su tutti questi problemi (le riforme ndr) rivolgetevi a loro. Io notoriamente non sono del Polo come del resto loro mi hanno fatto capire più volte». Capito il finale, sulla giustizia: «Avrei voluto inserirli nella Costituzione in premessa che la giustizia si basa sulle interazioni e la delazione». Fuori dal convegno dice che se non si farà una seria riforma sulla giustizia, si batte-

rà perché almeno sia richiamato in vigore il codice Rocco. Mentre Cossiga esterna, in sala Sartori e Buttiglione dialogano, senza punti d'interesa, su semipresidenzialismo e doppio turno. Il primo è battagliero ma scettico: «Sono un elettricista, quello che accende la luce e illumina il buio di Buttiglione. Ma vi dico che la situazione è a un metro da una riforma discreta e dieci centimetri dal disastro». Il disastro è che tutto fallisca. A Buttiglione toglie ogni illusione: «Forma di governo e sistema elettorale sono strettamente legati - ribadisce - senza doppio turno funzionerebbe male anche il premierato. Non ha senso quindi dire o moniturno o morte. Io non voglio lo sterminio di Buttiglione, si può studiare più di un marchingegno, ma dobbiamo sapere che l'interesse del paese è ridurre la frammentazione e imporre l'aggregazione». Inutile dire che l'accordo non c'è. Adornato, nel ruolo di moderatore, minaccia il ritorno in campo dei fautori delle riforme se la Bica-

Bicamerale

Federalisti del Pds: serve più coraggio

MILANO. «Questa Bicamerale sul federalismo è troppo conservatrice». I federalisti del Pds contestano le bozze D'Onofrio e Dentamaro su forma di Stato e Parlamento. Se passassero quei testi, così come sono, sostengono amministratori regionali e locali della Quercia, avremmo più rischi di secessione. In particolare, chiedono, la seconda Camera, più che di garanzia, deve essere la Camera del federalismo. «Siamo critici e costruttivi - dicono Fabio Binelli, capogruppo alla Regione Lombardia, e Pierangelo Ferrari, segretario lombardo Pds - vogliamo portare le ragioni del nord, del centro e del sud». Così lunedì, a Roma, a spiegare le ragioni del comitato ai gruppi parlamentari della Sinistra democratica e dell'Ulivo, ci saranno rappresentanti di regioni di tutta Italia, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, dalla Toscana alla Puglia. La richiesta della Camera federalista fu al centro di un ordine del giorno presentato al congresso della Quercia a febbraio, ed è condiviso da presidenti dell'Ulivo come l'emiliano Antonio La Forgia e il toscano Vannino Chiti, come dai politici Formigoni e Galan. Insomma ci sarebbe uno schieramento trasversale che vuole un'Italia unitaria, federale e solidale, ma con poteri veri e un luogo di vera concertazione tra le diverse istanze, pena il rischio di avere venti piccole repubblicche. Così, se le Regioni debbono conquistare la seconda camera nazionale, province e comuni, soprattutto quelli minori, dovrebbero avere un analogo strumento in ciascuna regione. Dice il segretario piadissimo del Piemonte Luciano Marengo: «Serve una grande battaglia politica. Il blitz della Lega in Bicamerale ha ulteriormente dimostrato il suo disegno destabilizzante, e la scelta del Polo contro il doppio turno tende a impedire un disegno riformatore compiuto per governare la complessità. Dunque diciamo no a una seconda Camera che sia di puro controllo o di compensazione proporzionalistica, vogliamo una vera Camera federale». E Luigi Mariucci, assessore agli Affari istituzionali dell'Emilia-Romagna ricorda d'aver mandato un vademecum in materia a D'Alema. «Martedì scade il termine per presentare emendamenti. Abbiamo tutti i titoli per discutere di questi emendamenti coi parlamentari del Pds. Un fatto è certo: così com'è la proposta D'Onofrio è zoppa, se non c'è un collegamento istituzionale tra senatori e rappresentanti regionali, fallirà la Bicamerale e con essa l'ennesima occasione di riforma». Anche Gioacchino Silvestro, deputato dell'Assemblea regionale siciliana, e Carmine Diptierangelo, capogruppo pdm in Puglia, erano ieri a Milano, nella sede della Regione, per dimostrare che il federalismo è una conquista per tutti, anche per il Sud.

Bruno Miserendino

Il sale piace perché toglie i sapori più amari

Perché il sale ci piace tanto? Perché gli uomini, per secoli, hanno combattuto guerre, costruito strade (come la via Salaria dei romani), realizzato grandi strutture, per poter disporre di questa sostanza da aggiungere al proprio cibo? Uno studio condotto da Paul Breslin del Monell Chemical Senses Center di Filadelfia può ora spiegare, almeno in parte, il perché di questo straordinario successo di un componente in apparenza tanto umile dell'alimentazione umana. Secondo questa ricerca, infatti, il sale sopprime i sapori amari ed esalta quelli dolci ed è proprio questo effetto a fare apprezzare così tanto dagli umani (e, a quanto pare, anche dalle scimmie). Questa scoperta permetterà di realizzare cibi che abbiano gli stessi effetti dal punto di vista del gusto ma che non contengano sale in modo da non danneggiare chi, ad esempio, soffre di pressione alta. L'esperimento che ha portato Paul Breslin a questa conclusione è stato compiuto utilizzando delle noccioline «aromatizzate». Il ricercatore ha offerto ad una serie di persone che gli facevano da cavia, noccioline ricoperte da sostanze che contenevano il sapore dello zucchero, del sale sotto forma di acetato di sodio e dell'urea (quest'ultima ha un gusto amaro) in ogni possibile combinazione. La scelta dell'acetato di sodio al posto del cloruro di sodio (il normale sale da cucina) è stata fatta per evitare che il forte sapore del sale normalmente usato disorientasse le «cavie». Per ogni combinazione di sapori, il ricercatore ha chiesto ai suoi «degustatori» di spiegare quanto avvertissero la prevalenza di un sapore dolce, salato o amaro. Si è così potuto capire che ogni sapore sopprimeva quello precedente, ma che l'acetato di sodio inibiva il sapore amaro dell'urea in modo molto più efficace di quanto facesse con il dolce dello zucchero. «Così ho potuto capire - ha commentato Breslin - che se si aggiunge sale ad un cibo, scompare soprattutto il sapore amaro. E a volte questo è necessario, ad esempio per togliere il gusto amaro che viene dai cartoni necessari a trasportare il cibo». Quindi, per riuscire a realizzare dei cibi senza sale, gli «ingegneri del cibo» debbono preoccuparsi di immettere delle sostanze che siano in grado di sopprimere i sapori amari, piuttosto che di aggiungere il sapore del sale. «Il grande successo del sale tra gli uomini ha probabilmente a che fare con questo fenomeno - ha commentato Breslin - Il problema è che noi non sappiamo esattamente perché questo accada. Infatti, sono sconosciuti i recettori che percepiscono i sapori più amari e non siamo quindi in grado di sapere come il sale interferisca con loro». Il lavoro del ricercatore è stato pubblicato sull'ultimo numero di Nature.

Giovanni Sassi

Emozionante scoperta della sonda americana «Galileo» in orbita intorno al pianeta gigante

Nell'atmosfera di Giove zone desertiche «Sembra di vedere il cielo del Sahara»

«Vi sono punti dove l'umidità raggiunge solo l'uno per cento», affermano gli scienziati del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena. Intanto uno studio smentisce la presenza di acqua ghiacciata (annunciata a dicembre) nei crateri della Luna.

L'atmosfera di Giove presenta molte analogie con quella terrestre quanto a variazioni climatiche. Zone del pianeta si presentano secche come quelle desertiche del Sahara, altre appaiono invece umide come le aree tropicali.

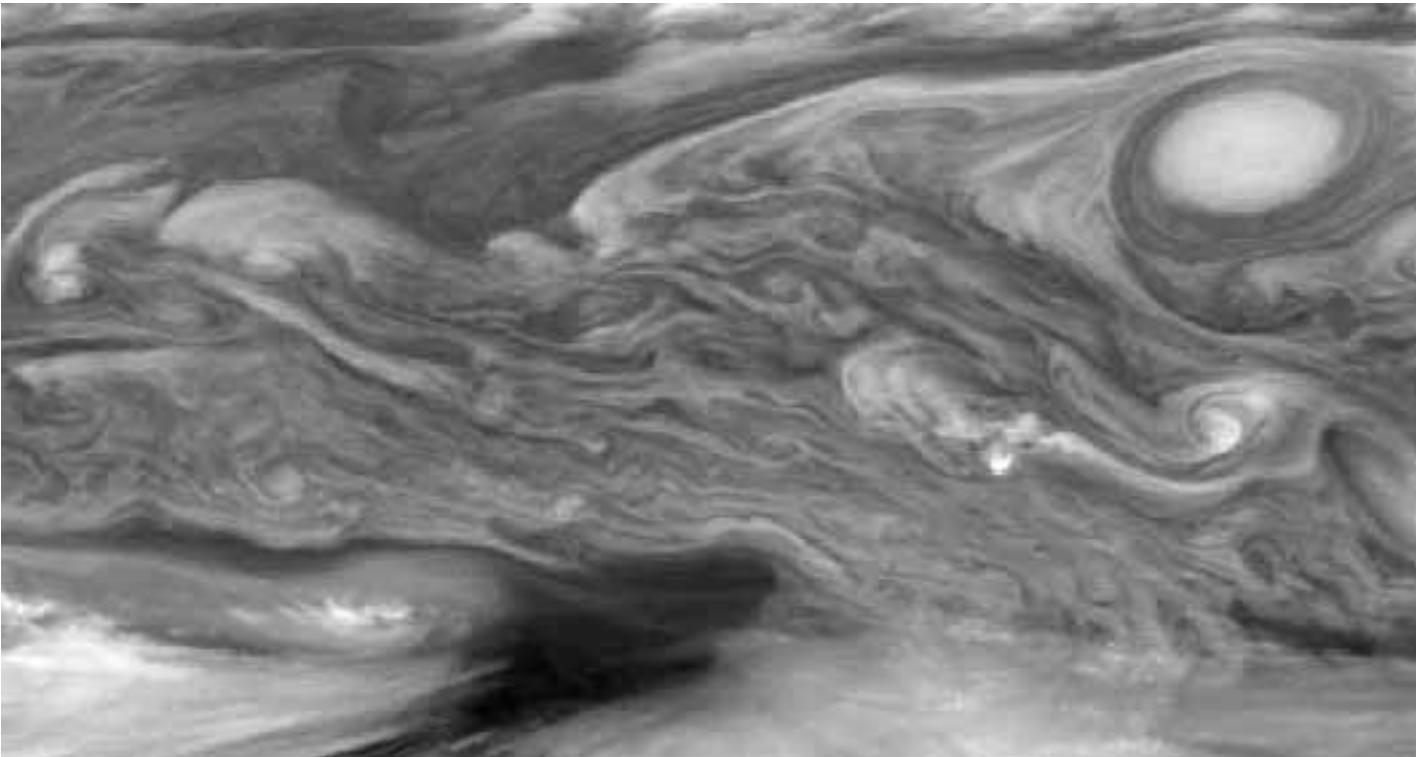
Certo, non stiamo parlando di superfici di roccia, di sabbia che si trascina in dune mobili e via dicendo. Giove è sostanzialmente un gigantesco pallone di gas ghiacciato, con probabilmente al centro un nucleo di roccia. Un nucleo, però, ben lontano dalle zone esplorabili dalle sonde degli uomini.

Ma quel che hanno visto gli occhi della sonda spaziale Galileo, che il 7 dicembre del '95 si era tuffata attraverso gli strati più esterni dell'atmosfera di Giove penetrando in profondità, è comunque straordinario. I dati sono stati studiati a lungo, e dopo le ultime analisi gli scienziati hanno concluso che il gigante del nostro sistema solare ha un clima molto vario e distribuito in modo simile a quello della terra.

Ma su Giove, malgrado ciò, non si ritiene possibile che vi siano forme di vita dato che, come abbiamo spiegato, la sua superficie non è solida se non molto in profondità dove le pressioni sono micidiali.

L'esito dell'esplorazione di Galileo è stato sorprendente per gli scienziati, che prevedevano di riscontrare un'atmosfera molto umida. «Abbiamo creduto invece che la sonda fosse arrivata in una specie di deserto del Sahara su Giove», ha detto Andrew Ingersoll, docente di scienze planetarie alla California Institute of Technology, che ha tenuto una conferenza stampa al centro Nasa di Pasadena.

Lo spettrometro a raggi infrarossi



L'equatore di Giove fotografato dalla sonda Galileo

Nasa

per mappare rinvicinate di Galileo ha esaminato una porzione di Giove delle dimensioni del Sud America. Al suo interno si trovano punti dove il tasso di umidità è inferiore all'1%, come in alcuni deserti della terra e come, hanno detto i ricercatori del Jpl, «nella Death Valley in California». Altre, invece, l'umidità è tale che «doveva appena aver piovuto, ostava piovendo», ha affermato Robert Carlson, uno degli esperti della Nasa che hanno decifrato i dati dello spettrometro. Un altro scienziato, Glenn Or-

ton, ha spiegato che in base ai calcoli, le zone secche di Giove coprirebbero in totale tra il 2 e il 5% del pianeta. Gli elementi che compongono l'atmosfera di Giove sono di tale abbondanza e varietà che, secondo Tobias Owen, dell'università delle Hawaii, è probabile siano stati sparsi a più riprese da diverse comete.

«Crediamo che lo stesso tipo di bombardamento abbia portato importanti elementi sulla terra», ha osservato Owen. La sonda ha anche fotografato nelle regioni polari di Gio-

ve aurore con effetti simili a quelli delle aurore boreali nell'Artico e nell'Antartico sulla terra.

Il fenomeno è dovuto all'impatto di particelle cariche di elettricità con l'atmosfera di Giove, ma la provenienza di queste particelle «resta un mistero», ha spiegato Ingersoll.

Intanto, sempre ieri, è stato reso noto uno studio che smentisce la presenza di acqua sulla Luna (intesa come quella che gira attorno alla Terra). A dicembre, la sonda americana Clementine aveva segnalato la presenza

di acqua ghiacciata in un cratere della zona polare del satellite, ma ora gli scienziati che lavorano con il grande radiotelescopio di Arecibo, a Portorico, smentiscono questa circostanza sostenendo che probabilmente la sonda ha registrato i riflessi di alcuni cristalli superficiali e non di ghiaccio.

Un sogno (quello di poter impiantare colonie stabili sulla Luna sfruttando l'acqua ghiacciata) che se ne va...

Licia Adams

In mostra il meteorite caduto a Fermo

Tom Bopp (vedi l'articolo qua sotto) non è stata l'unica attrazione dell'Astron '97, la manifestazione dell'astronomia amatoriale organizzata dalla Comis Lombardia e dalla rivista "Il cielo", che si tiene oggi e domani presso il parco espositivo di Novegro (Milano Linate). L'altra attrazione è costituita da una grossa pietra nera, la meteorite Fermo, dal nome della cittadina marchigiana dove è caduta il 25 settembre '96. Pesante più di 10 chili, la meteorite fa a Milano la sua prima apparizione in pubblico. Contiene silicati di ferro e magnesio e solfuri di ferro: la superficie è quasi totalmente ricoperta dalla caratteristica crosta di fusione a base di ferro e vetro. L'interesse prevalente nello studio delle meteoriti risiede nella loro età. Quella di Fermo si aggira sui 4,5 miliardi di anni, come la Terra e tutto il sistema solare. Al suo confronto le rocce terrestri, con un'età media di formazione di pochi milioni di anni (o eccezionalmente di due miliardi), appaiono giovanissime. Un'altra serie di esami sulla pietra venuta dal cielo riguarda la presenza al suo interno di isotopi cosmogenici, prodotti dall'interazione con i raggi cosmici. Questi isotopi possono fornire utili indicazioni sul tempo di esposizione di Fermo nello spazio e sulle variazioni subite dall'attività solare nel passato. [N. M.]

A Milano il co-scopritore della Hale-Bopp

Tom Bopp: «Ecco come in una notte nel deserto ho scoperto la cometa»

«Il mio amore per l'astronomia è iniziato molto presto. Quando avevo solo tre anni, mio padre mi portava sulla soglia di casa a osservare il cielo. Crescendo ho continuato a coltivare questa passione. A dieci anni ho ricevuto come regalo il mio primo telescopio. Nonostante tanto interesse, all'università ho seguito un corso introduttivo sull'argomento, ma niente di più, per il resto sono un autodidatta. Nel 1980 ho dovuto trasferirmi in Arizona per ragioni di lavoro e qui mi sono unito a un gruppo di astrofili. Un gruppo informale: niente riunioni, iscrizioni o altro; solo alcuni ragazzi che amavano scrutare il cielo...». Inizia così la straordinaria avventura di Thomas Bopp che nel luglio del '95 ha scoperto, quasi contemporaneamente all'astronomo professionista Alan Hale, l'oggetto celeste più famoso di questo fine millennio: la cometa Hale-Bopp appunto. «Quel luglio aveva piovuto abbondantemente. Finalmente il 22 il cielo era apparso sgombro di nubi. I miei amici mi telefonarono nel pomeriggio per chiedermi se quella sera desideravo partecipare a un'osservazione. Accettai con piacere, ma al momento di partire mi accorsi che la mia auto non funzionava. L'appuntamento era in un punto del deserto a 140 chilometri di distanza. Ottenni da mio padre il permesso di usare la sua auto, ma arrivai comunque sul posto in ritardo. Si era già fatto buio e l'automobile di mio padre è dotata di un dispositivo speciale per cui rimane con le luci accese. Tutti gli altri mi presero abbondantemente in giro per questo, considerando che eravamo andati fin lì proprio per sfuggire l'inquinamento luminoso. Incominciai a scrutare il cielo e verso le 11 vidi, nel mio campo di osservazione, qualcosa di inaspettato. Ne parlai al mio amico Jimmy e insieme consultammo l'atlante astrale: l'oggetto che avevo visto non risultava da nessuna parte. Così Jimmy mi dis-

se: «Credo che tu abbia trovato una cometa». Ma era necessario fare un controllo e in effetti, dopo un'ora, constatammo che l'oggetto si era mosso».

Da questo momento in poi - certo del suo avvistamento - Bopp tenta in tutti i modi di comunicarlo al mondo, scontrandosi con una serie incredibile di ostacoli e contrattempo.

«Chiamai subito l'Osservatorio, ma mi rispose solo la segreteria telefonica. Cercai un operatore per informare l'ufficio del centro astronomico e in quel momento il mio cellulare smise di funzionare. Allora risalii in macchina e sulla strada del ritorno, a circa 35 chilometri, trovai una stazione di servizio. Anche qui però non riuscii a rintracciare il numero che cercavo, così dovetti rinunciare. Rientrai a casa, svegliando mia moglie (erano ormai le tre di notte), che non riusciva a capire il motivo della mia agitazione e finalmente trovai un numero del centro astronomico. Anche questa volta però non era quello giusto; corrispondeva infatti al set-

tore visitatori dove a quell'ora, naturalmente, non c'era nessuno. Come ultima risorsa, mandai un telegramma e poi andai a dormire. Alle 8,25 mia moglie mi svegliò per dirmi che c'era una chiamata per me. Mi buttai giù dal letto e corsi in cucina per rispondere al telefono, dimenticando che c'era un apparecchio anche in camera da letto. Dall'altro capo del filo mi chiesero se ero stato io a segnalare una cometa e, quando dissi di sì, si congratularono con me. Misi giù la cornetta ancora frastornato e incominciai a ballare in cucina per la gioia mentre mia moglie mi guardava, definitivamente convinta che fossi impazzito».

Da quel giorno la vita di Tom Bopp è cambiata radicalmente. Ha lasciato il lavoro e ha cominciato a viaggiare, per parlare della «sua» cometa.

Nicoletta Manuzato

Sostieni la democrazia.* Scegli il quattro per mille.

046

MINISTERO DELLE FINANZE

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'Irpef al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

Codice fiscale del dichiarante

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'Irpef al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici.

FIRMA DEL DICHIARANTE

N.B. La scelta può essere effettuata solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di ammontare superiore a quello delle detrazioni.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa: viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun aggravio per il contribuente.

Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti compilando la scheda riprodotta

in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria insieme ai modelli 730 e 740.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, ai Centri di assistenza fiscale (CAAF), agli uffici delle imposte.

Attenzione:

I contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille e trasmetterla in busta chiusa alla Amministrazione Finanziaria mediante consegna ai

Comuni (o circoscrizioni) o spedizione ai Centri di Servizio o agli uffici delle imposte competenti. I contribuenti che hanno già consegnato la dichiarazione dei redditi (modello 730) possono compilare la scheda del 4 per mille e consegnarla al datore di lavoro, oppure ai Centri di assistenza fiscale.

* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorre con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

(Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).

La tradizionale musica argentina ritorna nella rilettura di nuovi, grandi interpreti. Dopo il Kronos Quartet il pianoforte di Barenboim e altri ancora

E al Sistina arriva il ballo

Tango cantato, musicato, ma soprattutto ballato: l'appuntamento è per il 9 giugno al teatro Sistina di Roma con «Tango Pasion», un musical ambientato nell'atmosfera di un cafetin, il tipico night club di Buenos Aires. Lo animano ventinque artisti fra danzatori, cantanti e musicisti (per inciso si tratta di una delle migliori orchestre di tango: il Sexteto Mayor di José Libertella e Luis Stazo). Diviso in due tempi, il musical propone nel primo atto un tango più classico e nel secondo coreografie più contemporanee. Le firma Hector Zaraspe, coreografo argentino formatosi al teatro Colon di Buenos Aires e già direttore del Joffrey Ballet. Le musiche comprendono le composizioni più celebri di Astor Piazzolla, Mores, Discepolo, Scarpino, Carlos Gardel.

Alberto Morra & Claudia Diaz in «Tango Pasion-Act II, Lo que Vendrá»

Tango solco nell'anima



«Voce» indimenticabile del tango Gardel, il mito che ha conquistato tutto il mondo

Il Tango? Un pensiero triste che si balla in qualche milonga. Una canzone da bassifondi e da bordello che diventa sentimento, nostalgia. Che trasforma i suoi artisti in un mito. Come è successo a Carlos Gardel, morto sessantadue anni fa, quasi cinquantenne (ma la data di nascita non è sicura), il 24 giugno del 1935, nel fuoco di uno stupido scontro fra aerei sulla pista di Medellín in Colombia, dopo aver trionfato in un concerto a Bogotà. È riportato in patria, con un funerale da apoteosi, allo stadio Luna Park di fronte a ventimila persone, qualche mese dopo, fra manifestazioni di isteria collettiva. Da allora, soggetto di un culto senza stanchezza. Al cimitero di Chacarita, la sua tomba è meta di un pellegrinaggio ininterrotto, e ancora oggi, ogni 24 di giugno, gli altoparlanti trasmettono la voce del Bruno dei Mercati Generali, del Mago, dell'Idolo.

La sua voce, appunto. Pastosa ma non «leccata», dolcissima ma non femminile, dotata di un'estensione vocale ragguardevole, frutto di un'applicazione incredibile e di una strepitosa sapienza nell'emissione e nei fiati e perfino - ci racconta una profonda conoscitrice del tango come Meri Lao - nella pronuncia. Perché Carlos Gardel è stato anche un attore. Un attore di cinema un po' impomatato, un po' asseidiato dalla pinguedine, ma dimagrito di ben trenta chili con una dieta ferrea per piacere al pubblico dei primi film sonori girati in Francia negli stabilimenti di Joinville o in quelli nordamericani della Paramount. E poi c'è Gardel, il mito. Sostiene Horacio Salas, uno dei più importanti poeti latinoamericani, che caratteristiche fondamentali del mito sono il mistero e la capacità di scatenare la fantasia popolare. Carlos Gardel è un mito fin nel mistero delle sue origini. Per qualcuno, infatti, è nato addirittura a Tolosa, in Francia ed è arrivato in Argentina bambino con la madre Bertha Gardes; per altri e per i suoi documenti d'identità, è uruguayano; per altri ancora di Carlos ce ne sarebbero stati addirittura due: uno francese figlio di quella che tutti considerano madre di Gardel e poi lui, figlio naturale di un proprietario terriero. E la «verità» nulla aggiunge alla loro inaffabile grandezza. Perché Gardel, certo, è stato grandissimo come altri artisti di tango. Però solo a lui è toccato in sorte quel fascino particolare che trasforma un personaggio nella proiezione di ciò che tutti gli argentini, e non solo, avrebbero voluto essere. Uno che ce l'ha fatta. Belle macchine, bei viaggi, begli alberghi, molte donne. Eppure... ascoltiamo uno dei tanti CD che vengono pubblicati a getto continuo dove, malgrado la qualità scarsa dell'incisione, la sua voce ci cattura ammaliante e profonda e capiamo il senso dei versi del poeta Raul Gonzales Toñon: «forse quando cadrà la neve un'altra volta/sulla nostra città/ un'altra voce la sua eguaglierà...». E a Buenos Aires, a tutt'oggi, si ricordano solo due nevicate...

Gardel: uno e centomila. La voce che ci avvolge nei film più impensati e non solo come protagonista di *Tangos l'exil de Gardel* di Solanas (1985), ma anche come «colonna sonora» di *Profumo di donna* con Al Pacino, di *Schindler's List*, di *True Lies*, che accompagna la doppia danza di Philippe Noiret con Anna Bonaiuto e poi con Maria Grazia Cucinotta in *Il postino*, ultimo film di Troisi. Il cittadino del mondo che non si accontenta dei confini del suo *barrio*, del suo quartiere e che canta a Parigi con Josephine Baker, che è amico di Chaplin, che trionfa a New York, che gira film dappertutto (e in uno di questi *El día que me quieras*, «il giorno che mi amerà», nell'orchestra che lo accompagna c'è un ragazzo, che interpreta anche il ruolo dello strillone di giornali, che ha solo tredici anni, Astor Piazzolla). Un autodidatta che, con l'aiuto del suo paroliere Le Pera, morto con lui, rivoluziona il tango perché riesce a mettere dei contenuti autenticamente argentini in storie e parole e musica che possono essere comprese da tutti. L'idolo che ha più successo all'estero che non a casa sua, perché ormai, si dice, a quasi cinquant'anni o più di lì, non ha più la voce di una volta.

Il ritorno, la nostalgia, la passione, la malinconia del tempo che passa, le rondini, le ragazze, le radici: tutto questo e molto altro c'è nei tanghi di Gardel. Esagerazioni? Ma ascoltate cantare almeno una volta e capirete non solo la sua grandezza oltre le mode ma anche l'investimento collettivo che ci fanno ancora gli argentini, popolo del resto fedele ai suoi miti come dimostra la venerazione per un'ex attrice con i capelli decorati di biondo, Nostra Signora della Nazione, Evita Peron. Capirete anche il senso dei versi del poeta Humberto Costantini: «Secondo me lo abbiamo inventato./ Sicuramente fu un pomeriggio di domenica con mate, con ricordi, con tristezza.../ E ci uscì bruno, glorioso, impomatato/eterno come un Dio o come un disco».

Maria Grazia Gregori

«Penso che si possa definire il Tango in tre maniere - ha affermato Astor Piazzolla in una vecchia intervista -. C'è il Tango classico tradizionale argentino; poi c'è il Tango internazionale europeo alla maniera di Rodolfo Valentino, che a mio parere è un po' ridicolo, ma non è colpa dell'Argentina bensì del cinema americano...» Poi c'è il tango da ballare del 1940 che ho vissuto in quel momento in Argentina con Anibal Troilo (...). E quando sono arrivato io, nel '54, è apparso un altro Tango, un Tango intellettuale, un Tango da pensare». È uno schema rapido, gettato alla penna dell'intervistatore da un uomo sempre lucidamente orgoglioso. Uno schema che dice due verità insieme, quella che illustra grosso modo i periodi di fioritura del tango, e quella che parla delle strade che la musica ha intrapreso nel mondo, portando sulle sue spalle il volto di un paese, l'Argentina, e di un popolo il cui destino è stato quello dell'ibridazione.

Dalla fine del secolo scorso, il momento in cui la Confederazione argentina consentì l'ingresso delle masse migratorie, la popolazione quintuplicò, passando da poco più di un milione e mezzo di abitanti a circa sette milioni all'inizio della prima guerra mondiale.

Il violino di Kremer declama il sogno di Astor Piazzolla

Nel 1914 gli immigrati erano il 42,7 per cento della popolazione complessiva. Lo scrittore Ernesto Sábato ha affermato che i milioni di immigrati riversatisi nel paese nei primi anni del secolo hanno dato origine ai due attributi fondamentali del nuovo argentino: il risentimento e la tristezza.

Enrique Santos Discépolo, uno dei grandi autori tra le due guerre (sua la meravigliosa *Cafetin de Buenos Aires*), diede del tango una delle definizioni più suggestive: «un pensiero triste che si balla». Quasi l'esatto contrario del «tango da pensare» di Piazzolla. Ma perché, inesorabilmente, questa musica non è mai soltanto musica? Che sia creata nell'ambiguità dei postriboli o nella tragedia solitudine degli umidi *caminitos* (vicoli), poco importa. Che sia autentica

soltanto se intonata dalla chitarra, dal violino e dal flauto, come lo erano i tanghi di un secolo fa, o sia tango laddove vibrato dal soffietto del bandoneon, è ancora meno rilevante. Che sia ballato, cantato o recitato, a chi interessa? Il tango le sue sette vite non finisce mai di consumarle. Forgiato dalla miscela umana di *gauchi* e schiavi liberati provenienti dall'Africa occidentale (*tango* era chiamato lo spazio dove si vendevano gli uomini e i mercanti portoghesi dicevano *tanguer*, toccare), il tango fu anzitutto il lamento dei *payadores* (che pascolavano il bestiame) e il ritmato *milongar* dei giovani duri di periferia, prima di miscelearsi e perfezionarsi nel suono *porteño*, nella «città del porto», Buenos Aires. Enrique Saborio, Roberto Firpo, il primo grande

bandoneonista Eduardo Arolas, e poi il poeta Pascual Contursi, che scrisse uno dei primi grandi successi di Carlos Gardel, *Mi noche triste*, sono i nomi della storia di questa musica. Altri compositori la raffinarono e impreziosirono; il violinista Anibal Troilo, il pianista Osvaldo Pugliese, il capo orchestra Francisco Canaro, che nel 1925 portò i suoi musicisti vestiti da falsi *gauchi* nelle strade di Parigi. (La Emi ha appena pubblicato un doppio Cd intitolato «Tangomania», che raccoglie 45 classici dal 1916 al 1994). Dopo la morte di Piazzolla, avvenuta il 5 luglio di cinque anni fa, la sua rivoluzione («la mia musica è fatta da un 10% di tango puro e da un 90% di musica classica contemporanea») si è come rivitalizzata, consegnandosi nelle mani di grandi musicisti che ne hanno svelato ancor più a fondo la bellezza.

Richard Galliano, che non fu mai allievo di Piazzolla, ma amico e giovane ammiratore, ha in molti suoi dischi portato a termine l'opera di «jazzificazione» delle melodie piazzolliane, pratica sempre accennata dal suo autore e mai, neppure nel duo

per intero. Ma soprattutto in ambito accademico le sorprese, dopo l'originale rilettura a suo tempo del Kronos Quartet, ci sono venute recentemente dal pianista argentino Daniel Barenboim, che in *Mi Buenos Aires querido* (Teldec) rivisitò Piazzolla, Alberto Ginastera, Horacio Salgán e Carlos Gardel. Il risultato più alto in questo contesto è però quello del violinista Gidon Kremer, che in *Hommage à Piazzolla* (Nonesuch); è prevista a settembre l'uscita di un secondo volume, *El Tango* e il violinista sarà in concerto a taranto il 15 giugno e a Milano al Lirico il 18), porta a sublime compimento il lascito formale dell'argentino. La sua musica, liberata dall'aspetto più personalistico, trova nuova intensità in un equilibrio timbrico non esente da abbandonandi, in cui il naturale senso del tragico di Piazzolla è declamato dal violino di Kremer con adesione palpante, mentre è attenuato dalle dolcezze dei clarinetti di Michel Portal e Paul Meyer, e il bandoneon di Per Arne Glorvigen si ritaglia sottili smalti di luce. Che sia già il tango da sognare?

Claudia Prieler

Alberto Riva

LA CURIOSITÀ

Nascono in tutt'Italia locali western: musica country, lezioni di danza, rodei

Tutti al saloon il sabato sera. Cowboys e cowgirls

L'ultimo è stato aperto alla periferia di Roma, sulla Casilina. Si chiama «Go West». Un fenomeno in crescita, e ora c'è pure una rivista.

Non era vero: niente Marini per Albertone

Non era vero. Il remake dell'«Angelo Azzurro» con Sordi e Valeria Marini non si farà. «È un'invenzione di voi giornalisti. Valeria Marini è una ragazza simpatica ma non farò un film con lei». L'attore romano smentisce seccamente quanto riportato dal settimanale «Chi». «Non riesco proprio a capire dove possa essere nata una voce del genere. Ma vi pare possibile che io rifaccio un film di settant'anni fa? Nella mia carriera non ho mai diretto o interpretato del remake. Ho sempre attinto alla realtà quotidiana. Basta guardarmi intorno per farmi venire le idee giuste. Altro che «Angelo Azzurro», ha concluso l'Albertone nazionale.

ROMA. Arrivano a gruppi, a partire dalle 20,30, di solito il venerdì e il sabato. Indossano blue-jeans rigorosamente Wrangler, stivali western marchiati Justin o Tony Lama, cappelloni simil-Stetson, camicie a rigone con bottoni di madreperla, cinture lavorate con fibbie dorate. Sono per lo più uomini, sui trent'anni, ma non mancano le cowgirls, forse in omaggio a quel «nuovo sesso» cantato al cinema da Gus Van Sant. Ridicoli? Mica tanto. Vanno bene a cavallo, partecipano regolarmente alle gare di monta western, posseggono selle e finimenti americani, ascoltano solo musica country, frequentano lezioni di *line dance* e mangiano in stile tex-mex. Unica deroga alla «divisa»: il telefonino che alcuni di loro portano appeso alla cinta, al posto della Colt 45.

Per vederli basta andare nei fine settimana in un locale romano a ridosso della Casilina. Per la precisione in via Fontana Candida 48 A, in località Borgata Finocchio, poco dopo Vermicino. È qui, tra

case abusive e capannoni industriali, che si staglia il «Go West»: sulle ceneri della «Trattoria Tito», Giulio De Cinti e Loredana Simoni hanno fatto nascere un saloon tappezzato in legno che si propone di recuperare - come avverte una scritta - «il vero spirito della Frontiera». Al nord, raccolti sotto la sigla Western Union, ce ne sono parecchi: l'«El Paso» a Milano, il «Black Hill» ad Alzano Scrivia, il «Country Dance» vicino Bergamo... Nomi che evocano fiumi di birra, tori meccanici, retti protettori-musicisti (ricordate *The Blues Brothers*), teschi di bufali appesi alle pareti, scazzottate e soavi note di *pedal steel*. Ma, nel caso del «Black Hill», il riferimento si fa più sofisticato: le Black Hills erano infatti le colline sacre del South Carolina dove si raccolsero gli indiani per sferrare l'offensiva contro il generale Custer.

Il «Go West», salvo errori, è il primo saloon ufficiale nato sotto il famoso muro d'Ancona caro a Fer-



Avventori «in divisa» nel saloon «Black Hill» di Alzano Scrivia (AL)

rini. Ma per fortuna i cowboys non sono «leghisti», neanche quelli italiani. Mettine insieme uno di Abbiatograsso e uno di Fara Sabina e finiranno col cantare una ballata di Garth Brooks e maledire le radio private italiane che maltrattano così tanto la musica country. Alla faccia di Bossi e delle sue «camicie verdi». Cowboys all'americana? Volendo si può sorridere del fenomeno, ma ad uno sguardo meno frettoloso scopri che sono migliaia oggi in Italia i patiti della mitologia western. E il bello è che non si «travestono» da cowboys: si sentono cowboys.

Sfogliare, per credere, *Western Side*, «l'unica rivista interamente dedicata ai cavalli, al mito e alla cultura americana». Diretta da Monica Russo, costa 8.000 lire e vende circa 10.000 copie. Centotrenta pagine ricolme di fotografie, reportage americani sui rodei, pubblicità di selle, speroni, protezioni equine, ricette gastronomiche western, recensioni di tornei di mon-

ta e rubriche di musica e letteratura western. E c'è anche - come poteva mancare? - una pagina Internet battezzata «Cyber-Saloon». Gli *westerners* nostrani gareggiano nei tornei di Voghera o Portogruaro con aria molto professionale, non si sentono fenomeni da baraccone, i loro miti non sono mica lo Steve McQueen dell'*Ultimo Biscadero* o il John Travolta di *Urban Cowboy* ma i veri campioni della specialità, gente come John Ward o Todd Bergen.

Alcuni di questi cowboys in erba li potrete trovare al «Go West», tra esposizioni di selle, esibizioni di *line dance* e concerti di musica country e affini (a Roma vanno forte i New Country Kitchen e i Midnight Riders). Magari viene da chiedersi quanti di loro conoscano l'inglese, ma per una volta non facciamo i pignoli. L'indimenticabile Nando Meniconi di *Un americano a Roma* insegna...

Michele Anselmi

Sprint da 150mt Donovan Bailey sfidato da Christie

Lo sprinter inglese Linford Christie sfiderà il canadese Donovan Bailey sui 150 metri. La gara si svolgerà a Sheffield il 29 giugno ed il vincitore riceverà 75mila dollari, più di cento milioni di lire. Il 37enne campione britannico ha già battuto Bailey due volte e sempre nello stadio Don Valley di Sheffield. Il suo miglior tempo, 14"97, l'ha fatto registrare nella seconda sfida che è avvenuta nel 1994. Bailey dal canto suo ha vinto, in 14"99, la scorsa settimana, sempre sui 150 metri, la prova che lo opponeva al campione olimpico dei 200 e dei 400 metri Michael Johnson.

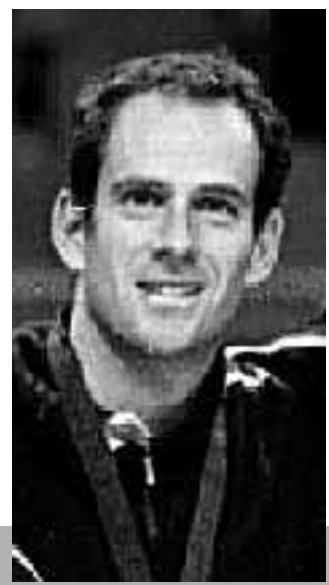


Boxe, Tyson-Holyfield Rivincita da 300 miliardi

Mentre ai due pugili che si incontreranno a Las Vegas il 28 giugno andranno 30 milioni di dollari ciascuno, la diretta in «Pay per View» della rivincita valida per il titolo mondiale dei pesi massimi, tra Evander Holyfield e Mike Tyson, sarà una vera e propria miniera d'oro. Gli organizzatori, infatti, si aspettano non meno di 28 milioni di telespettatori disposti a sborsare 50 dollari per seguire in diretta l'incontro, per un incasso di 140 milioni di dollari. Ma non è tutto. Chi non è abbonato potrà seguire ugualmente il combattimento nelle sale con tv a circuito chiuso di tutti gli States. Il biglietto d'ingresso però è salato: 75 dollari.

Tennis addio Dopo Stich lascia Forget

Il francese Guy Forget, 32 anni, ha deciso dopo 15 anni di attività di abbandonare il tennis. Il miglior risultato in classifica ATP per Forget è stato il 4° posto mondiale nel 1991, anno in cui ha vinto 6 tornei del circuito e la Coppa Davis con la nazionale francese, mentre per quanto riguarda le prove del Grande Slam Forget ha raggiunto per tre volte i quarti di finale nel torneo di Wimbledon. Nato in Marocco Forget è il secondo atleta francese ad annunciare l'addio alle competizioni dopo il vincitore della coppa del mondo di sci alpino, Luc Alphand. Un mese fa il tedesco Michael Stich aveva deciso di lasciare il tennis per problemi muscolari.



Ippica, Dettori nuovo «airone» sulla pista di Epson

Nuovo successo di Lanfranco Dettori in Gran Bretagna. Il fantino italiano, in sella a Singspiel, ha vinto la «Coronation Cup», precedendo sul classico miglio e mezzo della corsa Dushyantor, montato da Kieren Fallon sulla pista di Epson, a pochi chilometri da Londra nella valle del Sussex, e celebre per i successi nel derby del mitico Lester Piggott, proprio per questo detto anche l'«Airone di Epson», nomignolo ora affidato a Frankie. Alla scuderia dello sceicco Mohammed, proprietario del cavallo vincente, è andato un premio pari a circa 300 milioni di lire.

**L'Unità
loSport**



Giro d'Italia. La tappa del Tonale al colombiano Pico. Gotti in rosa «marca» Tonkov che oggi promette battaglia

Ivan-Pavel, ultimo duello sulla salita del Mortirolo

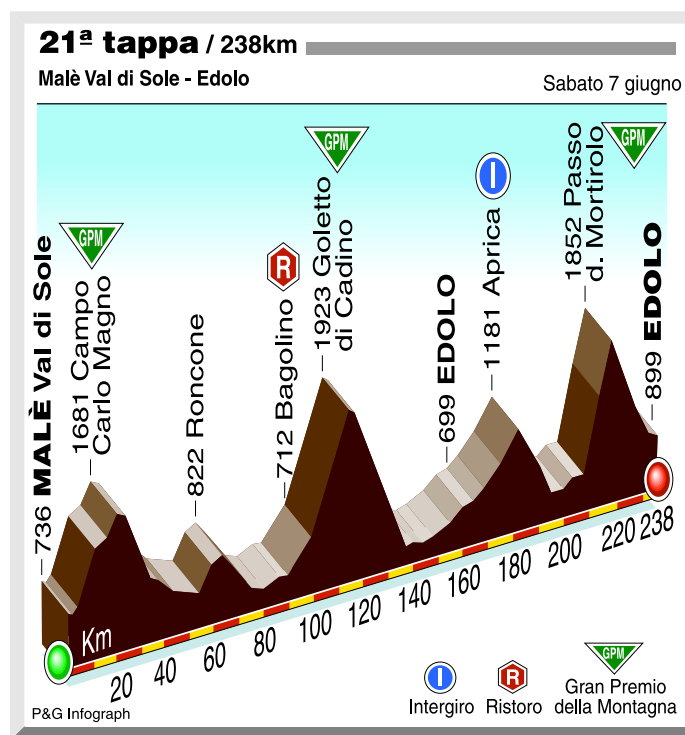
ORDINE D'ARRIVO
Brunico-Passo del Tonale di km. 176

- 1) J. J. Gonzalez Pico (Col/Kelme) in 4h45'03" alla media oraria di km. 37,046
- 2) M. Podenzana (Ita) a 1'43"
- 3) Felice Puttini (Svi) a 2'10"
- 4) G. Missaglia (Ita) a 3'02"
- 5) F. Dotti (Ita) s.t.
- 6) G. Pierdomenico (Ita) a 4'02"
- 7) B. Boscardin (Svi) a 4'50"
- 8) E. Berzin (Rus) a 5'34"
- 9) A. Baronti (Ita) a 7'41"
- 10) A. Noè (Ita) a 10'10"
- 11) S. Gontchar (Ucr) s.t.
- 12) I. Gotti (Ita) s.t.
- 13) R. Conti (Ita) s.t.
- 14) M. Serrano (Spa) s.t.
- 15) W. Belli (Ita) s.t.
- 16) S. Garzelli (Ita) s.t.
- 17) D. Frigo (Ita) s.t.
- 18) G. Guerini (Ita) s.t.
- 19) P. Tonkov (Rus) s.t.
- 20) G. Di Grande (Ita) s.t.



Jaime Gonzalez Pico esulta sul traguardo

C. Ferraro/Ansa



IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ
REFIN
CERAMICHE
42010 SALVATERRA (A.R.E.) - Via 1° Maggio, 22
Tel. 0522/990499

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Ivan Gotti (Ita/Saeco) in 9h15'48" alla media oraria generale di km. 38,514
- 2) Pavel Tonkov (Rus) a 1'32"
- 3) Giuseppe Guerini (Ita) a 6'00"
- 4) Serguei Gontchar (Ucr) a 10'27"
- 5) Nicola Miceli (Ita) a 10'40"
- 6) G. Di Grande (Ita) a 11'04"
- 7) Wladimir Belli (Ita) a 12'44"
- 8) Marcos Serrano (Spa) a 14'42"
- 9) Stefano Garzelli (Ita) a 14'42"
- 10) J. L. Rubiera (Spa) a 17'16"
- 11) Andrea Noè (Ita) a 19'11"
- 12) Paolo Savoldelli (Ita) a 19'29"
- 13) F. Garcia Casas (Spa) a 19'43"
- 14) Dario Frigo (Ita) a 26'40"
- 15) J. Gonzalez Pico (Col) a 29'04"
- 16) Leonardo Piepoli (Ita) a 30'37"
- 17) Roberto Conti (Ita) a 34'04"
- 18) Roberto Volpi (Ita) a 35'00"
- 19) Eugenio Berzin (Rus) a 35'44"
- 20) M. Podenzana (Ita) a 36'56"

TONALE. Cepe «pulce» Gonzalez vince l'altra corsa, quella dei cacciatori di tappe. L'altro ieri a Falzes era toccato a Rubiera, compagno di Gonzalez nella spagnola Kelme; ieri sul Tonale è stata la maglia verde, il più forte scalatore di questo ottantesimo Giro d'Italia, a mettere tutti in fila. Alle sue spalle un generosissimo e mai sufficientemente acclamato Massimo Podenzana, che insegue una vittoria di tappa da giorni ma per una ragione o per l'altra trova sempre sulla sua strada una «pulce» a guastare la festa ad un «gigante» del nostro ciclismo: e non solo per via della statura.

La corsa per la maglia rosa ha invece detto che Gotti dovrà fare ancora molta attenzione a Pavel Tonkov prima di festeggiare. Il russo sarà anche ferito ma non è certamente rassegnato. Siamo alla resa dei conti. Oggi si giocherà a viso aperto, senza tatticismi e strategie particolari. Il Giro presenta l'ultimo atto montano prima della passerella finale di domani a Milano. Sarà una

tappa tremenda, quella di oggi, nella quale potrà succedere di tutto. Sulla carta è forse la frazione più dura. Da Malè a Edolo: con i suoi 238 chilometri è la frazione più lunga del Giro. E a 30 chilometri dal traguardo presenta la salita più impegnativa della corsa rosa, il terribile e famigerato Mortirolo. Ma anche il resto del tracciato non è poi certo semplice: si inizia subito con la salita a 1681 metri di Campo Carlo Magno, per scendere poi a Tione di Trento e risalire, in una ascesa impegnativa, a Goletto di Cadinò (1943 metri) e al Passo di Crocedolmo. A seguire una discesa anch'essa molto difficile e pericolosa, fino a Edolo, da dove poi si risalirà all'Aprica, si scenderà a Tirano (450 metri) per poi dare inizio alla scalata del Mortirolo, giudice supremo di questo ottantesimo Giro d'Italia: 1851, un dislivello di 1400 metri in 20 chilometri! La discesa, poi, è un tufo di 17 chilometri da far accapponare la pelle: e soprattutto consente ben pochi recuperi. Ha pensato seria-

mente di ritirarsi, l'altra sera. Dopo la rovinosa caduta lungo la discesa del Campolongo, Pavel Tonkov ha meditato a lungo il suo abbandono. Solo l'intervento di Beppe Sarogni, suo team-manager, e quello di Pietro Algeri, suo direttore sportivo, è servito a convincere il russo a proseguire il suo cammino rosa. «Non puoi terminare così la tua corsa, devi trovare la forza di fare il "numero" che dia senso al tuo Giro», gli hanno detto.

Pavel, ieri mattina, è partito. I dolori su tutto il corpo lo obbligavano a uno sforzo aggiuntivo, ma man mano che i chilometri passavano la situazione migliorava. E sul Tonale ha attaccato, mettendo alla frusta tutti, anche la maglia rosa Ivan Gotti. «Ho attaccato per vedere i volti dei miei avversari. Ho capito che posso ancora vincere questo Giro d'Italia. Gotti deve dimostrare sul Mortirolo di essere il più forte. Io sono sicuro di poter fare il "numero": un solo attacco, di quelli giusti, per vincere il Giro». La tappa del Tona-

le non è stata certamente una passeggiata - ha ammesso preoccupato Ivan Gotti -. Tonkov sarà anche acciacciato ma io l'ho visto ben motivato. Questo mi fa piacere, perché sarebbe stato davvero brutto finire questo Giro senza uno dei massimi protagonisti».

Poi Gotti passa a parlare del Mortirolo, di questo ultimo grande giudice di questo Giro che sarà ricordato come uno dei più duri e selettivi della storia. Il Mortirolo lo conosco bene, anche quest'anno lassù si vincerà il Giro. Lo scorso anno vinsi davanti a Pavel che si portò a casa la maglia rosa. Quest'anno spero che avvenga il contrario. La mia tattica di corsa? Ho la fortuna di poter curare solo Tonkov, perché Guerini, 3° in classifica generale, è a 6 minuti da me. Però se vedessi in difficoltà Pavel non esiterei ad attaccarlo». Ricorda la cavalcata dello scorso anno: quel forcing iniziale condotto da Zaina e Ugrumov e ai quattro chilometri dalla vetta lo scatto. «Attaccai io, Tonkov fu l'unico che riu-

sci a restarmi a ruota, ma l'andatura la feci sempre, perché quella è una salita che si adatta molto più ai miei mezzi che ai suoi».

Teme qualcosa o qualcuno? «Temo il Mortirolo e Tonkov, ma anche i tifosi scalmanati, quelli che ti corrono di fianco e ti spingono rischiando di farti cadere. Li invito ad essere sportivi». E a quei tifosi leghisti che ieri hanno mostrato un cartello «Gotti cuore padano», la maglia rosa risponde: «Sono solo scalmanati leghisti che si attaccano al mio nome per farsi pubblicità». Dopo l'irruzione dei Nas nell'albergo della Mg-Technogym non sono mancate le reazioni, alcune delle quali certamente scomposte. La Mg, sponsor del sodalizio diretto da Giancarlo Ferretti, ha emesso un comunicato nel quale ribadisce la propria estraneità e il proprio sgomento per l'accaduto mentre anche la Federaciclismo dice la sua e chiede una legge dello stato sul doping.

Pier Augusto Stagi

Tennis, Roland Garros: oggi la finale donne tra la svizzera Hingis e la croata Majoli

Il parvenue Guga sorprende Parigi

Il brasiliano Kuerten sfida domani per il titolo lo spagnolo Sergi Bruguera che ha battuto l'australiano Patrick Rafter

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 530.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000
6 numeri	L. 685.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale Ferie L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 - L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
Redazioni: L. 935.000; Fianco - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Fianco L. 824.000; Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.
Direzioni Generali: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701
Agenze di Vendita:

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garzanti, 108 - Tel. 049/73224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/86192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/729111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30250

Stampa in fac-simile:
Telespazio Centro Italia, Onicola (Ag) - Via Colle Marcegoli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappozzeiere, 1
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 99010 Catania - Strada 9, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarella
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

IL PASSISTA

Quella
«scuola»
bergamasca

GINO SALA

EVVIVA I bergamaschi!
Questo lo striscione che dovrebbe troneggiare domani sul traguardo finale dell'ottantesimo Giro d'Italia. Bergamasco di Zogno è Ivan Gotti, bergamasco di adozione residente a Seriate è Pavel Tonkov, bergamasco di Gazzaniga è Giuseppe Guerini, un gregario uscito dalla buona scuola di Bruno Reverberi che ha raggiunto i quartieri alti della classifica, dopo aver servito il francese Leblanc, bergamasco di Clusone è Paolo Savoldelli, un giovane di belle speranze sul quale mi sento di scommettere e mi fermo qui anche se sono tentato di enumerare fior di corridori del passato, campioni nati e cresciuti nei paesi e nelle valli di una terra feconda per il ciclismo. Uno su tutti quel Felice Gimondi che è stato l'ultimo vincitore italiano del Tour de France, una fantastica storia che ci riporta all'estate del 1965 e che dopo tanti anni ci fa riflettere nella speranza di un ritorno sul podio parigino.

Evviva i bergamaschi, dicevo col pensiero ad un Giro che dopo il cedimento di Berzin e la rovinosa caduta di Pantani sembrava farci morire di noia e se poi tutto è cambiato, se l'avventura per la maglia rosa ci ha dato fasti elettrizzanti, lo dobbiamo principalmente a Ivan Gotti che si è trasformato in fiero rivale di Tonkov assumendo le vesti dell'attaccante, del pedalatore che esalta le folle in salita. Carmine Castellano, direttore generale dell'organizzazione, può dirsi fortunato, può ringraziare cento, mille volte Gotti per avergli salvato un Giro non propriamente ricco di grandi firme, orfani di Rijs, Ulrich, Zulle, Jalabert e Virenque, di personaggi attratti dalla competizione che assegna la maglia gialla.

Ieri una tappa caratterizzata da una lunghissima fuga ha premiato l'ardore del colombiano Gonzalez. Si arrivava sul Tonale e gli occhi erano puntati su Tonkov e su Gotti. Bene mi sono detto quando ho visto gli scatti del russo, bene perché quei movimenti significavano che Pavel aveva smaltito le botte riportate nel capitolo del tappone dolomitico.

Gotti ha risposto da par suo e oggi la tremenda scalata del Mortirolo ci farà vivere le ultime emozioni, gli ultimi fuochi di un appassionante finale.

Daniele Azzolini

Sabato 7 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

U2: calano le vendite dei biglietti in America

Qualche nuvola si addensa sul «PopMart Tour» degli U2, in corso in questi giorni negli Stati Uniti, che sta infatti ridimensionando i suoi piani: due concerti previsti sono già stati cancellati, molto probabilmente a causa delle scarse vendite dei biglietti. Il portavoce del gruppo, Paul Wasserman, ha annunciato ieri che, rispetto alle previsioni, sono stati venduti il 20 per cento in meno di biglietti: «Speriamo di riuscire a fare ovunque il tutto esaurito, ma non sempre è possibile». I concerti cancellati finora sono quelli del 29 maggio scorso a Raleigh, in Carolina, e l'esibizione di domani a Philadelphia (dove il gruppo suonerà invece domenica). Come sempre accade in questi casi, nessuno conferma ufficialmente la voce delle scarse vendite dei biglietti: i promoters del tour hanno spiegato che la data di Raleigh è stata annullata a causa di danni prodotti al mega-schermo che utilizza la band; il concerto di Philadelphia sarebbe invece stato cancellato perché coincide con l'apparizione del gruppo al Concerto per il Tibet in programma a New York. Ma la voce che il non entusiasmante andamento delle vendite stia alla base del cambiamento di programma è insistente. Finora almeno due spettacoli, a Denver e a San Diego, hanno fatto registrare un mezzo flop. Lo spettacolo tenuto il primo maggio scorso a Denver è stato visto da 27 mila persone mentre se ne aspettavano circa 60 mila. A settembre la band è attesa in Europa: in Italia sono previste due date, la prima a Roma, il 18 settembre (all'Aeroporto dell'Urbe), la seconda a Reggio Emilia il 20 settembre. Per entrambe le date italiane le prenotazioni dei biglietti stanno andando, a detta degli organizzatori, «molto bene». Il PopMart Tour, che costa un milione e mezzo di dollari a settimana, prevede qualcosa come 100 spettacoli in tutto il mondo. Anche «Pop», l'ultimo disco degli U2, pare non stia andando benissimo: negli Usa ha venduto un milione di copie da quando è uscito nel marzo scorso, cifre nettamente inferiori a quelle dei precedenti Lp della band di Bono, da «Joshua Tree» ad «Achtung Babies».

Numerose ristampe e raccolte riportano in auge i primi eroi di questo genere musicale che non muore mai

Un treno chiamato blues: ritorno alle origini per la «musica del diavolo»

In «Do your Duty» si possono riascoltare le voci di Bessie Smith e Ma Rainey, «Keep Your Arms Around Me» celebra le glorie del Delta blues, come Charlie Patton e Son House. E oggi lo spirito di quei musicisti rivive anche nei «rappers».

Secondo alcuni il blues segna l'iscrizione del nero nel Nuovo Mondo, per altri gli elementi del blues derivano dalla musica delle chiese, altri lo descrivono come un canto triste, una musica giocata sui tempi lenti, altri evidenziano il suo carattere vocale, pochissimi hanno messo invece l'accento sul suo aspetto di musica da ballo.

Per cacciare via i *blue devils*, quella strana sensazione di misteriosa depressione, simile allo *spleen* di Baudelaire, i rimedi a disposizione della popolazione nera agli inizi secolo erano certo numerosi, dal gin (il whisky costava troppo) sino alla miracolosa *mergie* (marijuana). Ma il miglior talismano era il blues: bisognava suonarlo o ballarlo durante il sabato sera, quando la popolazione di colore si scatenava in danze liberatorie, per adempiere a quella che è stata definita *Saturday Night Function*: è questa la doppia accezione del termine. Il blues è l'humus profondo dell'anima nera, e una parola che, oltre ad identificare la classica struttura musicale di 12 battute, oggi è un mito, un insieme di valori rivivificabili in libera forma. Una musica nata come folclore e poi costretta dalle regole estetiche occidentali ad assumere strutture ben precise. Paul Oliver infatti nel suo libro *The Making of the blues* (1963) sostiene che se Mamie Smith, il 14 febbraio 1920 non fosse entrata in uno studio di registrazione per incidere il suo *Crazy Blues*, il blues avrebbe avuto uno svolgimento quale musica folk. L'etichetta francese Imp (distribuita in Italia da Nuova Carisch) ha ristampato in una serie di cd molti dei capolavori dei primi blues. Sono disponibili quattro raccolte di indiscutibile interesse storico ed artistico: in *Do your Duty* ascoltiamo le migliori cantanti di blues in registrazioni che dal 1927 arrivano sino allo scoppio della Seconda Guerra; ci sono Ma Rainey, la grandissima Bessie Smith, una giovane ed intensa Helen Humes, Ida Cox. *Keep your arms around me* raccoglie il meglio del Delta Blues fra gli anni '30 e '40, con i vari Charlie Patton, Big Bill Broonzy, Mississippi John Hurt, Robert Johnson, Son House, tutti oramai personaggi leggendari ed abili chitarristi che accompagnavano le loro canzoni utilizzando lo stile «fingerpicking».

Molti di questi blues mantengono l'anonimia tipica della tradizione folclorica: vi si ascolta uno degli stereotipi di questa forma musicale, la sofferenza di un amore malato di morte. Ma si parla spesso anche di colossali bevute, di questo immaginario etilico, si raccontano storie di piccola delinquenza, insomma il blues conserva sempre la caratteristica di specchio di una precisa situazione sociale, anche se esso contiene spesso anche del soprannaturale e dello spirituale. Nei primi blues prende anche forma

quello che Gertrude Stein definì *sense of nothingness*, cioè la coscienza del nero della propria inesistenza rispetto alla società.

Il bluesman si raccontava proprio come il *griot* africano e il trovatore provenzale del tredicesimo secolo. Chi amasse i chitarristi che usano il «bottleneck» potrà ascoltare Bukka White, Tampa Red, Blind Willie Mc Tell, Blind Willie Johnson nella raccolta di slide guitar *You can't get that stuff no more*. Il blues è profondamente legato all'immaginario del treno, come luogo del riscatto: il titolo della quarta raccolta è infatti *Trains on the highway* e contiene formidabili brani per armonica a bocca di Freeman Stowers, Chuck Darling e Sonny Terry. Quest'ultimo ha dato vita, insieme al chitarrista e cantante Brownie McGee, a uno straordinario duo che riscosse molto successo. La Imp dedica loro una delle ristampe monografiche; le altre sono di Leadbelly e il suo country blues, di Lightnin' Hopkins, Mississippi Fred McDowell per quello che potremmo definire blues arcaico.

Di blues moderno si possono ascoltare i cd dedicati alle figure di Muddy Waters, Roosevelt Skyes, John Lee Hooker, Freddie King, Memphis Slim. I rappers potrebbero essere oggi gli eredi dei bluesmen: anche i primi si fanno interpreti di quello che i neri hanno da dire sulla loro condizione di vita. Sparito il *double talking*, cioè la pratica dei bluesmen di cantare frasi e parole allusive, anche il rapper canta la propria esperienza, ma in modo diverso, più diretto, la urla in faccia allo spettatore, e quindi si perde l'eroticismo rituale che è proprio del blues.

Helmut Failoni



La leggendaria cantante blues Bessie Smith. Nella foto in alto il chitarrista e bluesman John Lee Hooker. Archivio Unita



Un tributo anche da Celentano?

In questo ciclo ritornare in scena del blues, fra ristampe e festival (solo in Italia se ne contano decine, da Pistoia Blues a quello di Rovigo), ci si mette anche il «Molleghiatto» a dire la sua. E a decidere di trasferirsi dalla «Via Gluck» alla «Via Blues». È infatti «Il ragazzo della Via Blues» il titolo provvisorio del prossimo disco di Adriano Celentano, la cui uscita è prevista per il settembre prossimo. Il titolo, una scoperta citazione della canzone-simbolo di Celentano «Il ragazzo della via Gluck», è un omaggio al blues fatto a modo suo, e preso a filo conduttore delle canzoni presenti sul disco. Alla realizzazione dell'album collaborano, tra gli altri, Maurizio Fabrizio e Daniele Madonia. Il cd è ancora in fase di realizzazione e il Clan, la casa discografica di Adriano, precisa che il titolo non è ancora definitivo. L'ultimo disco di Celentano, «Arrivano gli uomini», prova non indimenticabile, risale al 1995. «Il ragazzo della via Gluck», incisa dal Molleghiatto nel 1966, rappresentò una delle prime canzoni di protesta ecologica italiana.

I suoni della tradizione afroamericana si sono sempre intrecciati Da Jelly Roll Morton fino a John Coltrane anche il jazz deve molto al «canto nero»

Lo spirito del blues e la sua variegata struttura hanno percorso la storia del jazz sin dagli inizi. Il 26 febbraio del 1917 la Original Dixieland «Jass» Band entra negli studi di registrazione della RCA Victor (che quest'anno festeggia i suoi 80 anni) per incidere il primo brano di musica afroamericana. Si tratta di un blues, *Livery Stable Blues*.

Il primo arrangiamento di jazz ad essere pubblicato è l'orchestrazione di *Jelly Roll Blues*, fatta da Jelly Roll Morton nel 1915. Ma già prima il blues era una forma vivissima nella New Orleans di Buddy Bolden. È solo con l'esplosione dello swing che perde un po' di terreno: ci sono naturalmente le eccezioni, come Duke Ellington

che si circondò sempre di eccellenti suonatori blues (Cootie Williams), e di Count Basie che impostò il blues sui riff a tempo medio veloce, il famoso 4/4 di Kansas City, utilizzando cantanti *shouter* (urlatori) del calibro di Big Joe Turner e Jimmy Rushing.

Il blues torna a vivere con i bopper, da Parker a Gillespie, viene accantonato negli anni Cinquanta dai *coolers*, e riesplode negli anni Sessanta grazie a personaggi quali Horace Silver, Cannonball Adderly, Jimmy Smith: siamo in pieno blues revival, nel quale vengono riscoperti Huddie Ledbetter, Reverend Gary Davis, Bukka White, Son House, Sonny Terry e Brownie McGee, John Lee Hooker e molti

altri. Da questi autori hanno attinto in modo «furbo» molti musicisti rock (brani noti come *Cocaine*, *Crossroads*, *You got to move* sono in realtà vecchi blues). Nel frattempo, a metà anni '50, esplose anche il *rhythm'n'blues*, che offrì da lavorare a moltissimi musicisti neri: lo stesso John Coltrane suonò r'n'b nel gruppo di Eddie Cleanhead Vinson. Il mondo bianco si accorse delle potenzialità di questa musica e si «inventò» il rock'n'roll. Sono gli anni in cui il blues sbarcò in Europa con la tournée *American Folk Blues* (1962); anche i più grandi esponenti del free, Archie Shepp, Ornette Coleman, Eric Dolphy mantennero stretto il legame con esso. [H.F.]

Jazz

C'è l'intrattenimento buono e quello cattivo (la fusione insegna), proprio come c'è arte buona e cattiva. Amedeo Bianchi ha una lunga attività alle spalle nella musica leggera, e suona per niente male sax tenore, soprano e alto. Ma qui confeziona un ibrido che non è neppure intrattenimento. Sono canzoni-cine di esilità infinita che potrebbero forse avere un senso se costruite intorno a una bella voce. Ma qui dov'è la bella voce? La domanda è: perché scappare così un'occasione? [Alberto Riva]

Amedeo Bianchi
Pelago/Sony

Chi cercasse in questo disco il virtuosismo che rese celebre il pianista negli anni Cinquanta, rimarrebbe forse deluso. Ma Oscar Peterson, oggi 72enne e con qualche problema di salute, ci affascina tuttora per l'improvvisazione sempre piacevole e il grande senso del blues. Questo live è un omaggio al grande pianista ■ **Live at the Town Hall** che ha chiamato attorno a sé i musicisti che lo hanno accompagnato nella sua luminosa carriera, da Ray Brown, Lewis Nash, Milt Jackson. In due brani anche i Manhattan Transfer e Shirley Horn. [Helmut Failoni]

Oscar Peterson & Friends
Telarc

La seduta che il trio fece al Village Vanguard di New York nel giugno del 1995 depositò nell'archivio del produttore Stephan Winter parecchie ore di musica. È già uscito un primo volume, adesso esce il secondo, nel quale il trio formato da Paul Motian, Bill Frisell e Joe Lovano, oltre a qualche originale del batterista rilegge alcuni standard, sempre con le loro magiche astrazioni, le sottili allusioni, il senso profondissimo della tradizione che resta vivo nel «suono». [A.Ri.]

Paul Motian Trio
Winter e Winter

Il clarinetto è uno strumento che soltanto pochi giovani jazzisti scelgono: uno di loro è Mauro Negri, che è riuscito ad immertervi tutta la sua creatività, fatta di sottili rimandi alla tradizione e grande apertura alla modernità. Le sue lunghe frasi ininterrotte, la varietà ritmica, e la grande abilità tecnica, usata più che altro a fini espressivi, indicano Don Byron come suo maggiore referente. Convincendo poco la scelta sonora del basso elettrico al posto del contrabbasso. In alcuni brani si ascolta il sempre splendido Enrico Rava. [H.F.]

Mauro Negri
Splasc(h)

Intervista alla band piemontese, da dieci anni sulle orme della musica giamaicana Africa Unite, il reggae è un bel «Gioco»

«Non ci interessa - dicono - negare le radici a favore delle mode ritmiche come jungle o drum'n'bass».

ROMA. Si sono formati quasi quindici anni fa. Si chiamavano Africa Unite. Poi la «d» è caduta per rafforzare, ancora di più, il legame con Robert Nesta Marley, fero della cultura giamaicana ed esempio impensabile per Bunna e Mada, voce e tastiere degli Africa Unite. Pinerolo, la cittadina piemontese dove abitano, è ormai una piccola Kingston. Nell'aria si respirano le «vibrazioni positive» prodotte nello studio della reggae-band più importante d'Italia. Africa Unite hanno un'anima doppia capace di intercettare, mescolarsi, sovrapporsi. Da un lato, a ispirarli sono i suoni «roots», le radici del reggae con i suoi «lovers», le melodie solari in levare che spesso parlano d'amore. Dall'altro c'è il dub - l'anima gassosa dei Caraibi - unito alle dilatazioni dell'elettronica, ai breakbeats chimici. Dopo anni di autoproduzioni, il gruppo ha firmato di recente per la Polygram discografica come la Polygram. Il primo prodotto in studio di questo nuovo corso è *Il gioco*, un disco melodico che cita Marley ma,

al tempo stesso, guarda dritto negli occhi il futuro tecnologico. Ieri, ad Aosta, è ufficialmente partito il tour degli Africa Unite (prossima tappa il 12 a Bologna). Una buona occasione per parlarne con Bunna e Mada. ■ **Stavolta, con «Il gioco», avete realizzato proprio un album di canzoni. Qualcuno dei vostri vecchi fans sostiene che si tratta di un'operazione commerciale. Pezzi troppo facili, troppo orecchiabili...**

«Scrivere canzoni è in realtà un processo difficilissimo da mettere a punto. Sembrerà un paradosso ma la costruzione di un pezzo in chiave classica - introduzione, ritornello, chiusura - è un lavoro davvero complicato. Chi sostiene, poi, che la melodia e l'orecchiabilità siano parametri economicamente svendibili, dimentica la lezione di tutta la grande musica d'autore. «Il gioco» è la sintesi delle nostre passioni. Non a caso, sulla copertina, abbiamo riprodotto un processore a fasicon un

uscita ed un'entrata, un in e un out. Come a dire che abbiamo rimani-popolato suoni, emozioni, esperienze. Le abbiamo fatte entrare in una macchina ideale, le abbiamo metabolizzate e adesso, grazie al tour che toccherà tutta Italia, aspettiamo di sputarle all'esterno. Poi, vedremo le reazioni. Nostre e del pubblico».

Vi siete serviti del supporto anche di Mad Professor che ha remissato un paio di pezzi. «Sì, tra le fasi del processore c'è anche Londra dove abbiamo lavorato con Mad. È stata un'esperienza interessante perché lui è un vero improvvisatore della console. Anzi, fra breve uscirà «Il gioco dub», lo stesso disco ma nella sua versione. Prima di recarci in Inghilterra, comunque, ci siamo «ritirati» per un paio di mesi a Bronte, in Sicilia, con tutta la tribù Africa composta da dieci persone. La creazione del disco, stavolta, è stata davvero collettiva. Ci siamo confrontati come non mai, abbiamo tentato di condensare soprattutto l'aspetto inter-

Genesis

Ray Wilson è il nuovo cantante

È uno scozzese di 28 anni, sconosciuto ai più, il nuovo cantante dei Genesis. Si chiama Ray Wilson e proviene dalla band degli Stiltskin. Gli toccherà un compito impegnativo, quello di rimpiazzare Phil Collins, che a sua volta rimpiazzò Peter Gabriel, nella band inglese che in quasi 30 anni di carriera ha venduto oltre 90 milioni di dischi. Il suo debutto nelle fila dei Genesis avverrà con il nuovo album, ancora senza titolo, in uscita entro l'estate.

Giappone

Arrestato Danko (ex Band)

L'ex bassista della Band, Rick Danko, è stato arrestato ieri a Tokyo con l'accusa di detenzione di droga mentre si trovava in tour in Giappone. Danko è stato arrestato nella camera d'albergo dove alloggiava, e dove la polizia avrebbe trovato nascosti 1.25 grammi di eroina.

Ligabue

Raddoppia date a Roma e Milano

A grande richiesta, Ligabue raddoppia i concerti estivi in programma negli stadi di Roma e Milano; suonerà al Meazza sia il 28 giugno (tutto esaurito) che il 29, e alla curva sud dell'Olimpico il 5 luglio (esaurito) ed il 6. Ieri il rocker emiliano ha scritto al Corriere della Sera una lettera di protesta per la polemica sulla presentazione del suo libro, precisando di non avere mai avuto guardie del corpo personali, e deprecando l'ennesimo bisogno «del mostricino in prima pagina».

Florida

Una legge vieta i «rave party»

Ancora un attacco alla cultura dei ravers. Ieri il governatore della Florida, il repubblicano Lawton Chiles, ha trasformato in legge un decreto che vieta ogni genere di rave party.

«Maladjusted»

Morrissey, nuovo album in agosto

«Maladjusted», il nuovo album di Morrissey, uscirà in agosto, preceduto in luglio dal singolo «Alma Matters». Circola col materiale di presentazione, una dichiarazione firmata da tale Stoney Hando, in realtà Morrissey stesso, che dice: «Morrissey non ha alcun interesse per la politica mondiale e preferisce la compagnia degli animali a quella degli esseri umani. Abita in Spagna».

Daniela Amenta

Oggi

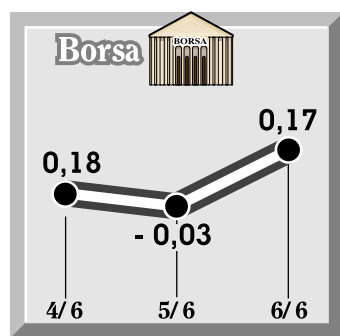
ECONOMIA E LAVORO

l'Unità 17

Sabato 7 giugno 1997

Rossi: «In Stet gratis e per spirito di servizio»

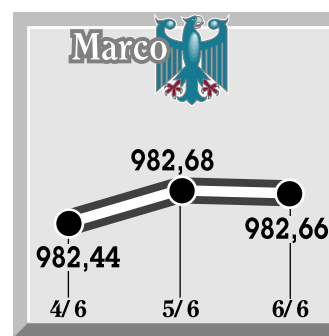
Non ci sta più Guido Rossi a ricevere attacchi da politici e da certa stampa su consulenze private con la Stet e sulla sua remunerazione. Ieri ha dichiarato di avere accettato l'incarico in Stet-Telecom «per puro spirito di servizio» e senza «alcun compenso».



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.157 0,26
MIBTEL	12.277 0,17
MIB 30	18.223 0,08
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
AUTO	1,46
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-3,05
TITOLO MIGLIORE	
ALITALIA P	11,45

TITOLO PEGGIORE		BASTOGI	
		-6,03	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,33		
6 MESI	6,43		
1 ANNO	6,47		
CAMBI			
DOLLARO	1.708,94 10,58		
MARCO	982,66 -0,02		
YEN	14,745 0,06		

STERLINA	2.771,39	2,21
FRANCO FR.	291,28	-0,06
FRANCO SV.	1.170,91	-4,83
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,01	
AZIONARI ESTERI	0,28	
BILANCIATI ITALIANI	0,02	
BILANCIATI ESTERI	0,17	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,02	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,01	



Industria, ordini e fatturato in calo in marzo

Nuovo segnale negativo per l'industria in marzo: l'indice del fatturato e degli ordinativi ha registrato ulteriori cali, rispettivamente dell'1,1% e dell'1,9%, rispetto allo stesso mese del '96. Il primo trimestre '97 si chiude con i due indici a meno 2,4% e a meno 2,2%.

Due intese con macchinisti e capistazione bloccano gli scioperi. Oggi traffico regolare nelle ferrovie

Treni, Burlando ottiene la tregua Ma continua il caos negli aeroporti

Ministro soddisfatto della tregua ferroviaria: «È la prova che il protocollo comincia a funzionare». La prossima settimana incontra con i sindacati autonomi anche per gli altri settori. Intanto, i controllori di volo hanno paralizzato Fiumicino.

ROMA. Pace in terra, guerra nei cieli. L'appello del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, ad una tregua degli scioperi durante tutto il periodo estivo (dal 21 giugno al 21 settembre) così da consentire una certa tranquillità negli spostamenti per italiani e stranieri sembra essere stata accolta con favore dalle organizzazioni sindacali autonome dei ferrovieri. Comu, Ucs e Comitato provvisorio di gestione hanno infatti revocato lo sciopero di 48 ore indetto in un primo momento per oggi e domani. Treni regolari, dunque, e week end salvo per i vacanzieri.

Sempre più pesante, invece, la situazione nei cieli dove le improvvise e reiterate agitazioni dei controllori di volo mettono a dura prova la pazienza di quanti viaggiano in aereo (ieri ci è pure scappata una denuncia per interruzione di pubblico servizio da parte di un passeggero inviperito).

Qualche tensione si annuncia anche sul fronte dei taxi: è stata proclamata una giornata di blocco nazionale per martedì 10 giugno.

A riportare un po' di tranquillità sui binari sono state due intese raggiunte l'altra notte dalle Ferrovie con il Comu (i macchinisti) e direttamente da Burlando con l'Ucs (capistazione). Il ministro ha garantito che rinnova il contratto e ristrutturazione dell'azienda «sono da considerarsi due momenti separati tra loro». Un escamotage che consente all'Ucs agibilità politica e, pur non avendo siglato il protocollo d'intesa con le Fs e non essendo riconosciuto come firmatario di contratto, di partecipare al cosiddetto «tavolo Asa» (area strategica affari). Un tavolo al quale, come recita l'intesa tra Fs e Comu, si discuteranno anche le questioni economiche «come contropartita all'efficiamento produttivo». Al Comu è sta-

ta inoltre assicurata l'unicità del trasporto nazionale e della gestione del personale di macchina oltre ad una serie di impegni su occupazione, banca del tempo, sicurezza.

I primi risultati dell'operazione binario tranquillo sono salutati con soddisfazione da Burlando che rende omaggio al «senso di responsabilità» dei sindacati per la revoca degli scioperi. «Questa decisione - sottolinea il titolare dei Trasporti - è il primo frutto del nuovo rapporto che si intende portare avanti con le parti sociali in questo delicato comparto che sta vivendo il passaggio da una realtà di monopolio a una di mercato».

Quella firmata ieri, comunque, è soltanto una tregua parziale nel tormentato fronte dei trasporti, come del resto mostrano i controllori di volo, sempre con l'aspirazione di guerra in mano. Burlando, tuttavia, si mostra ottimista. La prossima settimana i sinda-

cati autonomi dei vari settori del trasporto torneranno al ministero. Il ministro spera di riuscire ad arrivare alla firma di un protocollo che «attraverso un'intesa su nuove regole di relazioni industriali, giunga ad una drastica riduzione delle conflittualità sindacali e garantisca un'estate tranquilla per i trasporti italiani». È quel che sperano gli italiani (e i turisti stranieri) che viaggiano per lavoro o per vacanza.

Intanto, però, è sempre una scommessa avventurarsi in aereo. Ieri, in questa specie di agitazione a staffetta tra i vari centri controllo italiani, si sono fermati gli uomini radar di Roma tra le 11,30 e le 15,30. A Fiumicino sono stati cancellati 80 voli, ma il traffico è stato sconvolto in tutta Italia per l'intera giornata (a Milano sono stati cancellati 23 voli). Disagi per tutte le compagnie, ma in particolare per Alitalia che su Fiumicino ha il suo

principale snodo di traffico: è stata costretta a cancellare 83 voli sull'intero territorio nazionale.

«Uno sciopero come questo, attuato proprio all'indomani dell'apertura del tavolo delle regole da parte del ministro dei Trasporti Burlando - protesta Godwin Miceli, presidente dell'Ibar, l'associazione delle compagnie straniere in Italia - non fa altro che dimostrare la totale insensibilità e mancanza di senso civico della categoria dei controllori di volo». Miceli accusa «decisioni di sciopero giunte così inaspettate da impedire di fatto alle compagnie di fornire una qualche assistenza alla clientela».

Infine i tassisti: si fermeranno il 10 giugno (manifestazioni a Roma e Milano) per chiedere leggi che «non penalizzino il settore e comportino il contenimento dei costi di gestione».

Gildo Campesato

Lavori in corso



Pacchetto Treu Centomila occasioni Le borse lavoro per i giovani

ROMANO BENINI

Con l'approvazione del disegno di legge a sostegno dell'occupazione (Pacchetto Treu) presentato dal Governo, prendono il via nel nostro Paese alcuni nuovi istituti giuridici e strumenti destinati a favorire la crescita dell'occupazione. Tra questi bisogna considerare la norma introdotta dal Parlamento che prevede interventi a favore di giovani inoccupati nel Mezzogiorno.

Si tratta del piano destinato a creare iniziative per l'inserimento nel mercato del lavoro destinate a centomila giovani residenti in un totale di ben trentasei province, con una disoccupazione superiore alla media nazionale, quindi anche del Centro-Nord. Si è previsto peraltro di considerare il tasso di disoccupazione allargata, che comprende anche la forza lavoro che non si è avvitata alla ricerca del posto nel mese precedente la rilevazione statistica. Questo perché in molte zone del Paese lo scorporamento è tale che la ricerca attraverso il sistema del collocamento del lavoro da parte dei disoccupati sta diventando marginale. Le borse di lavoro, insieme ai contratti di pubblica utilità, sono i due strumenti attraverso cui il Governo intende realizzare l'avviamento al lavoro di almeno centomila giovani inoccupati entro il 31 dicembre 1997. Il Governo deve quindi emanare un decreto legislativo di attuazione che dovrà prevedere:

- la possibilità di svolgere le borse di lavoro presso imprese del settore manifatturiero, dei servizi all'impresa, del commercio e del turismo, a condizione che queste non abbiano licenziato personale nei dodici mesi precedenti e abbiano un numero di dipendenti compreso tra due e cento; i giovani che svolgono la borsa di lavoro devono essere comunque non superiori al numero dei dipendenti e, inoltre, devono risultare ad incremento del personale mediamente impiegato dall'impresa nei dodici mesi precedenti;

- la corresponsione di un'indennità di L. 800.000 mensili;
- il riconoscimento, in caso di assunzione a tempo indeterminato al termine della borsa di lavoro, degli incentivi previsti in caso di nuova occupazione dalle norme vigenti alla data dell'assunzione;
- la determinazione della durata, comunque non superiore a dodici mesi, tenendo conto delle caratteristiche dell'impresa ed escludendo le attività stagionali.

Si tratta di uno strumento concreto, destinato in particolare alle piccole imprese.

IL TECNICO DEI RISCHI

Il tecnico dei rischi («risk manager») è il tecnico che in azienda effettua l'analisi dei rischi connessi al funzionamento delle macchine e dei sistemi utilizzati per la produzione. In realtà l'attività comprende la gestione delle diverse tipologie di rischio legate all'intera attività. Basti pensare alla salvaguardia di beni e persone, agli atti di sabotaggio per gli impianti, ai rischi derivanti dalle missioni all'estero, agli interventi legati alla prevenzione e alle determinazioni delle condizioni di sicurezza sul lavoro. Si tratta quindi di un esperto di organizzazione aziendale e di assicurazione: il suo compito è soprattutto di verificare le cause dei possibili incidenti e rischi, gestendo il rapporto tra l'esposizione ai rischi e le spese per la copertura. Si collega necessariamente a questa funzione lo studio del tipo di possibile copertura assicurativa. Verranno quindi scelte le polizze e scelti i contratti. Le grandi aziende si sono già dotate da tempo di questa figura, che è destinata a diffondersi quale consulenza esterna anche nelle piccole imprese. Per quanto riguarda la formazione è utile una laurea in Scienze bancarie, ma le diverse associazioni del settore promuovono spesso corsi di formazione. Per informazioni: Associazione nazionale risk manager e responsabili assicurativi (Anra) Viale Coni Zugna n. 53 - 20144 Milano tel. 02.581033300

Interconnessione: Tim e Omnitel pagheranno meno la rete Telecom

Non paghi la bolletta del Gsm? Il fisco dice che sei un evasore

Il bestiario delle tasse: migliaia di inutili miniaccertamenti. Il ministero delle Poste abbassa le Tariffe per gli operatori: ma per gli utenti i costi scenderanno?

ROMA. Brutte notizie per chi non paga le telefonate fatte col telefono. Basta infatti pagare in ritardo la bolletta del proprio cellulare per finire dritti nell'«inferno fiscale» degli evasori, insieme a migliaia di utenti che in questi giorni sono finiti nel mirino dell'erario. Con la bolletta telefonica, infatti, viene anche pagata una delle ultime tasse di connessione governativa ancora rimaste.

Così se il versamento viene fatto oltre la scadenza, scatta l'accertamento automatico del Fisco. E nulla importa se le somme richieste, riguardando solo gli interessi di una piccola imposta, sono davvero esigue (talvolta di poche migliaia di lire) tanto che i costi della procedura sono superiori agli incassi.

Secondo quanto si è appreso, gli accertamenti riguardanti i telefonisti sarebbero già migliaia e le violazioni sono spesso dovute a semplici ritardi di pagamento. Alle Finanze

hanno evidentemente molto tempo (e soldi) da perdere.

Una norma che prevede una soglia minima di «evasione» al di sotto della quale non scattano accertamenti è stata infatti proposta dal governo con un disegno di legge due settimane fa ma, ovviamente, non è ancora stata approvata.

Intanto il ministro delle Poste Antonio Maccanico ha disposto la riduzione delle tariffe di interconnessione (il «pedaggio» pagato a Telecom Italia per l'uso della rete fissa) per gli operatori della radiotelecomunicazione mobile (Tim e Omnitel): passeranno da 200 a 140 lire al minuto. Il provvedimento ha valore retroattivo dal febbraio '97 ed allinea i costi sopportati dai gestori di reti mobili in Italia alla media europea. Il provvedimento traccia inoltre «un percorso all'interno del quale i gestori, Telecom Italia, Telecom Italia Mobile e Omnitel Pronto Italia, dovranno provvedere nei prossimi

mesi ad un'intesa e trasparente azione di supporto dell'azione regolamentare al fine di pervenire entro l'anno ad ulteriori revisioni».

Secondo il sottosegretario alle Poste, Michele Lauria, «il ministero intende continuare a svolgere con piena e responsabile cura il delicato ruolo di arbitro del processo di liberalizzazione in corso, favorendo sia la fattibilità di delicati passaggi regolamentari, quali la prossima pubblicazione a cura di Telecom Italia del listino di interconnessione (primo luglio 1997), sia una spinta verso il basso delle condizioni economiche di offerta dei servizi radiomobili al fine di trasferire all'utente il beneficio delle riduzioni operative».

Resta da vedere quanto di questi cali finiranno in bolletta e quanto negli utili delle imprese. Dipenderà anche dai tempi di arrivo sul mercato del terzo gestore della telefonia mobile.

Rottamazione, per lo Stato un guadagno di 200 miliardi

Continua ad aumentare il numero di auto inviate alla rottamazione per poter usufruire degli incentivi del Governo: a fine maggio il volume complessivo è infatti arrivato a sfiorare le 350.000 unità. Insomma, «la strada degli incentivi è pagante: il saldo tra contributi elargiti ed entrate fiscali è favorevole per lo Stato, con un guadagno presunto di almeno 200 miliardi. Tanto che gli incentivi potrebbero essere estesi all'edilizia e agli elettrodomestici».

Lo ha detto ieri a Torino il presidente della commissione finanze, Giorgio Benvenuto, durante una conferenza stampa dei parlamentari dell'Ulivo e di Prc. Benvenuto ha sottolineato i benefici prodotti dagli incentivi per la rottamazione sull'occupazione: «A Torino, rispetto al quarto trimestre '96, circa 10 mila persone hanno avuto benefici dagli incentivi auto - ha spiegato Benvenuto - nei primi tre mesi '97 sono state avviate al lavoro 2.817 persone in più rispetto al precedente trimestre e i dipendenti in cassa integrazione sono scesi da 7.600 a 200. Si tratta ora di rendere stabile questo trend positivo». E proprio sul tema del rinnovo degli incentivi è arrivata ieri da Santa Margherita Ligure la replica del ministro dell'Industria Bersani: «Il problema non è se uscire dagli incentivi - dice Bersani - ma come uscire. Il governo è stato accusato di aver varato una politica per settori ma abbiamo già spiegato che non è stato così. Abbiamo guardato al potenziale del mercato del '97 e i risultati ci hanno dato ragione». Agli scettici il ministro dell'Industria presenta un'argomentazione inoppugnabile, almeno di questi tempi: «Mi domando che cosa sarebbe stato del pil senza gli incentivi».

In Breve

TATÒ. «Se Berlusconi fosse un impiegato Enel vicino alla pensione, rischierebbe quest'anno di essere allontanato». Così, con ironia e parole di apprezzamento, il Wall Street Journal traccia il profilo dell'amministratore delegato dell'Enel, Franco Tatò, in un lungo articolo dal titolo «Un leader di polso per cambiare l'ente italiano per l'energia». BULGARI. Il Gruppo Bulgari ha annunciato che, contestualmente, all'inizio della distribuzione dei dividendi relativi all'esercizio 1996, lunedì prossimo verrà effettuato il frazionamento del valore nominale delle azioni attualmente in circolazione nella misura di 1 a 4, come deliberato dall'assemblea straordinaria del 30 aprile. Il valore nominale passa quindi da 500 a 125 lire.

Primo risultato del protocollo siglato da governo e parti sociali Revocata la disdetta dell'«integrativo» Per Banca di Roma si torna a trattare

ROMA. La Banca di Roma ha revocato la disdetta dell'integrativo aziendale e ha convocato i sindacati per martedì 10 giugno per riprendere la discussione sugli esuberanti e il costo del lavoro nel gruppo. L'appuntamento è per le 18, ufficialmente «per comunicazioni in materia di piano di sviluppo e riorganizzazione». La decisione dell'istituto guidato da Cesare Geronzi è arrivata all'indomani della firma, a Palazzo Chigi, del protocollo d'intesa tra l'associazione degli istituti di credito (Abi) e i sindacati sulle eccedenze nel comparto bancario a livello nazionale e la creazione del Fondo di solidarietà per gestire. Ed è proprio a questo accordo e ai suoi «orientamenti e indirizzi» che fa esplicito riferimento la lettera spedita dai vertici di Banca di Roma, Banca nazionale dell'Agricoltura e Banca Mediocredito alle cinque organizzazioni dei lavoratori del credito.

D'altronde, i sindacati, oltre a porre la questione preliminare del ritiro della disdetta degli accordi

aziendali e della presentazione di un piano industriale, non avevano nascosto di non poter firmare un'intesa sui 4.260 esuberanti denunciati dal gruppo Banca di Roma, senza la definizione del fondo. Un punto questo che Nicoletta Rocchi, segretario generale della Fisac-Cgil, sottolinea con chiarezza: «La revoca della disdetta dell'integrativo - dice - ci consente di tornare al tavolo con l'azienda per discutere sul progetto di rilancio e riorganizzazione. Ma resta un'altra condizione: il regolamento del fondo di solidarietà nazionale, di cui si parla nel protocollo siglato a Palazzo Chigi, dovrà scaturire dal confronto tra le parti entro sessanta giorni. Dunque, per quanto ci riguarda - aggiunge Rocchi - soltanto allora saremo pronti a siglare un accordo sugli esuberanti in Banca di Roma. Nel frattempo però - conclude - si può esplorare quanto previsto dal contratto sulla redistribuzione del lavoro: part-time, contratti di solidarietà e riposi compensativi per lo straordinario».

Cavazzuti: «L'Iri non deve esistere più»

«L'Iri non deve esistere più». Questa la convinzione del sottosegretario al Tesoro Filippo Cavazzuti, espressa di fronte alla comunità finanziaria milanese, chiamata dal Pds ad un seminario su alcuni temi economico-finanziari. Cavazzuti ha sostenuto che, dopo la conclusione delle privatizzazioni in corso, l'ente non avrà più alcuna ragione di sopravvivere. Il sottosegretario ha però precisato di non parlare a nome del governo.

Genova, Amga lancia «Opa» da 110 miliardi

L'Amga, l'azienda genovese di gas e acqua, ha deliberato di promuovere un'offerta pubblica di acquisto (Opa) sul 70% delle azioni ordinarie della «Acquedotto De Ferrari Galliera», un'altra azienda che gestisce la distribuzione dell'acqua. L'operazione per la quale l'Amga ha previsto un esborso di 110 miliardi, è considerata vincolante dall'azienda purché le offerte le consentano di acquistare la metà più una delle azioni della De Ferrari Galliera.

ROMA. Il seminario è durato quattro ore e passa. Pietro Marzotto ha seguito la prima ora di lavori o poco più, ha preso la parola due o tre volte, in sostanza per lamentare il crescere dei vincoli normativi e del carico fiscale sulle società, poi ha lasciato i lavori. Questa la cronaca dell'incontro ravvicinato del vice presidente della confindustria con gli uomini del Pds, interlocutori ieri mattina, nel quadro di un seminario economico-finanziario, di una rappresentanza ristretta della comunità finanziaria milanese. Entrata su invito e porte chiuse per la stampa, sul tappeto privatizzazioni, fiscalità sulle rendite finanziarie, ecc. Ovvero, come ha riassunto al termine il padrone di casa Lanfranco Turci responsabile economico del Pds, «l'obiettivo era di presentare le idee su cui il governo sta lavorando, raccogliere pareri, intensificare il dialogo con il mondo dell'impresa e della finanza».

A quanto si è potuto sapere, Marzotto, unico industriale di spicco presente, ha seguito le relazioni di aper-

Alto il numero degli astenuti: quasi sei milioni. Hamas e Ennahda conquistano il 37% dell'Assemblea

Il regime di Zeroual vince le elezioni Gli islamici: «Presentiamo ricorso»

I due leader dei partiti islamici moderati denunciano: «I nostri rappresentanti sono stati picchiati. Hanno gonfiato anche il numero dei votanti». Di brogli parlano anche le forze laiche. Zeroual, insieme all'Fln, ha la maggioranza assoluta.

DALL'INVIATO

ALGERI. Sorride soddisfatto Liamine Zeroual. Il partito del presidente (Raggruppamento nazionale per la democrazia) ha vinto le elezioni legislative algerine conquistando, con 3.537.985 voti, 155 dei 380 seggi all'Assemblea nazionale. Alcune macchine di militanti del Rnd sfrecciano rumorosamente per le vie di Algeri. Gli attivisti esultano, pigiano i clacson, innalzano ritratti del presidente, ma tutto questo tra l'indifferenza generale. Ha vinto Zeroual, ma i risultati elettorali riflettono un Paese dai mille contrasti, dove speranze e dolore si intrecciano in continuazione, un Paese segnato dal terrorismo e da un malessere sociale che il voto non è riuscito a mascherare. A testimoniare è innanzitutto l'alto numero degli astenuti: 5.790.000. Disertare le urne, concordano gli osservatori ad Algeri, è un messaggio politico che non può essere spiegato solo con il ricatto mortale dei terroristi del Gia. In quel non voto c'è la rabbia dei tanti giovani senza futuro che in questi giorni abbiamo intravisto a Bab el-Oued, El Harrache, Belcourt, monumenti alla desolazione nelle superaffollate periferie di Algeri. «Viviamo in venti in due stanze, per dormire dobbiamo fare i turni. Il lavoro resta un miraggio. In questi anni ho sentito tante promesse ma nulla è cambiato, se non in peggio. E lei mi chiede perché non ho votato?», dice Ahmed, 21 anni, «ragazzo di casbah».

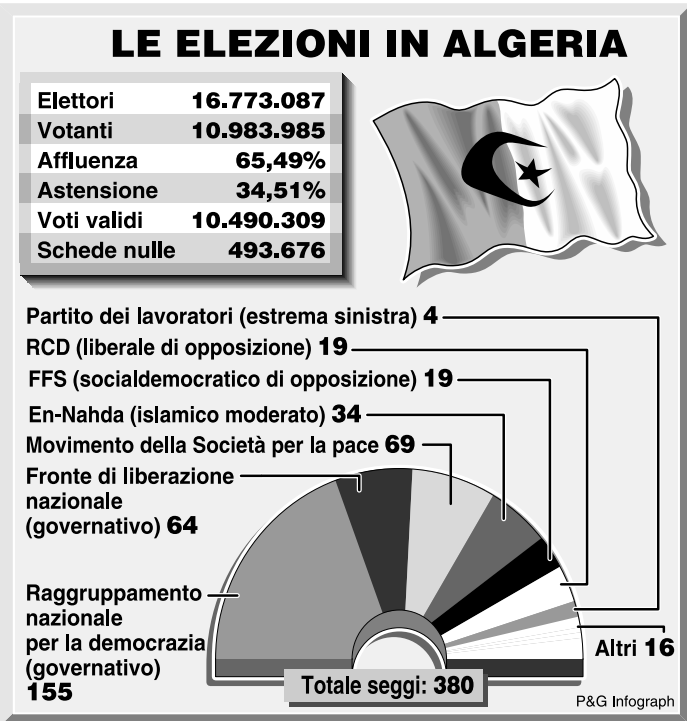
Nella calda Algeri pochi hanno voglia di festeggiare. In molti si dicono orgogliosi di aver votato, sfidando così i diktat degli integralisti, ma su tutto prevale la consapevolezza che la democrazia è ancora una meta da conquistare e non un obiettivo già raggiunto. «Un passo in avanti è stato compiuto - rileva soddisfatto Said Sadi, leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), che ottiene un buon risultato con i suoi 444.686 voti e 19 seggi -: sono state gettate le fondamenta di un vero multipartitismo. Ma la crisi algerina è tutt'altro che risolta». Ma la soddisfazione lascia subito il posto alla rabbia. Said Sadi è il primo a denunciare pesanti brogli elettorali ad Algeri. «Al mio partito - dice - sono stati sottratti 4 seggi in favore del Rnd del presidente Zeroual».

La lunga notte elettorale lascia dietro di sé una scia di polemiche, di accuse velenose, di «enigmi» non chiariti. A cominciare dal «giallo» della partecipazione al voto. Cosa è accaduto nelle sei ore che sono trascorse tra l'ultima, puntuissima percentuale dei votanti (il 56,2%) data dal ministero dell'Interno alle 18.00 e quella definitiva (il 69,5%, 10.983.985 votanti) giunta nel cuore della notte? La risposta che viene dai capi di diverse formazioni politiche è perentoria e inquietante: il potere ha gonfiato il numero dei votanti e, soprattutto, ha orchestrato al meglio i brogli elettorali. Tuona lo sceicco Mahfoud Nahnah, capo del

Movimento per la società e la pace (Mps), l'ex «Hamas», il partito islamico moderato che con i suoi 69 seggi e 1.553.185 voti si è confermato la seconda forza politica del Paese: «I risultati non sono all'altezza delle nostre aspettative. Troppo alto è il nostro distacco dall'Rnd. Presenteremo un ricorso al Consiglio istituzionale documentando decine di casi di brogli a favore del partito di Zeroual». Non cambia la musica quando davanti ai giornalisti si presenta lo sceicco Abdellah Djaballah, presidente dell'altro partito islamico, Ennahda, che all'Assemblea Nazionale potrà contare su 34 seggi. Ci sarebbe da esultare - cinque anni fa il partito neanche esisteva - ma lo sceicco non ne ha alcuna voglia: «Noi rappresentanti sono stati malmenati in diversi seggi - denuncia - centinaia di urne elettorali sono state custodite nelle case dei prefetti. Zeroual dovrà rispondere di questi crimini». Di brogli e censure parla anche Siddik Debailly, segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs) a cui i dati definitivi assegnano 465.957 voti e 19 parlamentari. «Nella cultura degli algerini non c'è spazio per i brogli», ribatte piccato il ministro dell'Interno.

Ma l'Algeria del dopo voto non può essere ridotta alla disputa sui brogli. Nel futuro dell'Algeria, ad esempio, un ruolo di primo piano sarà giocato dall'Islam politico. Hamas ed Ennahda assieme conquistano 103 seggi, il 35% dell'Assemblea Nazionale: il loro leader annunciano un'opposizione dura, ma c'è chi, come lo sceicco Nahnah, lascia aperto uno spiraglio alla collaborazione di governo. Ad una condizione: che l'islamizzazione dello Stato e della società non venga frenata. Nessuna revisione del Codice di Famiglia, dunque, come chiesto da decine di associazioni delle donne. Resta da vedere se Zeroual intenda pagare questo prezzo al rapporto con gli islamici «moderati». I numeri dicono che l'Rnd con il sostegno del Fronte di liberazione nazionale (1.489.000 voti, 64 seggi) può contare sulla maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale. Ma per Zeroual la necessità di non rompere con le componenti politiche dell'Islam va ben al di là del calcolo numerico: emarginarle dalla vita politica favorirebbe solo gli elementi radicali, gli orfani del Fis. «Non sarà un Parlamento addomesticato, nessuno riuscirà a imbavagliarci», assicura Louisa Hanoune, figura storica del movimento delle donne e leader del Partito dei lavoratori (197.261 voti, 4 seggi). Una promessa, condivisa dagli esponenti della combattiva società civile eletti nelle liste del Rcd, che suona come un auspicio per la «nuova Algeria» che guarda al futuro con l'angoscia del presente: una famiglia massacrata dai killer del Gia e l'Emec (ovest del Paese), la notizia, non confermata dalle autorità, di un'autobomba esplosa a Medea. Il cammino verso l'agognata normalità è solo agli inizi.

Umberto De Giovannangeli



I risultati del voto algerino

Il primo partito è il Raggruppamento nazionale per la democrazia fondato dal presidente Zeroual con 3.537.985 voti e 155 seggi. Segue il Movimento della società per la pace (islamico moderato) con 1.553.185 voti e 69 seggi. Terzo il Fronte di liberazione nazionale, alleato del presidente, con 1.489.561 voti e 64 seggi. Quarto il Fronte delle forze socialiste con 465.957 voti e 19 seggi. Il movimento per il rinnovamento En-Nahda (islamico moderato) ha avuto 915.066 voti e 34 seggi.

L'intervista

La direttrice della rivista «La Nation»

Salima Ghezali: «È solo una recita Ha premiato chi ha rovinato il paese»

Ghezali è l'unica direttrice di un organo di stampa in Algeria. «Non posso essere ottimista per i giorni che verranno. Il regime vuole ingabbiare la società civile

DALL'INVIATO

ALGERI. Sullo schermo scorrono le immagini del presidente Zeroual che dispensa sorrisi e complimenti con «il coraggioso popolo algerino». Salima Ghezali interrompe per un attimo l'intervista e ha uno scatto di rabbia: «È una recita studiata a tavolino. Il potere non ha alcun rispetto per le sofferenze del popolo algerino». Siamo negli uffici del settimanale indipendente «La Nation» di cui Salima Ghezali è direttrice, l'unica donna nel mondo arabo a ricoprire un simile incarico. Voce critica, invisa per questo al regime e agli integralisti islamici, Salima Ghezali ha ricevuto nel 1996 il World Press Review per il migliore redattore capo.

Come valuta a caldo i risultati di queste elezioni?

«Con disincanto. Come milioni di algerini. Non ci sono state sorprese. Il regime ha «inventato» quattro mesi fa un partito, il Raggruppamento nazionale democratico, per darsi una patina di legittimità democratica. Ma a comandare sono le stesse élites, economiche e militari che hanno portato al disastro l'Algeria».

Nel dato elettorale complessivo colpisce l'alto tasso di astensione. Secondo i dati ufficiali, 5.790.000 algerini aventi diritto al voto non si sono recati alle urne.

«Sono di più, molti di più, mi credeva. La percentuale dei votanti è stata gonfiata. L'altra notte ho fatto il giro degli uffici elettorali di Algeri, ho parlato con diversi esponenti politici: in tutti c'era la preoccupazione per la bassa affluenza alle urne. Ma chi possiamo chiedere conto della regolarità del voto e della reale partecipazione? Non certo alle autorità che di questo «gonfiamento» sono artefici e nemmeno ai 240 osservatori internazionali: 240 per oltre 13 mila seggi. Ma prendiamo per buono lo stesso dato del ministero dell'Interno: quasi 6 milioni di algerini hanno espresso con l'astensione la loro rabbia verso un regime che non ha mai mantenuto le promesse fatte. L'alto astensionismo è il frutto della delusione del 1995. Allora, nelle elezioni presidenziali, la popolazione aveva espresso con il voto il proprio desiderio di pace e aveva creduto nelle aperture promesse da Zeroual. Ma il presidente ha completamente deluso queste speranze».

Come valuta il risultato dei partiti islamici?

«La loro crescita non mi sorprende. Era scritta nelle cose. Vedete, nel 1991 Hamas aveva solo 5 seggi, oggi ne ha ottenuti 69; Ennahda sei anni fa nemmeno esisteva, ed ora porta all'Assemblea nazionale 34 rappresentanti. La loro formazione è stata incoraggiata dal regime in funzione

anti-Fis».

Nella campagna elettorale è emerso il protagonismo delle donne algerine. È un segnale incoraggiante per il futuro dell'Algeria?

Il protagonismo delle donne è una costante nella storia del mio Paese. Ricordo le grandi manifestazioni negli anni 1989-91, gli anni della speranza democratica, il fiorire di associazioni e movimenti, il fecondo dibattito tra donne laiche e islamiste. Ricordo la battaglia condotta contro il Codice di Famiglia imposto dal regime. Il potere ha scoperto e cercato di strumentalizzare le associazioni delle donne in funzione anti-islamica. Certo, sono felice che in Parlamento entrino donne coraggiose come Louisa Hanoune. Ma non è in quella sede che potremo far valere i nostri diritti».

Quale futuro prevede per l'Algeria?

«Dal 1992 ad oggi l'obiettivo perseguito dal regime è stato quello di ingabbiare la società civile, neutralizzando le forze più attive e autonome. No, non posso essere ottimista per i giorni che verranno. Ma questa non è una dichiarazione di resa. Tutt'altro. Continuerò a battermi perché la società civile algerina non venga annientata. E non sarò la sola a farlo».

U.D.G.

È il primo test europeo dal «no» del 1992

Referendum in Svizzera per impedire future adesioni all'Unione Europea

GINEVRA. Per dire «sì» all'Europa gli elettori svizzeri dovranno stare bene attenti a votare «no» in occasione di un referendum indetto per questo fine settimana. Voluta dalla Lega ticinese e dal minuscolo partito di estrema destra «Democratici svizzeri», l'iniziativa tende infatti sostanzialmente a rallentare un'eventuale futura adesione del Paese all'Unione europea, isolandolo così ancora di più. Si tratterà per la Confederazione elvetica del primo test europeo dopo quello del 1992, quando l'elettorato respinse l'adesione allo Spazio economico, deludendo così le aspirazioni degli europeisti favorevoli a una sollecita integrazione della Svizzera in quella che allora si chiamava ancora Cee. In seguito la questione fu praticamente accantonata ma, secondo gli ultimi sondaggi, oggi gli svizzeri disposti a dire «sì» all'Europa sono in maggioranza. Tuttavia, i fautori dell'adesione all'Ue non sono tranquilli alla vigilia di questo referendum: essi affermano che non risulta chiaro al-

l'uomo della strada che si tratta di una iniziativa anti-europeista. La domanda posta agli elettori si presta infatti a possibili equivoci: «Volete che sia il popolo a decidere sul negoziato per l'adesione all'Unione Europea?» I promotori del referendum propongono che si modifichi la Costituzione in modo che il governo sia costretto a chiedere il consenso popolare prima di iniziare qualsiasi trattativa con l'Unione europea.

Un altro referendum - su iniziativa dei socialisti - riguarderà il divieto all'esportazione di armi da guerra. Il governo reputa l'iniziativa «troppo restrittiva», e il padronato agita lo spauracchio della perdita di migliaia di posti di lavoro. I pacifisti sostengono invece che - anche se la presenza svizzera sul mercato internazionale delle armi è minima - la Confederazione fornisce comunque materiale bellico a paesi come Libia, Iraq, Iran, Jugoslavia e Birmania e la messa al bando delle esportazioni «farebbe molto bene all'immagine del Paese».

Associazione Crrs-OPERA

Pubblica amministrazione e Costituzione

Relazioni:

Umberto Allegretti

La riforma della P.A. in Bicamerale

Gianfranco D'Alessio

I processi di riforma amministrativa

Conclude

Pietro Folena

Presidente

Antonio Cantaro

Interverrà

Franco Bassanini

Ministro per la Funzione pubblica

Parteciperanno:

Barrera, Nerozzi, Patriarca,

Prisco, Seppia

Roma, lunedì 9 giugno 1997, ore 16
Casa delle Culture, via di S. Crisogono, 45

C I D I S

In collaborazione con il Comune di Caserta

LE PROSPETTIVE DI UNA RINNOVATA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

12 giugno 1997

Aula Magna del Centro Residenziale e Studi
della Scuola Superiore Pubblica Amministrazione
Corso Trieste, 2 - Caserta

ore 9,30 - 13,00: Cooperazione decentrata. Un'azione solidale tra enti locali e cittadini del Sud e Nord del mondo

ore 14,30 - 15,30: Il Sud virtuale

ore 15,30 - 18,00: Tavola rotonda sulle proposte di legge per la riforma della cooperazione italiana: Stefano Boco, Gilberto Bonalumi, Giuseppe Gambale, Marco Pezzoni, Giovanni Russo Spena, Rino Serri.

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

La Albright: «Giocheremo su tutti gli scacchieri». E la Casa Bianca è con lei. Ma devono convincere il Congresso

Clinton: «Costruiremo la pace nel mondo»

Il presidente Usa punta su un forte attivismo in politica estera. Ma ha bisogno di consensi e risorse. E teme il neoisolazionismo

NEW YORK. A sentire Bill Clinton il suo segretario di stato Madeleine Albright, il conflitto più serio in politica estera sarà in casa propria. Sia la Albright parlando ad Harvard, sia il presidente in un'intervista dall'Oval Office, hanno delineato il ruolo dell'America nel mondo come di un nuovo attivismo su scala globale. «La nostra visione deve includere non uno, ma tutti i continenti» ha detto la Albright, e lo stesso Clinton ha riaffermato le sue ambizioni di passare alla storia come il primo presidente a creare una estesa collaborazione internazionale, inglobando vecchi nemici. È una politica che richiede consenso e risorse, ed è dubbio che riesca ad ottenere entrambi in modo coerente. La Albright è nota per il suo interventismo in Bosnia e in altre situazioni di conflitto come Haiti. Nata in Cecoslovacchia e sfuggita al nazismo e al comunismo per diventare cittadina Usa, doppiamente in pericolo perché la sua famiglia era di fede democratica e di origini ebraiche, non perde occasione di dichiarare la sua gra-

titudine all'interventismo americano nella Seconda guerra mondiale e nel Piano Marshall. Ma nel primo lungo discorso sulla sua politica estera, la Albright ha chiarito che con la fine della guerra fredda «non basta dire che il comunismo è fallito. Dobbiamo anche noi imparare la lezione del passato, accettare le nostre responsabilità e il ruolo di guida... e dobbiamo riconoscere che abbiamo il dovere di essere autori della storia». Riprendendo l'impegno di Clinton a non lasciare alcun paese democratico fuori dall'Europa, ha alzato il tiro: «Nessuna nazione al mondo sarà lasciata fuori dal sistema globale che stiamo costruendo». Ogni nazione che cerca di parteciparvi «avrà l'aiuto dell'America nel trovare il cammino giusto». Saltando qualsiasi riferimento al Medio Oriente, si è soffermata in particolare sul ruolo che l'America, con altri paesi, può svolgere nell'assistere l'Africa. E in un ammonimento indiretto al segretario della difesa Cohen, ha detto che l'America non lascerà la Bosnia fino al completamen-

to del piano di Dayton. L'ambizioso progetto della Albright, che non intende lasciare alcuno spazio al neoisolazionismo o al neo-protezionismo, è completamente condiviso da Clinton. Il maggior problema, ha riconosciuto lui stesso, che si trova davanti, è un Congresso repubblicano poco incline a seguirlo su questa strada. Sull'attivismo, la leadership e la collaborazione internazionale Clinton non ha il consenso del Senato, dove il presidente della commissione affari esteri è Jesse Helms, padre del movimento neo-isolazionista. Ma ha già vinto qualche concessione sull'allargamento della NATO dai due presidenti delle Camere, Newt Gingrich e Trent Lott, nonostante il programma repubblicano del '94 esprimesse una versione molto più anti-russa dell'alleanza atlantica. L'obiettivo dell'amministrazione è dare coerenza alla politica estera Usa in un mondo molto meno coerente. Clinton sta procedendo con grande velocità a ristrutturare innanzitutto l'apparato. Per i primi di settembre si prevede l'u-

nificazione del dipartimento di stato, la Arms Control and Disarmament Agency, la US Information Agency e la Agency for International Development. Gli obiettivi politici sono più difficili, ma chiari: l'apertura alla Cina, sulla quale c'è disaccordo anche all'interno dei due partiti, la pace in Medio Oriente, una nuova partnership con l'America Latina, e una diplomazia aggressiva nelle situazioni di conflitto, confermata dalla nomina di Holbrooke come mediatore su Cipro e dall'attivismo dell'ambasciatore all'ONU Richardson in Africa. Ma l'obiettivo più importante del momento è l'espansione della NATO e la nuova partnership con la Russia, nella quale Clinton applica la sua teoria di contenimento e al tempo stesso concessione di autorità: l'idea è di contenere la Russia e la Germania, e contemporaneamente includere la Russia nello sviluppo economico e politico europeo, un'Europa che includa gli Usa.

Anna Di Lillo

Gran Bretagna l'82% approva Tony Blair

Tony Blair, primo ministro britannico in carica da poco più di un mese, ha già battuto in popolarità tutti i suoi predecessori. Lo rivela un sondaggio Gallup pubblicato ieri dal quotidiano Daily Telegraph. Subito dopo la vittoria di Margaret Thatcher nel 1979, per esempio, il 41 per cento degli intervistati si disse «soddisfatto» della attività del nuovo capo del governo conservatore. Il laburista Blair ha ottenuto il doppio, l'82 per cento.



Un pentito «Cenai a Milano con Dell'Utri»

Marcello Dell'Utri partecipò a una cena milanese al ristorante «Le colline piemontesi» insieme con Vittorio Mangano, Mimmo Teresi, Nino Grado, Tonino Calderone e altri boss mafiosi tra il 1976 e il 1977. Lo ha detto lo stesso Calderone al processo per associazione mafiosa a carico di Pietro Di Napoli. Calderone ha detto che si trovava a Milano per «sistemare» alcune faccende di Cosa Nostra. Un altro collaboratore di giustizia, Ferrante, ha ricordato che Piero Cocco, proprietario negli anni 80 di una tv privata a Palermo, vendette la sua tv alla Fininvest per un miliardo e che 50 milioni andarono «a noi di Cosa Nostra». Altri soldi, secondo il collaboratore, andavano a Canale 5.

DALL'INVIATO

PALERMO Procuratore Caselli, la domanda è perfino retorica, ma ineludibile: cosa significa per la lotta alla mafia la cattura di Pietro Aglieri?

Ancora una volta, una premessa: guai a dimenticare che Cosa Nostra è un'organizzazione forte, efficiente, sanguinaria e pericolosa. E in particolare per l'enorme quantitativo di ricchezza accumulata e la conseguente capacità di corruzione e di infiltrazione pervasiva. Dovrebbe essere evidente per tutti, come lo è per chi si occupa a «tempo pieno» di criminalità organizzata - che la cattura di tre boss, fra i quali uno del calibro di Pietro Aglieri, uno dei «numeri uno» di Cosa Nostra, è di straordinaria importanza, ma sicuramente non decisiva. Giusto l'entusiasmo. Sacrosanto il riconoscimento alla questura e alla squadra mobile di Palermo: la loro professionalità, intelligenza e «fantasia» investigativa, sono letteralmente eccezionali. Alla faccia di chi sostiene che le nostre forze dell'ordine, dopo la comparsa dei pentiti, non sarebbero più capaci di investigazioni autonome. Ma nessun trionfalismo. Cosa Nostra è costruita anche per assorbire i colpi ricevuti. Anche quelli più gravi. E questo è sicuramente fra i più gravi. Cantare vittoria sarebbe non solo del tutto pre-

maturo, ma persino stupido.

Procuratore, corre voce che Brusca abbia riconosciuto Aglieri in una fotografia. Vero?

In questo arresto non c'entra neanche l'ombra di un pentito. Il che non toglie che anche in quest'occasione va ribadita l'importanza dei pentiti. E chi lo nega, evidentemente o è disinformato o pensa ad altro.

Scoperta in qualche modo «casuale» o epilogo di un lavoro di lunga ricerca? E il summit interrotto a cosa preludeva?

So solo che la polizia ci lavorava letteralmente da mesi. E che questa notte ho dormito molto poco perché aspettavo la notizia della conclusione di tanti mesi di fatica.

Procuratore, Aglieri stava riorganizzando gli «scappati», i sopravvissuti alla prima guerra di mafia. Cosa sapete in proposito?

È argomento che potrebbe riguardare indagini in corso, quindi non posso rispondere.

Procuratore, con la cattura di Aglieri non potrebbe tornare d'attualità l'«ipotesi stragista»? In fondo, per Cosa Nostra questi cinque anni di «buona condotta» non hanno dato grandi risultati.

Non ho sfere di cristallo. Mi limito a ricordare che il ricorso alla violenza anche estrema è nel Dna di Cosa Nostra. Quindi non si può escludere niente.

Perché in questi anni l'«ipotesi stragista» è stata accantonata?

Perché i mafiosi rimasti liberi, dopo gli arresti di Riina e soci - quindi anche Aglieri, libero sino a questa mattina, hanno sicuramente cercato di non ripetere gli errori dei corleonesi e di organizzare su nuove basi Cosa Nostra. Potremmo dire che rappresentano un'evoluzione del sistema.

È Bernardo Provenzano l'ultimo «numero uno» ancora in circolazione?

E non dobbiamo dimenticare, quantomeno, Matteo Messina D'Amore: in base alle più recenti indagini, ma anche alle investigazioni in seguito alle stragi del '93 - Roma, Firenze e Milano - il suo ruolo può essere definito assolutamente centrale.

Procuratore Caselli, a che punto siamo nella lotta alla mafia?

I successi ottenuti da polizia, carabinieri e guardia di finanza, in questi cinque anni dopo Capaci e via D'Amelio, hanno creato un'occasione forse irripetibile per andare avanti. Si può andare avanti - anche se ci vorrà ancora molto tempo - avvicinandosi a una fase di ridimensionamento irreversibile di Cosa Nostra. Questo significa che le forze dell'ordine e la magistratura hanno bisogno di essere sostenute nella loro azione.

Che viserve?

Uomini, mezzi e danaro. Costante attenzione alla costante pericolosità di Cosa Nostra. Il che significa, fra l'altro, non svilire gli strumenti di lavoro elaborati a suo tempo, e con grande fatica, dal pool di Falcone, Borsellino e Caponnetto. E poi collaudati e affinati dopo le stragi del '92. In concreto? Strumenti di equilibrata incentivazione dei pentimenti. Conservazione del valore probatorio dei cosiddetti dichiarazioni incrociate dei collaboranti. Non affievolimento del regime carcerario di giusto rigore per i mafiosi detenuti.

Il «41 Bis» è ormai all'acqua di rose?

C'è un disegno di legge sulle video conferenze. Sarebbe bene che fosse trattato con la stessa sollecitudine con cui sono stati esaminati altri disegni di legge.

Si riferisce al 513?

Non è il momento per altre polemiche su questo argomento.

Procuratore, non crede che dovrebbe realizzarsi un quadro di riferimento che spesse appaia invece assai sfuocato?

Bisogna recuperare in pieno la consapevolezza che fra questione mafiosa e questione democratica corre un nesso inscindibile. Non avremo mai una democrazia compiuta finché un terzo del territorio nazionale sarà caratterizzato dall'assenza di elementari condizioni di

civiltà. Ridurre il tema del ripristino della legalità, soprattutto in queste zone di mafia, ad un preteso strapotere del pubblico ministero, è mistificante.

Procuratore, può lo stato in Sicilia presentarsi sempre e soltanto con la faccia della repressione?

No. E in questo momento in cui l'antimafia della repressione registra uno straordinario successo, va ricordato ancora una volta che polizia e magistratura, da sole, possono anche fare miracoli. Ma se lasciate sole, nel medio e nel lungo periodo, riusciranno a combinare ben poco. Con la antimafia della repressione deve cominciare a viaggiare - alla stessa velocità - quella dei diritti, dello sviluppo, del lavoro. Altrimenti la supplenza di Cosa Nostra avrà sempre terreno fertile per le sue radici di violenza, morte e ricatto.

E mi permetto di ricordarle anche l'antimafia dei media. D'altra parte, lei stesso, in ripetute occasioni, ha lanciato allarmi.

Glielo avrei detto anch'io. L'antimafia della cultura e dell'informazione devono rinvergarsi. Sarebbe bello che giornali e televisioni si occupassero di mafia soprattutto approfondendone i profili politici, economici e sociali. E non solo quando non ne possono fare a meno.

Saverio Lodato

Applausi per l'operazione da tutto il mondo politico. Vigna: «Mai abbassata la guardia»

Napolitano: «La prova che lottiamo senza sosta» E dalla Cina il grazie di Prodi agli investigatori

Il ministro dell'Interno: «Ora la guerra alla Mafia prosegue da posizioni più avanzate». Decine di telegrammi di complimenti al questore di Palermo Manganeli, al capo della polizia Masone e alla Procura.

ROMA. Un coro di reazioni soddisfatte hanno accompagnato la notizia, giunta in mattinata, dell'arresto di Pietro Aglieri, «U' signurinu». Tutte all'indirizzo del procuratore di Palermo Caselli, del ministro dell'Interno Napolitano, del capo della Polizia Masone, del questore Manganeli e degli uomini che hanno realizzato la fulminea cattura di Bagheria. Ma di diversa sfumatura sono invece i toni sul bilancio degli ultimi mesi nella lotta alla criminalità e sul se l'iniziativa antimafia abbia attraversato effettivamente un periodo di distanza.

Per il ministro dell'Interno Napolitano «la lotta alla mafia continua da posizioni più avanzate». «Fra i tre che sono stati catturati - ha aggiunto - c'è molto probabilmente anche chi ha partecipato all'ideazione e alla realizzazione della strage di via D'Amelio. Comunque si tratta dei vertici di Cosa nostra, non di semplici gregari». «Le forze dello Stato» hanno continuato Napolitano - dovranno cimentarsi nello scontro

con la criminalità organizzata per un periodo non breve e gli italiani devono sapere che l'azione delle forze dello Stato non ha subito soste, non ha conosciuto abbassamento della guardia e lo si vede».

Vigna: «Nessun calo»

Dello stesso avviso è il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna svegliato alle 5 e trenta del mattino a New York per essere informato della cattura di Aglieri. «Abbiamo sfatato - afferma Vigna - l'idea che ci sia stato un calo nella repressione delle attività mafiose. Io sono tra quelli che non ho riscontrato questo calo degli organi istituzionali e in particolare della Polizia di Stato che ha compiuto questa bella operazione». Riassumendo: l'iniziativa continua così come sempre è continuata. Ma dalla procura di Palermo, com'è noto, i toni giungono in parte diversi.

Le reazioni politiche e istituzionali vengono in parte dall'estero. D'Alma da Malmoe si è compli-

mentato con Napolitano, il presidente Prodi dalla Cina si è congratulato con il capo della Polizia e il presidente della Repubblica Scalfaro dalla Slovenia ha indirizzato un suo messaggio a Fernando Masone e Antonio Manganeli. In parlamento, Ottaviano Del Turco, presidente della commissione antimafia, ha affermato che «la cattura del boss latitante è un eccezionale risultato a dimostrazione che il livello di guardia è sempre altissimo». Mentre per il presidente della Camera Luciano Violante «l'arresto di Aglieri è il modo migliore per una democrazia di riaffermare i suoi valori e ricordare le sue vittime».

L'impegno dei siciliani

Maria Falcone, sorella del giudice ucciso nella strage di Capaci, ha sottolineato che ora lo Stato è determinato a vincere. Ma ha anche ricordato che Aglieri, come Riina, Bagarella e Brusca sono stati arrestati tutti in Sicilia, «nel loro territorio». Questo sta a significare che «per stra-

dicarli», all'impegno dei magistrati e delle forze di polizia «deve sommarci quello dei siciliani, dei giovani soprattutto, che devono riappropriarsi della loro terra. Questo è il segnale che abbiamo voluto dare con il concerto del 23 maggio». Quello nel quartiere dell'Uditore nel giorno del quinto anniversario della strage che falciò Giovanni Falcone, la moglie e i poliziotti della scorta.

Sul fronte del Polo, insieme alle congratulazioni di Mastella al ministro Napolitano si registra il messaggio ottimista di Enrico La Loggia. «Un risultato - ha detto il presidente dei senatori di Forza Italia - che incoraggia a sperare che finalmente sia possibile vedere la fine del tunnel nella lotta alla mafia». Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, è invece più realista: «Ora occorre passare - dice - all'individuazione dei nuovi capi e delle rinnovate complicità, alla confisca delle ricchezze e alla bonifica del territorio».

Paolo Mondani



Il capo della mobile Luigi Savina con alcuni agenti

Ap

La sua misteriosa latitanza dura da trent'anni e che chi pensa che l'anziano boss sia morto

Resta libero l'inafferrabile Provenzano

Fino a poco tempo fa era considerato il numero uno della mafia. Altro superlatitante è Mariano Tullio Troia.

PALERMO. Il mistero numero uno di Cosa nostra rimane sempre più solo. Cadono attorno a lui poco a poco come birilli i mafiosi che fanno parte del gotha decisionale di Cosa nostra. Ma Bernardo Provenzano da trent'anni - è nato nel 1933 - rimane in piedi, fugge, gioca a rimpatrio con chi gli dà la caccia, soprattutto riesce a nascondere i propri affari e gli uomini della propria corte agli occhi indiscreti. Ha il primato della più lunga latitanza nella storia della mafia. Ha alimentato il suo mito tanto da diventare il fantasma delle cosche e da rendere nebbiose le notizie sul proprio conto: non si sa se sia vivo o morto, se sia gravemente malato o in perfetta salute, se comandi lui la mafia siciliana o se lavori solo per sé schivando gli attacchi di altre famiglie. «Stiggenti e inafferrabile» sono gli aggettivi utilizzati dai giudici del maxiprocesso che lo rinviarono a giudizio. Questo processo è l'unico in cui sia stato condannato in giudicato all'ergastolo:

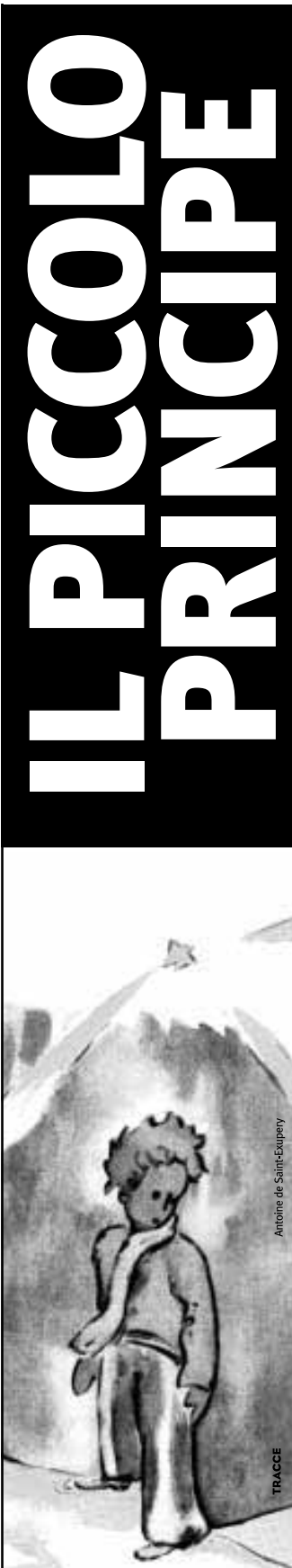
sentenza divenuta definitiva qualche mese fa, undici anni dopo l'inizio del maxi. Ha collezionato altri due ergastoli, non definitivi, nei processi per gli omicidi dei poliziotti Montana e Cassarà e per i cosiddetti «delitti trasversali». Il suo nome è presente tra gli imputati del processo per la strage di Capaci ma assente da quelli per la strage di via D'Amelio, per l'omicidio di Salvo Lima e per quello del giudice Scopelliti. I collaboratori non hanno saputo dare precise indicazioni sulla sua partecipazione all'ideazione dei delitti.

Provenzano comincia accanto a Totò Riina come luogotenente di Luciano Liggio. Il vecchio boss di Corleone di lui diceva: «Spara come un Dio peccato che abbia il cervello da gallina». Una definizione che ha fatto cilecca nel tempo. Sia il pentito Totò Cancemi che Salvatore Pennino definiscono Provenzano «mente politica dell'organizzazione e gestore dei rapporti con ambienti economici e istituziona-

li». Riina dopo l'arresto ha detto: «So che questo Provenzano è un mio compaesano ma non lo conosco». Sei anni fa Benedetta Saveria Palazzolo, la moglie di «Binnu il trattore», tornò a Corleone con i due figli che parlavano molto bene il tedesco. Perché la moglie tornò in paese? Il marito era morto? Avevano preferito separarsi? Sicuramente la moglie del boss una delle chiavi che gli investigatori cercano di utilizzare per arrivare alla cattura del fantasma di Corleone. I pentiti dicono: «L'ho visto su un motorino a Mazara del Vallo. L'ho visto a Palermo in un bar di via Libertà. Zu Binnu si muove tra Palermo e la provincia». Nel '93 Balduccio Di Maggio ipotizza che Binnu potrebbe essere morto. Ma lo smentisce lo stesso boss che invia una lettera ritenuta autentica al presidente della Corte d'Assise di Palermo per nominare i suoi difensori. E due anni fa il suo legale, Totò Traina, chiede che il suo cliente possa usufruire della normativa

che dispone il gratuito patrocinio per gli imputati meno abbienti. Del mistero di Cosa nostra rimane solo una foto sbiadita che ritrae il suo volto giovane. E' stata questa miscelanea di curiosità a far entrare nel mito la figura del perenne latitante. Nel gotha della mafia oltre a lui rimangono ancora pochi birilli. Mariano Tullio Troia, Francesco Messina Denaro e suo figlio Gaetano, Gaspare Spatuzza, Nino Giuffrè e Vincenzo Virga. Naturalmente sono quelli conosciuti. Degli uomini che costituirebbero la nuova Cosa nostra supersegreta i pentiti finora non hanno parlato. Ma le cosche palermitane non sono morte. Trafficano, chiedono il pizzo a tre quarti di città, fanno slattare in aria fabbriche e negozi, e di tanto in tanto uccidono anche in città. Il camaleonte mafioso ha tante pelli. E morto un papa tanti altri sono pronti a prenderne il posto.

Ruggero Farkas



«Al bambino che

questa grande

persona è stato.

Tutti i grandi sono

stati bambini

una volta.

Ma pochi di essi

se ne ricordano».

La bellissima fiaba

di Antoine de Saint-

Exupery

con la voce recitante

e le musiche di

Fabio Concato.

CD + fascicolo
in edicola a
15.000 lire

l'Unità

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligasari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
	Onorio Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPIRITACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pengolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Sartora Consiglio d'Amministrazione: Eliabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nesto Natta, Alfredo Netti, Gerardo Nela, Claudio Nizzardo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rosati, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Il procuratore capo di Milano: «In materia giudiziaria la Costituzione va bene così com'è stata concepita»

Borrelli all'assalto della riforma «I politici non vogliono controlli»

Intervento al convegno milanese del Movimento per la giustizia: «La magistratura è stretta in una tenaglia. I politici hanno martellato l'opinione pubblica. Polemica indiretta con Antonio Di Pietro: «Sono contrario allo sfruttamento della notorietà».

Referendum Pm, posizioni diverse sulle carriere

Il presidente dell'Anm, Elena Paciotti, e il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, sono d'accordo sul referendum che vieta incarichi extragiudiziali ai giudici, ma per quello sull'automatismo delle carriere esprimono posizioni differenti. Se la Paciotti riconosce che «le norme vigenti che risalgono alla fine degli anni 60 devono essere aggiornate, ricordando che al referendum dovrà seguire una legge del Parlamento, Borrelli ricorda che il sistema attuale è stato uno strumento di garanzia per l'indipendenza di giudizio dei magistrati. «Purtroppo», afferma Paciotti - il referendum serve solo ad abrogare il sistema in vigore e non risolve il nostro problema che è quello di avere dei controlli più efficaci». Borrelli, invece, sottolinea il rischio di un vuoto legislativo «Non so ancora - dice - se abolendo le leggi Breganza e Breganzone venga ripristinato automaticamente l'ordinamento precedente o si crea un pericoloso vuoto ordinamentale. I ogni caso sono favorevole alle leggi in vigore, perché hanno liberato i magistrati dalla soggezione ai concorsi per titoli o per merito che certamente lasciavano passare buoni magistrati, ma che contribuivano a creare un clima di conformismo e di supina accettazione della giurisprudenza delle giurisdizioni superiori». Sugli incarichi extragiudiziali ai magistrati, Paciotti ribadisce che «l'Anm è contraria, ma il referendum non risolve tutto, perché dice - siamo riusciti col tempo ad eliminare gran parte di quelli che erano obbligati per legge per i magistrati ordinari. Ne restano molti per i magistrati amministrativi e contabili.

MILANO. Francesco Saverio Borrelli - dopo tante estemporanee esternazioni - è tornato a parlare ieri a Milano da un palco, in un'occasione pubblica e ufficiale. E non ha abbassato la guardia, seppur nel pacato stile anglo-napoletano che lo contraddistingue. Durante il quarto d'ora occupato dal suo intervento, introduttivo ad un convegno internazionale di magistrati organizzato dal Movimento per la giustizia, in sintesi ha chiarito che secondo lui: 1) - In materia giudiziaria, la Costituzione va bene così come fu concepita cinquant'anni fa. 2) - All'estero, in paesi analoghi al nostro, il sistema giudiziario italiano è considerato un modello ed è tutt'altro che superato. 3) - La classe politica, rinnovata grazie anche all'opera della magistratura, proprio in virtù di quell'esperienza mostra di non voler «soggiacere ai controlli di legalità» dell'ordine giudiziario. 4) - L'opinione pubblica è disorientata da organi di informazione «ideologicamente o commercialmente ispirati». Anche se egli non ha mai citato espressamente un partito o un organo istituzionale, non occorre un grande sforzo per cogliere un polemico riferimento del procuratore della repubblica di Milano alle proposte della Bicamerale sulla controversa riforma costituzionale del sistema giudiziario.

Nell'intervento di Borrelli non è mancata una battuta a non «passaggi culti della personalità». Un ulteriore riferimento ad Antonio Di Pietro, di nuovo energicamente nell'arena politica? A proposito di una affermazione riportata ieri dal *Giornale*, in apparenza contraria allo stile di Di Pietro, il magistrato (criticato dai parlamentari amici dell'ex pm, il verde Giuseppe Scozzari ed Elio Veltri dell'Ulivo) ai margini del convegno ha affermato: «In linea di principio, io personalmente sono abbastanza contrario allo sfruttamento della notorietà acquisita con indagini importanti, per altre finalità, siano esse finalità commerciali, di libera professione o anche politiche. Ma ho anche aggiunto che queste mie parole sono solo l'espressione di un mio gusto personale e non pretendo di elevarle a regole dell'agire universale». «A Di Pietro - ha aggiunto - non ho nulla da dire, se non per augurargli ogni bene per il suo futuro, quale che sia la sua scelta». Il 13 giugno andrà a Castellanza, al convegno sulle riforme organizzate da Antonio Di Pietro? «Non sono stato invitato, non so nemmeno cosa sia. Comunque partecipo solo a pochissimi convegni». Insomma, un Borrelli diplomatico

e in gran forma. Chi ha orecchie per intendere, intenda... Secondo lui, dunque, la magistratura deve fare il suo lavoro «stretta in una disagevole tenaglia». Da una parte, «un'opinione pubblica che, nonostante subitane accezioni giustizialiste, trasitori entusiasmi e meno passeggeri culti della personalità, è totalmente insoddisfatta della giustizia intesa come servizio pubblico». Dall'altra, «una classe politica che, in buona parte rinnovata a causa di fattori tra i quali si annovera una rinvergenza di principi tradizionali vigenti... il servizio giustizia offerto al cittadino avrebbe tratto finalmente beneficio». Ecco così la «tenaglia» in cui è stretta la magistratura. Ecco polemiche che si accendono solo quando «sono coinvolti personaggi di profilo forte». «Cosicché - ha continuato Borrelli - da una sponda all'altra sono echeggiate accuse (ai magistrati, ndr) di voler conservare o recuperare posizioni di potere, di voler tradire gli equilibri costituzionali, di volersi sottrarre al gioco dei contrappesi che garantisce l'autonomia e l'armonia delle istituzioni tra loro». Accuse, ovviamente, respinte al mittente.

Marco Brando

In primo piano

Viaggio tra i protagonisti della riforma della giustizia

Testo Boato, avvocati contro magistrati «Tra accusa e difesa ancora troppo squilibrio»

Il pm romano Nello Rossi: «C'è un elemento dinamico che porta alla separazione delle carriere, temo il prevalere della cultura più oltranzista». I penalisti confermano lo sciopero contro il pacchetto Flick e la Bicamerale.

ROMA. Mettono le mani avanti giudici e avvocati. La bozza Boato nessuno di loro l'approverebbe com'è uscita dalla Bicamerale. Va discussa, corretta, per qualcuno interamente riscritta. Le perplessità diventano dissenso quando parlano i magistrati mentre gli avvocati, anche loro insoddisfatti (l'Unione delle camere penali ha confermato lo sciopero), giudicano reale ma incompleto il tentativo di riequilibrare accusa e difesa. Carriere separate e funzioni distinte tra giudici e la divisione in due del Csm, continuano a occupare il cuore di discussioni, distinguo, polemiche.

Antonio Leonardi, segretario nazionale della federavvocati, giudica la bozza «un approdo interessante soprattutto quando propone di costituzionalizzare la parità tra accusa e difesa. Questo impedirà le interpretazioni della Corte costituzionale che, fino a oggi, ha rilanciato i principi inquisitori indebolendo la difesa». «La distinzione delle funzioni - aggiunge - si muove verso la terzietà del giudice ma il meccanismo risente del clima politico di so-

spetti sfociato nella rinuncia a una posizione limpida come la separazione netta tra le carriere».

Diversa la valutazione del Pm romano Nello Rossi che pure fa un elenco ragionato delle cose «pregioli e positive» della bozza. «C'è una riduzione di peso e di ruolo del Csm e la sua divisione in organi separati per giudici e Pm. È un elemento dinamico che porta nei fatti a sanare la separazione tra le carriere». È una preoccupazione poco valutata fino a oggi ma sta crescendo in queste ore quella di Rossi: «Temo la fuoriuscita del Pm da una certa cultura giuridica. Si compatterebbero due fronti nella magistratura. Quello dei Pm non credo verrebbe egemonizzato dalla migliore cultura. C'è il rischio che prevalga, all'interno dell'area separata, la cultura più oltranzista. Lo sforzo per tenere insieme culture diverse salterebbe con un impoverimento di tutta la giurisdizione».

Un'obiezione che Luca Petrucci, penalista romano che segue per la Procura le questioni dell'avvocatura, ritiene infondata: «Aver tenuto

dentro l'ordinamento il Pm garantisce indipendenza, autonomia e obbligatorietà dell'azione penale. È una risposta forte. Il Pm sarebbe diventato un superpoliziotto solo se fosse uscito dall'ordinamento. La verità - continua - è che avvocati e giudici sono chiusi nei rispettivi corporativismi e invece bisogna tirare fuori il positivo delle loro posizioni. Dai giudici: l'esigenza di un ordinamento autonomo, unitario, indipendente; dagli avvocati: il bisogno giusto di riequilibrare il rapporto tra accusa e difesa». Su un punto avvocato e magistrato sembrano concordi: se il Pm esce dall'ordine giudiziario, o a sotto il potere esecutivo o diventa un potere incontrollato. Ed è d'accordo, pur proponendo una soluzione diversa, l'avvocato Leonardi: «L'opposizione dei magistrati alla separazione segnala anche il giusto timore che il Pm acquisisca poteri arbitrari. Accadrà se non si inseriranno correttivi. Ma averlo tenuto dentro la giurisdizione - sostiene - ha significato spostare tutta la cultura della giurisdizione dentro la cultura dell'accusa».

Tenta di fare un passo avanti il giudice Giovanni Tamburino: «La bozza consente una discussione senza che nessuno si debba stracciare le vesti. Casomai, invece del principio della parità tra accusa e difesa andrebbe sancito nella costituzione quello della dialettica tra le parti, cioè del contraddittorio, un principio che implica sempre e comunque il riconoscimento della totale parità tra le parti». Per Tamburino è possibile affrontare tutti i punti. Perfino il doppio Csm può essere argomento di riflessione. «Ma una cosa resta incomprensibile: perché modificare i rapporti di forza tra togati e laici dentro il Csm riducendo la presenza dei togati? È una scelta senza giustificazione che indebolisce la magistratura e apre uno spazio di riferimento ad altre e non espresse ragioni». Come dire: la spia di un tentativo inquietante e non accettabile di ridimensionamento dell'ordine giudiziario.

Paolo Nesta, presidente del Consiglio dell'Unione italiana forense, cultura politica distante da quella

della Federavvocati, torna sul punto: «La bozza è un passo avanti rispetto al passato. Ma resta sempre possibile il passaggio da una funzione all'altra. Si potrebbe anche accettare la carriera unica, ma a condizione se dopo che il magistrato ha scelto un indirizzo non lo si possa più cambiare, neanche con le limitazioni previste del concorso interno e del cambio di distretto». Diversa l'opinione di Natale Carbone del direttivo dell'Associazione dei giovani avvocati: «La bozza è buona perché il meccanismo individualizzato in realtà sfiora la reale separazione dello squilibrio tra accusa e difesa. Potrebbe forse essere necessario un ulteriore distinguo per quanto riguarda i Consigli giudiziari per impedire che i magistrati puntino ad accordi. Se ne può discutere».

Che della bozza invece non se ne possa in nessun caso discutere lo sostengono il giudice Peppino Di Lello e il professore Carlo Taormina. Per Di Lello la bozza «è un compromesso costruito su una cultura

di destra. Il meccanismo che distingue le funzioni in realtà separa nettamente le carriere. Ci sarà una fuga dalla procura: nessuno vorrà restare ingabbiato. E poi - polemizza Di Lello - perché mai la nostra dovrebbe essere l'unica categoria da cui dimettersi per candidarsi alle elezioni? Possibile che un signore, proprietario di tre televisioni, s'è candidato per conquistare il controllo delle altre tre e invece ha avuto nulla da ridire, e non si stabilisce l'incompatibilità per i magistrati ma le loro dimissioni?». Durissimo anche Taormina: «L'ho già detto: non ci sono le condizioni per riformare la costituzione. Si faranno solo danni mettendoci mano. Due Csm? Vuol dire raddoppiare le anomalie. Distinzione delle funzioni? Un passo indietro: ora la costituzione consente di separarle con legge ordinaria, la soluzione prevista lo impedirà per chissà quanto. Più in generale dentro la Bicamerale sono possibili solo soluzioni di scambi per risolvere questioni di potere».

Aldo Varano

Partita del cuore

I cantanti corrono di più, politici battuti: 6-5 E arrivano offerte record per 1400 milioni

BOLOGNA. La pancetta si addice ai politici, ma non importa una figuraccia «estetica» perché l'impegno è a fin di bene. I cantanti, invece, sono più atletici. Veltroni fa il capitano coraggioso, ma non affonda granché. Studia la strategia e si tiene un po' alla larga dall'unico straniero della squadra dei politici, Bobo Maroni (che non si sente italiano). Siamo al Dall'Ara, gremito da quarantamila cuori trepidanti. Va in scena la partita del cuore, incontro classico tra politici, rinforzati da due sindacalisti e cantanti, dedicata quest'anno al progetto «Le speranze in gioco» dei quattro preti coraggiosi don Benzi, don Picchi, don Ciotti e don Mazzi per togliere ragazze e ragazzi dalla marginalità sociale. In un settore 1000 ragazzi portatori d'handicap, che arrivano da ogni parte d'Italia e che si sono pagati il viaggio e il biglietto di ingresso per aiutare «chi è più sfortunato di noi». L'arbitro Borriello è pronto e subito dopo l'ingresso della madrina Valeria Marini, dell'immaneabile Fabrizio Frizzi Scodella la prima palla la nazio-

nale dei politici, ma è il team dei cantanti a maramaldeggiare. Tre a zero dopo otto minuti: Ramazzotti, Antonacci e Ruggeri, gli autori. Calcolisticamente non c'è proprio storia anche perché da una parte mancano D'Alema e Fini, «assenti ingiustificati» come recita uno striscione maligno sulle tribune, e dall'altra purtroppo tentano di galoppare i vari Veltroni, Gasparri (principale responsabile del terzo gol), Formigoni, Mastella, Casini. Lo straniero Maroni dà forfait dopo dieci minuti appena per un problema al polso e polemizza con la nazione italiana - che però gli ha dato un posto da titolare - «incapace anche nel calcio». L'unico politico che ha voglia di correre e non solo dietro alle idee, è Massimo Mauro, ma è una goccia nel mare magno del sovrappeso. Cantanti che fanno accademia, come prontamente rileva Pizzul, e che vengono puniti proprio dall'unico politico che parla come mangia e che corre: Massimo Mauro. Tutto lo stadio gioca, si agita, tifa e fischia all'indirizzo di, chissà perché?, Gaspar-

ri, Casini, Mastella e sostiene Cofferrati e l'ulivista Mauro che conquista un rigore pochi secondi dopo aver segnato il primo gol. Non tira Mauro, ma Rizzo che si fa respingere il pallone da Baccini. I cantanti a metà partita rallentano il ritmo. E Mauro mette dentro un'altra rete. Nel secondo tempo l'allenatore Ulivieri sprona i politici. Tanto che addirittura il vice premier Veltroni aggancia il pareggio e mette il fuoco nella coda ai cantanti che riorganizzano il gioco. Ramazzotti insacca il 4-3 provocato da un fallo da rigore su Barbarossa. L'ingresso in campo dell'europarlamentare Imbeni torna a dare ossigeno ai politici. Il match sembra segnato ma un guizzo di testa di Imbeni rimette tutto in parità. Ma subito arriva la replica di Barbarossa: 5 a 4 di nuovo, per i cantanti. Altre azioni convulse e un nuovo gol di Antonacci, 6 a 4 e immediata risposta dei politici con Letta, 6 a 5. Partita finita e incasso benefico di un miliardo e 300 milioni.

Andrea Guermandi



Una fase dell'incontro tra cantanti e politici, Veltroni contrastato da Gianni Morandi

Ansa

Test su 240 coppie di gemelli ottantenni Controverso studio Usa «Le capacità cognitive dipendono dai geni anche in età avanzata»

Esperienza, studi, professione passata contano poco: anche nella terza età le capacità cognitive dipendono in misura preponderante dai geni. Questo almeno è ciò che sostiene uno studio pubblicato ieri dal settimanale *Science* - condotto da un gruppo di ricercatori americani, svedesi e britannici guidato dal genetista Gerald McClearn, direttore del Centro di genetica dello sviluppo e della salute della Pennsylvania State University. Nel corso di due anni i ricercatori hanno sottoposto a una serie di esami e di test dell'intelligenza 240 coppie di gemelli svedesi - 110 di omozigoti e 130 di eterozigoti - di età superiore agli ottant'anni.

Comunemente si ritiene che l'influenza dei geni diminuisca nel corso degli anni, e che in età avanzata le capacità cognitive dipendano soprattutto dall'esperienza, dall'ambiente, da fattori come le condizioni socio-economiche, l'alimentazione e le condizioni di salute. Ora lo studio appena pubblicato sembrerebbe dimostrare il contrario, confermando così alcuni studi condotti negli ultimi quattro anni, i cui risultati non erano però altrettanto netti.

L'ipotesi di partenza era relativamente semplice: se a mostrare valori molto simili tra loro fossero state le coppie di gemelli eterozigoti, che hanno in comune solo la metà dei geni, sarebbe stata dimostrata la prevalenza dei fattori ambientali. Se, al contrario, a mostrare maggiore uniformità di prestazioni intellettuali fossero state le coppie di gemelli monozigoti, si sarebbe avuta la prova dell'importanza dei fattori genetici.

L'analisi dei risultati dei test cui sono state sottoposte le coppie di gemelli non sembrerebbe lasciare dubbi: i punteggi di gran lunga più uniformi sono quelli raggiunti dalle coppie di gemelli monozigoti. Quanto basta a far dire ai ricercatori che anche dopo gli 80 anni all'incirca il 62% dell'abilità cognitiva di una persona viene dai geni.

«I fattori genetici - sostiene Irving Gottesman, genetista comportamentale dell'Università della Virginia a Charlottesville -

a 80 anni sono come minimo altrettanto importanti che a 15 o a 65 anni». «Questo campo è in generale alquanto controverso - ammette un dirigente dell'Istituto nazionale dell'invecchiamento degli Stati Uniti -, ma questo nuovo studio sui gemelli si concentra su questioni di genetica e non ha nulla a che vedere con l'annoso dibattito su intelligenza ed ereditarietà». Un dibattito, in effetti, che si trascina con alterne vicende fin dal secolo scorso.

Il prossimo passo - annuncia McClearn - è l'identificazione dei geni implicati nei processi cognitivi. Impresa non facile, perché potrebbero essere anche diecimila, ognuno dei quali gioca probabilmente solo un piccolo ruolo. In linea teorica - sempre che le conclusioni dello studio siano effettivamente corrette -, si potrebbe arrivare alla reazione di farmaci capaci di attivare i geni «buoni» e di disattivare quelli «cattivi», come l'ApoE, sospettato di essere uno dei responsabili dello sviluppo della malattia di Alzheimer.

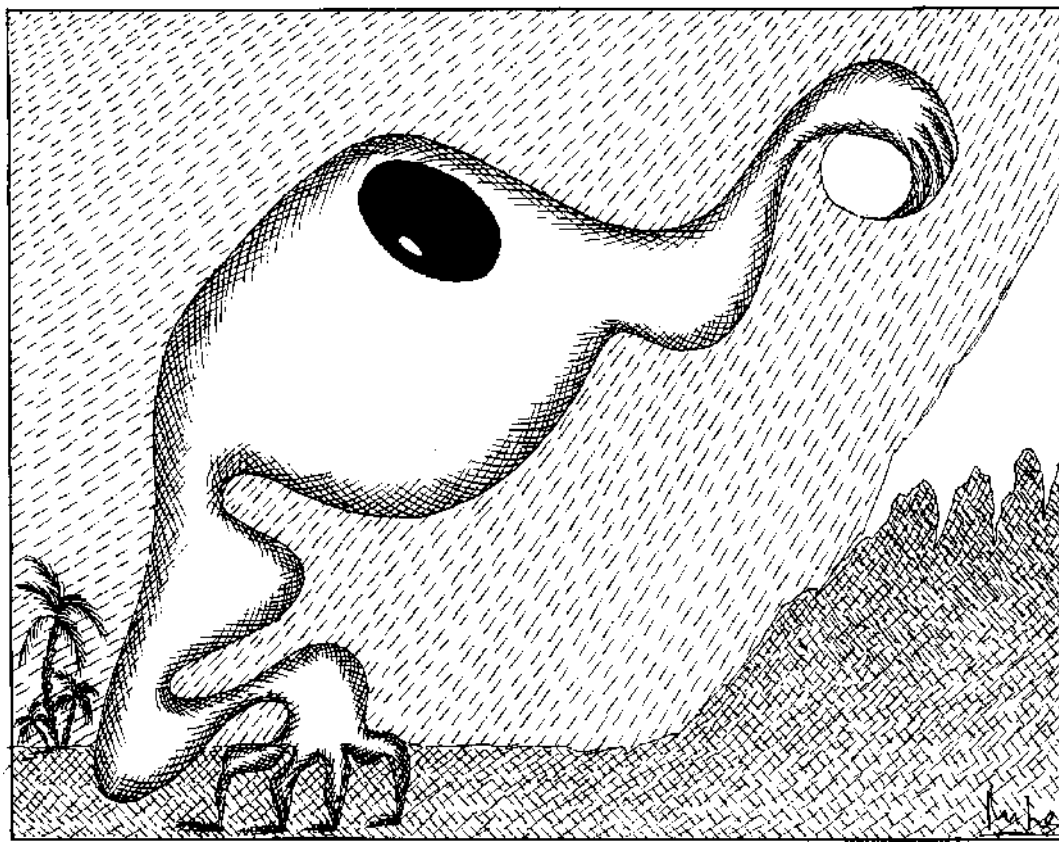
Il più antico pulcino del mondo

Visse 125 milioni di anni fa, morì prima di poter volare, i suoi resti furono scoperti sette anni fa sui Pirenei spagnoli. È il pulcino più antico mai scoperto finora, e costituirebbe la «prova definitiva» che i volatili, uccelli e polli, discendono dai dinosauri. Nove scienziati spagnoli e uno argentino hanno presentato a Madrid i risultati della loro ricerca - illustrati su *Science* - attorno ai resti preistorici di un pulcino scoperti in un giacimento di La Pedrera, in provincia di Lleida sui Pirenei.

Dati dello studio Itacare dell'Istituto superiore di Sanità sulla base dei Registri Tumori

Tumori: si sopravvive di più con differenze tra Nord e Sud

Considerando tutti i tipi di cancro maligno, la probabilità di essere vivo a 5 anni dalla diagnosi è cresciuta dal 33 al 39 per cento. Esito migliore per le affezioni al colon, retto e seno.



I giovani muoiono d'incidenti

Prima causa di morte sotto i 40 anni, gli incidenti stradali provocano 9 mila decessi ogni anno e più di 500 mila presenze al Pronto Soccorso (con più di 150 mila ricoveri) e un costo sanitario annuo di 30 mila miliardi. Sull'argomento, «Epidemiologia e strategie di intervento per la sicurezza varia» si terrà un convegno mercoledì prossimo all'Istituto superiore di sanità, per approfondire il fenomeno e studiare le misure necessarie per ridurre l'incidenza e le conseguenze umane, sanitarie ed economiche. Fra i temi trattati il ruolo dell'alcol.

Al tumore si resiste e si sopravvive di più rispetto al passato. Considerando tutti i tumori maligni insieme, la probabilità di essere vivi dopo 5 anni dalla diagnosi è cresciuta: dal 33% per i pazienti diagnosticati alla fine degli anni '70, al 39% per quelli diagnosticati alla fine degli anni '80. L'aumento di sopravvivenza viene considerato «importante» per i tumori del colon (da 33% a 45%), del retto (da 30% a 42%), della mammella (dal 65% al 75%), mentre è «considerevole» per i tumori dell'osso (da 27 a 37%), per i melanomi (da 54 a 65%), per il morbo di Hodgkin (da 55 a 69%) e per molti tumori infantili. Questi dati e altri ancora sono emersi durante il convegno «La sopravvivenza per tumore in Italia - Studio Itacare», presentato all'Istituto superiore di Sanità. Lo studio Itacare è una ricerca basata su tutti i casi di tumore effettivamente diagnosticati in differenti popolazioni italiane, il che permette di confrontare i risultati con quelli di altri paesi e di seguire l'evoluzione della sopravvivenza nel tempo. E questo è possibile grazie ai Registri Tumori, sistemi informativi che rilevano alcu-

ne informazioni essenziali su tutti i casi di tumore che si verificano in popolazioni definite (provincia o città). I Registri Tumori, che potrebbero essere usati anche come indicatori di valutazione del funzionamento del sistema sanitario, si devono alla sensibilità di amministratori attenti e all'interesse di ricercatori alle cause dei tumori e alla quantificazione delle loro conseguenze e registrano informazioni essenziali su tutti i casi di cancro che si verificano nella popolazione di una città (o di una provincia). Nove sono i registri generali per gli adulti, uno infantile e coprono complessivamente il 10% della popolazione nazionale.

Gli obiettivi dello studio di Itacare sono dunque: stimare la sopravvivenza media dei malati di tumore in Italia per confrontarla con gli altri paesi; valutare se esistono differenze fra le varie regioni; promuovere ulteriori ricerche capaci di spiegare le ragioni delle differenze osservate. I principali risultati rivelano che per la maggior parte dei tumori, l'Italia è caratterizzata da notevoli differenze regionali. La sopravvivenza a 5 anni

dalla diagnosi per i malati della fine degli anni '80 varia nelle diverse popolazioni studiate da 27% a 17% per il cancro allo stomaco, dal 54% al 37% per il cancro al colon, dal 13 al 6% per il cancro al polmone, dall'85% al 68% per il cancro alla mammella.

Per molte forme tumorali la sopravvivenza è superiore al Nord che al Sud e nel Nord tende ad essere più alta in Emilia Romagna. Non se ne possono però fare facili deduzioni. Le principali ragioni delle differenze di sopravvivenza fra i malati, residenti in una data provincia, possono essere: diagnosi precoci, efficacia terapeutica grazie alla precocità, disponibilità di terapie migliori, maggiore proporzione di pazienti che accedono a terapie efficaci.

Si possono però leggere i dati - secondo il professor Arduino Verdecchia, del laboratorio di Epidemiologia e biostatistica dell'Iss - identificando nelle differenze sorgenti di inequità. Per esempio: gli anziani sono trattati peggio; c'è una differenza fra i sessi (l'esito è sempre migliore nelle donne forse per una maggiore

attenzione al proprio corpo). «Nell'ambito del Servizio sanitario nazionale - dice il professor Verdecchia - non è certamente equo che un malato abbia una prospettiva diversa a seconda della zona geografica in cui vive: ognuno rispetto a quel tipo di malattia dovrebbe avere diritto a un trattamento ottimale ovunque si trovi».

I dati di «diseguità» del Sud rispetto al Nord provengono dal Registro Tumori di Ragusa, città ricca e industriale della Sicilia, di cui la probabilità che la situazione sia peggiore in molte città e province della stessa regione della Calabria e Basilicata.

Tuttavia i confronti di sopravvivenza fra popolazioni e nel tempo non sono esenti da errori: l'accuratezza della diagnosi può essere diversa in molti registri, e anche le categorie diagnostiche possono essere non confrontabili: nel Nord dove il consumo di alcool è maggiore i tumori della laringe per la sede in cui insorgono hanno una prognosi peggiore, mentre nel Sud colpisce le corde vocali con prognosi migliore.

Anna Morelli

Parlamento

Approvata legge «salvaozono»

All'unanimità la commissione Ambiente della Camera ha definitivamente approvato ieri in sede deliberante la legge che fissa al 2008 il divieto di produzione e utilizzazione delle sostanze che attaccano lo strato di ozono stratosferico che protegge il pianeta dai raggi ultravioletti. A partire quindi dal 2009 per ridurre l'emissione di gas con alto potenziale di effetto serra le limitazioni già previste per gli idroclorofluorocarburi (Hfc) si applicheranno anche ai perfluorocarburi (Pfc) e idrofluorocarburi (Hfc). Incentivi sono previsti per le imprese che intendono cessare la produzione e l'utilizzazione delle sostanze nocive.

Osteoporosi

Una donna su 4 a rischio fratture

Una donna su quattro va incontro nella sua vita a una frattura da osteoporosi e una su sei a una frattura del femore dovuta a questa malattia metabolica del tessuto osseo che causa eccessiva fragilità dello scheletro. Lo ha ricordato Sergio Ortolani, presidente della Lega Italiana Osteoporosi, nel corso di una conferenza stampa convocata per presentare la seconda «Giornata mondiale contro l'osteoporosi» che, nata dalla collaborazione di Società Scientifiche e associazioni di pazienti nel mondo, ricorre il 24 giugno. «Essendo una delle principali cause di malattia nell'anziano - ha sostenuto Ortolani -, con l'aumentare della vita media l'osteoporosi sarà sempre più un problema medico e sociale: le fratture del femore sono destinate ad aumentare nel mondo da 1.660.000 nel 1990 a 6.260.000 nel 2050». E quando una malattia interessa così larghi strati di popolazione - ha continuato - deve essere affrontata non solo con la ricerca di mezzi di diagnosi, prevenzione e cura efficaci, ma anche dal punto di vista politico, con la pianificazione di strategie sanitarie idonee. La Giornata mondiale, secondo gli organizzatori, intende richiamare l'attenzione su questi problemi.

Perplexità per un esperimento annunciato Giappone, feto di capra in un utero artificiale Gli esperti: «Impossibile»

«Sarà ma non ci credo». Questa la reazione degli scienziati italiani alle notizie arrivate dal Giappone secondo cui il feto di una capra viene fatto crescere in questi giorni in un utero artificiale creato in un ospedale di Tokyo. Il responsabile del progetto, prof. Yoshinori Kuwabara, primario del reparto di ginecologia dell'ospedale Juntendo, ha detto che il feto viene tenuto immerso in un liquido amniotico artificiale. Il ricercatore non ha fornito altri particolari, né sull'apparecchiatura che sostituisce l'utero animale, né sul periodo di tempo mancante alla fine della gravidanza. «Il feto immerso nel liquido amniotico - ha spiegato il ricercatore - non è stato creato artificialmente. Non è questo che mi interessa, ma trovare una soluzione per salvare i feti quando sia impossibile portare a termine una gravidanza normale». «Grazie agli sviluppi della ricerca medica - dice ancora Kuwabara - ora si possono già salvare bambini nati soltanto dopo 22 settimane di gestazione e del peso di 500 grammi. Ma ancora molti sono quelli che muoiono. E' questo che mi ha spinto a tentare l'esperimento». Secondo il ginecologo, quindi, il fine è quello di «trovare qualcosa che possa sostituire l'utero materno per salvare il feto o il nato prematuro in caso di malattia sua o della madre». L'utero artificiale, secondo Kuwabara, renderebbe più agevoli anche le cure e gli interventi sui feti, alcuni dei quali sono già effettuati attualmente nel grembo mater-

no. «In questo caso - dice - tenere il feto immerso nel liquido amniotico artificiale permetterebbe una osservazione continua e consentirebbe diagnosi e interventi più facili».

Ma secondo i ricercatori italiani, questo esperimento non fornisce informazioni sufficienti a valutarne la portata. Per Carlo Flamigni, dell'Università di Bologna, «il liquido amniotico di per sé non risolve il problema. Perché il feto possa nutrirsi e sopravvivere serve una placenta». Un problema, questo, per ora senza soluzione. «So che in Giappone stanno lavorando in questa direzione, ma in termini straordinariamente empirici. Sarei stupito se ci fossero progressi in questo senso». Quanto al problema sia difficile Flamigni lo sa bene, dopo il suo esperimento, anni fa, di far sopravvivere un feto nella macchina cuore polmone. «Bloccai tutto - ha detto - a causa delle polemiche». Perplesso anche l'embriologo Giovanni Giudice, dell'Università di Palermo. «Oggi - ha detto - nel liquido amniotico vengono coltivati embrioni di topo». Sono immersi in un liquido ricco di nutrienti artificiali e adagiati su un letto di collagene si coltivano embrioni di topo. «Tutto però - ha detto - bene fino a un certo punto. Non appena il cuore comincia a battere il feto non riesce più a sopravvivere. Probabilmente quella giapponese è una tecnica nuova, ma rimane la grande difficoltà di far sopravvivere artificialmente un feto oltre un certo stadio di sviluppo».

FONDAZIONE SIGMA-TAU ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINGUI SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Lezioni Lincee

GERALD EDELMAN
Direttore del Neurosciences Institute, San Diego California, Premio Nobel per la Medicina 1972

MORPHOLOGY AND MIND

PROGRAMMA DELLE LEZIONI
Alcune lezioni saranno tenute in collaborazione con Giulio Tononi, Dept. of Neurobiology, the Scripps Research Institute, La Jolla

AULA BIANCHI

lunedì, 9 giugno 1997 - ore 17,30
TOPOLOGY: THE PROBLEM OF MORPHOGENESIS

martedì, 10 giugno 1997 - ore 11,00
NEURAL DARWINISM: THE THEORY OF NEURONAL SELECTION

giovedì, 12 giugno 1997 - ore 11,00
CONSCIOUSNESS: INTEGRATION AND REENTRY

venerdì, 13 giugno 1997 - ore 11,00
COMPLEXITY: THE CHALLENGE OF MODERN BIOLOGY

SALA DEGLI STEMMI

mercoledì, 11 giugno 1997 - ore 17,30
EVOLUTIONARY CONSTRAINTS: VALUE AND VALUE SYSTEMS

SCUOLA NORMALE SUPERIORE - Piazza dei Cavalieri, 7 - Pisa

Per informazioni rivolgersi a:
SCUOLA NORMALE SUPERIORE,
Piazza dei Cavalieri, 7 - Pisa - Tel. (050) 50.91.11 - Fax (050) 50.90.45

FONDAZIONE SIGMA-TAU
E-mail: fond-st@uni.net - Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma
Tel. (06) 59.26.443-4-5 - 59.26.600 - Fax (06) 59.26.441

22 GIUGNO 1997

GIORNATA NAZIONALE DEGLI ANZIANI VOLONTARI

AUSER
Solidali a tutte le età

Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso

ASSOCIAZIONE PER L'AUTOGESTIONE DEI SERVIZI E LA SOLIDARIETÀ - Via dei Frecanti, 4/A - 00185 - Roma - Tel. 06/44481298

Lunedì e mercoledì su Raiuno (ore 22,50)

Archivi del Cremlino: con Gorbaciov cento anni di Russia e di Unione Sovietica

ROMA. Arrigo Levi e Raffaello Uboldi visitano la Russia, l'Unione Sovietica e ancora la Russia, passando dagli zar alla rivoluzione e poi ai tempi della dissoluzione del «grande paese». Con *Archivi del Cremlino* (ogni lunedì e mercoledì alle 22,50, da dopodomani), ripercorrono 101 anni di documenti audiovisivi; e con Michail Gorbaciov commentano i destini di quell'immenso paese, dall'incoronazione di Nicola II nel 1896, documento inedito, filmato dall'inventore del cinema, Louis Lumière. Dirà l'ex presidente dell'Unione Sovietica, nella prima puntata: «Non credo che si possano separare gli zar, Lenin e Stalin semplicemente con una virgola. Tenendoci per il momento agli zar, penso che non erano né peggiori né migliori di altri re e imperatori. Erano persone del proprio tempo e della propria epoca. So cosa facevano re e imperatori, quindi non demonizzerei gli zar». I commenti di Gorbaciov - è stato raccontato ieri da Levi e Uboldi in conferenza stampa - non saranno asettici, ma conterranno notazioni e ricordi personali, anche drammatici. E come si vede da questa prima dichiarazione d'intenti, faranno da controcanto all'idea che la Russia sia poi sempre un po' la stessa: autoritaria sia con gli zar che con i rivoluzionari; grande paese sempre frenato dal suo passato, incapace di conquistarsi un futuro: «Dico che la gente è profondamente cambiata - dirà ancora Gorbaciov lunedì sera - ma non vuole un ritorno al passato, è fedele ai principi democratici. È poi vero - continua - che nel Cremlino ci sono quelli che definirei dei "vezzosi zaristi", ma io debbo dire che i russi non vogliono un ritorno alla monarchia, né al comunismo. Non è un caso che almeno il 50% di quelli che hanno votato Eltsin lo ha fatto per impedire il ritorno al potere dei comunisti».

Quattrocento minuti di filmati per un totale di dieci settimane, e al commento di Gorbaciov seguirà poi un dibattito in studio con politici, giornalisti e studiosi. La ricerca del materiale filmato è durata un anno, e nelle ambizioni di Levi e Uboldi la trasmissione avrà significati che vanno al di là della storia del più grande paese euro-asiatico: «Un secolo di vita della Russia... un

grande popolo - ha detto Levi - una grande cultura, un paese fatale per la storia del nostro tempo. Attraverso la storia della Russia faremo quindi anche un primo bilancio del secolo che sta per chiudersi: il secolo delle guerre mondiali e degli olocausti, dei voli spaziali e della bomba atomica, il secolo dei grandi conflitti ideologici».

Qualunque sia il significato da dare al fatto, la Russia-Unione Sovietica-Russia non ha distrutto i suoi documenti filmati, ed è per questo che in *Archivi del Cremlino* potremo vedere anche le persecuzioni politiche, e gli aspetti più oscuri della sua storia. Vedremo anche, per la prima volta tutti insieme, Trozki, Zinoviev, Kamev, Bucharin; la requisitoria di Vishinskij al processo contro Bucharin; i gulag staliniani. E, infine, ecco il giudizio di Michail Gorbaciov sullo zar Nicola II: «Era un uomo di superiore intelligenza, legato tuttavia al mondo contadino, che non aveva capito che in Russia stava nascendo un forte proletariato urbano».

Valeria Trigo

«Carosello» speciale con Ambra

«Carosello» tornerà in diretta il 22 giugno su Raidue, ma a condurlo non ci sarà Claudio Lippi, come lui stesso aveva scherzosamente lasciato intendere, ma ancora Ambra. «Sarà una puntata molto particolare, diversa dalle altre», spiega Marco Giusti, autore del programma. Quanto a Lippi «so che ci sono trattative la Rai, ma fino al 31 agosto Lippi è legato per contratto a Mediaset, quindi era impossibile fargli presentare Carosello». Lippi condurrà infatti il pre-serale estivo di Canale 5.

DATI AUDITEL A sorpresa crescono di due punti le tv «minori»

Quest'anno meno spettatori ma aumenta il pubblico Rai

Media del 49,75% a viale Mazzini, contro il 41,12 dei concorrenti. Mediaset perde soprattutto in prima serata. Pubblico più anziano ma curioso delle novità. Male Italia 1, perde l'1% Raitre.



Lerner intervista il sen. Gasperini a San Marco durante la trasmissione «Pinocchio»

Merola/Ansa

E a maggio il distacco è cresciuto

Nel primo sei mesi del 1997 la Rai nella prima serata ha ottenuto una media del 49,75% degli spettatori, Mediaset il 41,12 per cento. Nello stesso periodo del 1996, i dati erano: 49,99 per la Rai, 42,80 per Mediaset. I due punti persi da entrambe, sono stati assorbiti dalle «altre tv», prima fra tutte Telemontecarlo. Le «altre» sono passate infatti dal 7,21 del 1996 al 9,13 di quest'anno. Nel mese di maggio, la Rai ha aumentato il distacco da Mediaset: 50,17% in prima serata (contro il 40,66 delle concorrenti), un punto e cinquanta di più dello stesso mese del 1996.

ROMA. Meno pubblico, più vecchio e ansioso di novità. È il profilo Auditel (audience televisiva in Italia) degli spettatori e degli spettatrici di tv, che nel primo semestre di quest'anno hanno preferito la Rai (49,75% di ascolti) a Mediaset (41,12 per cento), affacciandosi però con gusto sulle «altre tv», in particolare Telemontecarlo (9,13%). È stata la Rai, ieri, a diffondere i dati Auditel dei primi sei mesi del 1997, che confermano il calo degli ascolti: si tratta, di 316mila spettatori in meno nell'intera giornata, e di 1 milione 137mila nel cosiddetto *prime time*, la favolosa prima serata (dalle 20,30 alle 22,30). Dove sono andati? È la domanda che corre ormai da qualche mese. Il direttore dell'Auditel, Walter Pancini, ha avanzato l'ipotesi che sia stato il tempo clemente dell'inverno a distogliere molte migliaia di persone dal video; altri parlano della ripresa economica, i cui segnali in questi giorni vengono registrati da esperti e giornalisti. Ma i cui sintomi la televisione, con le sue antenne - è il ca-

so di dirlo! - avrebbe anticipato: più gente al cinema, più gente nei ristoranti e fuori città.

Sul piano quantitativo, dunque, il successo della Rai non corrisponde sempre ad un aumento di telespettatori, a volte è un minor calo (- 191.000 nelle prime serate Rai). I numeri per Mediaset, sono più crudeli: meno 1 milione 313mila in prima serata, meno 407mila nell'intera giornata (qui il dato Rai è di un leggerissimo aumento: più 55.000). Mediaset, su questa platea più ristretta, perde tra un punto e mezzo/due punti di media, a perdere di più sono Italia 1 e Retequattro. In Rai, tengono Raiuno e Raidue, mentre Raitre cede di un punto. Il pubblico Auditel, è stato di recente tarato su ascolti più realistici, i dati oggi tengono conto del fatto che l'Italia è invecchiata - anche quella televisiva. Il fatto non avvantaggia Mediaset, che ha un pubblico mediamente più giovane. Sono anziani e anziane, però, che hanno gradito le novità della prima serata di Raiuno: me-

no varietà (da quattro a due per settimana), più *fiction* italiana o europea, grandi avvenimenti sportivi e persino Gad Lerner col suo *Pinocchio* nelle piazze hanno alzato il gradimento. «Quest'anno abbiamo avuto il 65% di tv di servizio e solo il 6% di varietà - ha commentato ieri con l'agenzia di stampa *Adn Kronos* Giancarlo Leone, direttore del palinsesti Rai - solo quattro anni fa gli approfondimenti occupavano solo il 49% dei programmi». E sembra aver gradito le *piazze* di Carlo Freccero: *Animalia* e *Macao*, *Pippo* *Chemedy Show*...ma anche i grandi eventi televisivi seri, come la serata sulla Shoah, sull'olocausto; musica e concerti, approfondimenti d'informazione pomeridiana (come *Cronaca in diretta*). È una bella gara, fra Giovanni Tattilo direttore di Raiuno e il direttore di Raidue, quest'ultimo più attento allo *specifico* televisivo (come si diceva una volta per il cinema...), l'altro come un giocatore di scacchi interessato a costruire una lenta ma inarrestabile

strategia di rivoluzione silente della prima rete.

Anche a Maurizio Costanzo, ieri, l'agenzia *Ansa* ha richiesto un commento da perdente di lusso (il *Maurizio Costanzo Show* va benissimo), e il conduttore più popolare d'Italia ha messo il dito sulla piaga Mediaset: la Rai, ha detto, ha saputo «riaccendere alcune zone spente della produzione: mi aspetto, sul fronte Mediaset, che Gori riaccenda Italia 1». Italia 1 è infatti la rete che ha perso verticalmente ascolti nel primo semestre di quest'anno, probabilmente a causa di un effetto combinato: è quella che risente di più dell'invecchiamento del campione, essendo rivolta ad un pubblico giovanile; ed è la rete che ha più puntato sui prodotti d'importazione, film e spumeggianti telestorie di altri mondi. Oggi la gente, forse, vuole vedere programmi più vicini alla propria vita, come dimostra il successo di *Pinocchio*, o di *fiction* italiane.

Nadia Tarantini

Streisand

Museo per Barbra in quartiere gay

Si chiama «Hello Gorgeous» (Ciao magnifico) il museo dedicato a Barbra Streisand, aperto nei giorni scorsi nel centro di San Francisco, a Castro Street, la zona gay. «Barbra è un'icona per la comunità omosessuale - ha detto il direttore Ken Joachim, fervente ammiratore dell'attrice - in quanto ha condiviso la nostra esperienza di oppressione: perché ebrea e per il suo look anticonvenzionale». Per tre dollari i visitatori possono vedere magliette della star, una bottiglia dell'89 con il suo nome, materiale fotografico, dischi e poster.

Teatro

Shakespeare secondo il Globe

Ha riaperto i battenti con «Racconto d'inverno» in chiave moderna, per la regia dell'australiano David Freeman, con umanoidei e tribù africane come protagonisti. Per i giornali britannici il Globe di William Shakespeare è ora «il teatro più eccitante di Londra», destinato a diventare una delle maggiori mete turistiche della città, e con le sue strutture d'altri tempi, che rimandano gli spettatori indietro di 300 anni.

Volontariato

Emarginati attori per un sera

La «Missione di speranza e carità» di Biagio Conte, il più grande centro di accoglienza per emarginati di Palermo, ospita stasera un libero adattamento del «Malato immaginario» di Molière. Gli interpreti sono tutti ospiti o volontari del centro e hanno curato anche le scenografie. La regia è di Fulvio Fisanco.

Concerto

Pavarotti & C. a Modena

Mentre Luciano Pavarotti è in Giappone, la sua compagna Nicoletta Mantovani prepara per lui un concerto con il tenore Plácido Domingo e José Carreras. I tre canteranno il 17 giugno (ore 20,50) allo stadio Braglia di Modena.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTALEVI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio). **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro de Luta (al mattino), giro dell'isola (intera giornata, seconda colazione inclusa), Camara de Lobos e Cabo Girao (pomeriggio). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autpullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

gio). **Malaga:** Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), «il meglio di Malta» (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 31/08	Dal 31/08 al 08/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	500
2	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.540	650	1.050	610
3	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.390	3.200	840	1.420	810
4	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.690	3.350	900	1.500	860
5	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	950	1.580	900
7	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.700	730	1.240	720
8	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le serate musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustalevi Caratteristiche generali

La M/N Shota Rustalevi è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori Turno unico al ristorante

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telegrafica: UJUG • Tel./Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581/140025. La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3). **Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inlettori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522



E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



Patrick Gardin/Ap

Nizzola: «La Figc affiancherà l'Inter nella trattativa»

«Non credo vi siano motivi per i quali la federazione spagnola possa negare il trasferimento di Ronaldo, tuttavia posso dire sin da ora che affiancheremo l'Inter in questa trattativa poiché siamo certi che è stata portata avanti in modo trasparente ed ineccepibile a livello normativo». Questo il commento del presidente della Federcalcio Luciano Nizzola sui nuovi sviluppi della vicenda.

Classifica ingaggi Il brasiliano supera Bergkamp

Ronaldo è il primo nella classifica degli ingaggi più costosi con i 45 miliardi che entreranno nelle casse del Barcellona. Tra gli affari più costosi, rivalutati secondo gli indici Istat, figurava quello di Bergkamp: dall'Ajax all'Inter per 27 mld nel 1993. Nel '96 Chiesa passò dalla Samp al Parma per 26 mld, uno in meno per Lentini dal Torino al Milan. Nelle retrovie Maradona, Vialli e R. Baggio.



Sue Ogrocki/Reuters

Il «Fenomeno» ha uno stipendio di 5 miliardi

Un «Fenomeno», anche per la somma del conto in banca. Ronaldo, ha uno stipendio annuo di 3 milioni di dollari netti. La cifra lievitata con i 3,5 miliardi netti della Nike e un altro miliardo netto della Brahma. Inoltre con i procuratori si divide 14 ml di dollari lordi. Ma a battere tutti è il cestista Usa Michel Jordan che ha chiesto ai Bulls 36 milioni di dollari all'anno.

Ostacoli della Fifa Moratti: «Siamo nel giusto»

L'affare Ronaldo diventa un caso giudiziario. «Ho messo in mano la cosa ad avvocati capaci. Aspetto di capire meglio». Così il presidente dell'Inter Moratti sulla presa di posizione del presidente del Barcellona Nunez e il fax della Fifa con il testo della circolare 616 che vieta a club stranieri la clausola di rescissione. «Il 3 giugno questa circolare non c'era. Ci sembra di essere dalla parte della ragione».

L'affare del secolo si complica: Barcellona vuol dichiarare «incredibile» il campione

Ronaldo inciampa nei cavilli di Nuñez

ITALIA-BRASILE

Maldini si nasconde Niente formazione

IL CT DEL BRASILE.

E Zagalo ironizza «Gli italiani stanchi? Lo siamo anche noi»

DALL'INVIATO

LIONE. La gloria da allenatore e giocatore in Brasile, i soldi anzi i petrodollari prima in Kuwait, poi in Arabia Saudita, infine negli Emirati. Il selezionatore del Brasile che domani sera affronterà a Lione l'Italia di Cesare Maldini è un uomo astuto. Intelligente. Un uomo che è diventato ricco partendo da Maceió, stato di Alagoas, periferia del Brasile. Mica facile far fesso uno come lui, Mario Zagalo, la prima grande ala tattica del calcio mondiale. Da calciatore ha vinto un mondiale nel 1958, da tecnico un altro mondiale nel 1970, e poi scudetti in Brasile, in Arabia, la nazionale degli Emirati Arabi qualificata ai mondiali di Italia '90. Non fai fesso uno che parla con disinvoltura l'inglese, che capisce l'italiano, che se la cava con lo spagnolo, che quando gli chiedi «lo sa, Cesare Maldini dice che gli italiani sono troppo stanchi per essere competitivi in questo torneo francese», sorride e ti risponde «anche i brasiliani sono stanchi, bene, domenica sera giocheranno stanchi contro stanchi». Poi, ai cronisti brasiliani, sussurra «gli italiani già mettono le mani avanti, così se perdono va tutto bene e se vincono fanno un figurone». Compietà 66 anni il prossimo 9 agosto, Mario Jorge Lobo Zagalo, lontano origine italiana, «molto lontana», i miei antenati fecero tappa in Portogallo poi arrivarono in Brasile». Una vita nel calcio: nel 1948 Zagalo debuttava nell'America di Rio de Janeiro, mezzo secolo fa. Tre squadre nella sua carriera di calciatore: América (1948-1950), Flamengo (1950-58) e Botafogo (1958-1965). Tante in quella di allenatore, con il fiore all'occhiello del titolo mondiale vinto nel

1970, alla guida di Pelé e Tostao, Jairzinho e Rivelino. Altri tempi. «È anche altro calcio - fa lui -. Oggi il calcio è velocità: devi ragionare, colpire il pallone e muoverti in un secondo. Però la tecnica non morirà mai: fa sempre la differenza». Zagalo non soffre di manie strane come altri tecnici. È un buon tattico («il più bravo in assoluto in Brasile», assicura Roberto Carlos), ma non fa pretattica: «Contro l'Italia giocherà la stessa formazione che ha pareggiato con i francesi. Solo Romario ha qualche problema muscolare: dovesse peggiorare, allora toccherà a Edmundo». Il calcio di Zagalo è equilibrato: cercare di vincere, per lui, non vuol dire suicidarsi. In attacco schiera due punte e un trequartista, ma in difesa chiede ai quattro uomini del reparto di non dimenticare che gli avversari vanno controllati. Non ama il rischio: niente fuorigioco. Ma non è avaro: vuole offrire vittorie e spettacolo. «Con me Baggio giocherebbe sempre», assicura. Rispetta i colleghi: «Sacchi aveva un'idea di calcio, Cesare Maldini ha un'altra cultura». Però dice: «I bravi allenatori sono quelli che non si limitano a voler distruggere il gioco degli avversari». Segue le vicende della Nazionale azzurra («ho visto l'Italia di Wembley e mi è piaciuta, quella di Nantes ha giocato bene fino al gol, poi è crollata»), sa poco di Inzaghi («non lo conosco, se ha vinto il titolo di capocannoniere non può essere un brocco»), ma sa molto di quello che può passare per la testa a Ronaldo («alla sua età certe storie fanno perdere l'equilibrio»). Ha la battuta pronta: «Chi vince domenica? Chi sarà meno stanco». E Maldini è servito.

S.B. Il brasiliano Ronaldo

DALL'INVIATO

LIONE. Non sappiamo se quello di Ronaldo sarà l'affare calcistico del secolo: certamente, però, rischia di essere quello più sporco, una storia in cui ballano miliardi, bugie, documenti sospetti, interessi, miserie umane. L'ultima puntata, quando ormai il passaggio dell'attaccante brasiliano all'Inter sembrava cosa fatta, è stata scritta nelle ultime ore: il Barcellona ha reso pubblico un documento della Fifa (circolare 616), in base al quale i giocatori sotto contratto non possono ottenere la rescissione anticipata e passare quindi ad altri club anzitempo, tranne che in casi particolari. E nessuno di questi casi particolari si applicherebbe a Ronaldo. Eventualmente, il giocatore può trasferirsi ad un altro club della stessa nazionalità. Per andare all'estero, occorrono il pagamento della penale (nel caso Ronaldo 48 miliardi di pesetas), delle tasse spagnole (24 miliardi) e il consenso della federazione spagnola: che, naturalmente, si opporrà.

Il giocatore. In questa storia il punto di riferimento è Ronaldo. L'attaccante è in ritiro con la nazionale brasiliana a Saint Jean d'Arbieux, vicino Lione. Domani sera giocherà contro l'Italia. Ieri si è allenato due volte e ha parlato al pomeriggio, dopo la seconda seduta di lavoro. Aveva l'aria seccata. «Il Barcellona sta comportandosi in questo modo perché il presidente Nuñez vuole salvare la faccia. Ma io sono tranquillo. Il mio contratto è limpido, non occorrono le interpretazioni della Fifa. Il cartellino è a disposizione, basta pagare la cifra fissata. L'atteggiamento del Barcellona conferma che faccio bene ad andare via». Una linea precisa: lui vuole lasciare Barcellona. Lo stesso Zagalo, ieri mattina, ha fatto capire che nel clan brasiliano considerano Ronaldo già interista: «Sono convinto che l'esperienza nel campionato italiano sarà molto utile per Ronaldo. Giocherà in una squadra competitiva, l'Inter con lui punterà allo scudetto». L'opinione di Aldair, uno dei vecchi bucanieri del Brasile: «Per me giocherà nell'Inter».

Qui Spagna. Il Real Madrid, rivale storico del Barça, potrebbe dare una mano all'Inter: «Vorremmo acquistare Ronaldo. Ci interessa. Poi vedremo come comportarci», ha detto il presidente Lorenzo Sanz, che ha aggiunto: «Non abbiamo dimenticato che Karembeu non gioca a Madrid perché un club pagò perché non venisse». Una vendetta: mi prendo il giocatore e lo cedo all'Inter. Replica del Barcellona: «Quelli del Real stiano attenti perché è facile provare una frode. E poi dovranno fare i conti con noi a vita». Splendido duetto, premio fair play.

Qui Milano. Il presidente interista Moratti si aspettava il colpo di coda da parte del Barcellona. Nei giorni scorsi aveva fatto trapelare quello che in politica si definisce «cauto ottimismo». Moratti non rinnega il suo stile per Ronaldo. Ma non ci sta a passare per fesso: «Una cosa strana l'apparizione improvvisa di questa circolare. Salta fuori ora che il giocatore era d'accordo con l'Inter. L'affare si farà se sarà possibile». Moratti utilizzerà le sue carte ma gli avvocati sono già al lavoro: «Faremo tutto secondo le regole, siamo dalla parte della ragione».

Qui politica. All'orizzonte si intravede uno scontro tra federazioni: quella spagnola e quella italiana. Il presidente federale Nizzola ha affermato che farà di tutto per tutelare gli interessi dell'Inter. Dopo le accuse della Juventus sullo scarso peso della nostra attuale federazione, Nizzola non può perdere colpi. Ma non può neppure cercare lo scontro frontale con la Fifa. E la federazione internazionale tiene in alta considerazione il calcio spagnolo, soprattutto per quanto riguarda gli affari televisivi.

Qui Brasile. «Questa storia finirà solo dopo la Coppa America, quindi dopo il 29 luglio», urlavano ieri i radiocronisti brasiliani mentre da Lione spedivano i notiziari in patria. A dar retta a loro la prossima tappa dell'affare Ronaldo è in Bolivia, dove si svolgerà il torneo sudamericano. Allegra.

Stefano Boldrin

S.B.

Presentato ieri il nuovo allenatore doriano. Due anni di contratto, un miliardo a stagione

Samp: arriva Menotti, il gentleman

L'eroe dei mondiali d'Argentina '78: «Questa è una squadra seria, in dieci anni ha cambiato solo due tecnici...»

GENOVA. Jeans, giacca blu e camicia azzurra a quadretti, Cesar Luis Menotti appare riflessivo e ponderato alla sua prima uscita da allenatore della Sampdoria. Sembra quasi trovarsi a suo agio tra gli affreschi della sede doriana, in pieno centro storico genovese, eretto come un doge, disinvolto come un ammiraglio.

La sua famosa teoria sul calcio di destra e di sinistra si stempera subito in una pacata differenza tra calcio da compromesso e calcio utilitaristico. Qual è quello di sinistra? «Eh» fa lui allargando le braccia, invitando ognuno a risolvere il fantastico dubbio. Anche i suoi occhi si sono fatti più profondi di un tempo e sembrano voler conservare ogni atto della sua brillante carriera di calciatore e allenatore. «Quando ero allenatore delle nazionali, al tempo dei generali golpisti, - ricorda, - non ho mai avuto problemi politici, io che ero dichiaratamente progressista. Ma ci sono stati tanti letterati, poeti,

scienziati, sindacalisti che hanno avuto la vita dura e che sono rimasti vittime della dittatura». Visto adesso, a tanti anni di distanza dal Mondiale del '78, «El Flaco» è meno aggressivo e vulcanico, poco argentino e tanto italiano. Ha forse rispolverato le sue antiche origini familiari? «Sì, per me - afferma - è un po' un ritorno a casa, una grande soddisfazione dopo trent'anni di carriera. Ho sempre avuto la Samp nel destino. Ero stato ospite del compianto presidente Paolo Mantovani per la finale dell'89 ed avevo portato bene alla società blucerchiata. Spero di ripetermi quest'anno». Poi, guardando il presidente Enrico Mantovani che gli sta accanto, afferma: «La Sampdoria in dieci anni ha cambiato soltanto due allenatori. C'è dunque rispetto per il lavoro del trainer». Capelli lunghi, aspetto meno corvino che in fotografia, sorriso bonario, Menotti ogni volta che deve parlare pesa la parole e accarezza leggermente le labbra: «La

Samp - dice - è una società giovane e tranquilla ma sa farsi rispettare».

Contratto biennale, un miliardo a stagione, Menotti diventerà l'alfiere di una sorta di gemellaggio tra Genova e Avellaneda, agglomerato urbano di 600 mila anime a sud di Baires, dove lui allenava l'Independiente, terra d'emigrazione e di sogni. Con lui, infatti, voleranno in Italia il secondo Pioncini, il preparatore atletico Signorini, il fantasista Angel Matute Morales e il centrocampista Alfredo Cascini. Per quest'ultimo, mancando ancora il contratto, Menotti usa parole di elogio: «È un ottimo giocatore, veloce, dotato di forza fisica e buona visione del gioco. Sarebbe un buon acquisto». Lui punta molto sulla coesione: «Io costruisco squadre, - dice, - a me non interessano i singoli, quelli vengono dopo, basta che si adeguano al collettivo e alla solidarietà». Un'autodefinizione? «Un allenatore che ama il rischio, anche nella vita». A Genova vivrà in riva al ma-

re, probabilmente sulla costa di levante, vicino al campo di Bogliasco, con la moglie e un figlio. Resterà qui una settimana per concordare la strategia di mercato, la consistenza della «rosa» e la sede del ritiro.

Anticipatore del gioco a zona, insisterà sulla sua formula magica: «Bisogna fare un buon calcio spettacolare e d'attacco, anche se sono consapevole che in Italia quello che conta è il risultato. Quando allenavo il Barcellona ho raggiunto ottimi traguardi e perso il campionato per un solo punto all'ultima giornata. Conoscendo il calcio europeo non soffrirò d'ambientamento e non sarò uno sprovveduto per l'Uefa».

Menotti ha trovato dunque una nuova società, ma ha perso le valigie coinvolto nel caos degli sciope-ri. «Qual è il vero Sudamerica?» si sarà domandato nello scompiglio dei fusoriarie della vita.

Marco Ferrari



Bici Club Azzurro

sulle strade del Giro per nuovi successi





L'Unità *due*



SABATO 7 GIUGNO 1997

EDITORIALE

La critica e la mia «molesta operetta»

SILVIO SOLDINI

NON È MIA abitudine rispondere pubblicamente alle critiche che vengono mosse ai miei film. Ho sempre preferito andare avanti per la mia strada piuttosto che fermarmi a sollevare piccole polemiche. E invece eccomi qua ad occupare questo spazio messomi gentilmente a disposizione da *L'Unità* per ribattere ad alcune pesanti insinuazioni con cui il signor Curzio Maltese ha farcito il suo brillante articolo apparso sull'inserito di *Repubblica* «D». *La Repubblica delle donne*, del 13 maggio scorso. In realtà questo mio intervento era nato come «lettera al direttore», una lettera che non ha trovato uno spazio dove essere pubblicata, perché *Repubblica* non risponde, pare, di ciò che viene pubblicato sull'inserito e l'inserito stesso non prevede uno spazio per le lettere; avrei quindi dovuto tagliarla e aspettare una probabile ma non certa pubblicazione sul numero del 17 giugno.

Non mi aspettavo di trovarmi in una situazione simile. Facendo un passo indietro, non mi aspettavo nemmeno che il mio ultimo film, *Le acrobate*, potesse così accalorare l'animo di alcuni tra i nostri critici. Questo potrebbe anche ritenersi positivo, ma a volte la cosa può degenerare fino al punto in cui viene a mancare quella giusta distanza - «distanza di rispetto» la definirei - senza la quale una critica perde, a mio modesto parere, di utilità. Già c'era stato chi si era sentito in dovere di sfoderare uno speciale sarcasmo senza andare oltre a un'esposizione superficiale e banalizzante della trama; chi si era accanito su una scena decidendo, perentorio, che andava tagliata in nome di un «troppo visibile progetto alto»; o chi aveva in un certo senso compatito i colleghi che hanno parlato bene di *Le acrobate*, mostrandosi allo stesso tempo comprensivo perché lo hanno fatto a fin di bene: è perdonabile «dare una mano, una spin-

tarella» al povero cinema italiano. «Per catturare l'attenzione del pubblico viene spiegato che questo è un film che sa raccontare bene l'Italia di adesso», ho letto in una recensione - «per catturare l'attenzione», quasi fosse in atto una furba campagna promozionale allo scopo di aiutare il film! E c'è anche stato chi, con tono sprezzante, si è posto il dubbio se riferire il titolo del film allo «spericolato esercizio» della protagonista nel salire sulla tazza di un water.

Le opinioni, si sa, sono opinioni come i gusti sono gusti e chiunque è libero di dire la sua. Sto ponendo solo una questione sul tono. E forse anche di confini, di limiti al di là dei quali una critica cessa di essere tale (rinunciando ad analizzare) e diventa una specie di oggetto contundente e informale.

Ma l'articolo del sig. Maltese ha superato ogni mia aspettativa. Il suo unico obiettivo sembra quello di infamare. Sostiene, il sig. Maltese, che il mio film avrebbe addirittura «beneficiato di una sovvenzione di oltre due miliardi da parte dello Stato» e che la cosa sia avvenuta «grazie, pare» (chi mai si nasconderà dietro a questo «pare»?), «ai buoni uffici della figlia di Bettino Craxi e della sua casa di produzione». Non contento di queste due affermazioni, che forse ancora non saziavano la sua sete di giustizia, prosegue sostenendo che la suddetta casa di produzione, «in omaggio alla tradizionale ipocrisia nazionale», non figura nei titoli del film.

ORA, CI TERREI a far sapere che *Le acrobate*, come altri film prodotti negli ultimi tempi in Italia, ha semplicemente usufruito di un prestito dallo Stato - un mutuo a tasso agevolato - in base alla nuova legge sul cinema; che per ottenere tale prestito non c'è stato bisogno di alcun «buon ufficio» e che la società che ha prodotto il film figura

SEGUE A PAGINA 11



Vargas Llosa

«Eros è civiltà»

L'INTERVISTA DI MARIA SERENA PALIERI A PAGINA 3

Sport

CASO RONALDO E ora il Barça dice di no a Moratti

Non è destinata a chiudersi presto la telenovela legata al passaggio di Ronaldo dal Barcellona all'Inter. Il calciatore obbligato a restare in Spagna?

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

MENOTTI «Un onore allenare la Sampdoria»

«Dopo trent'anni di carriera eccomi finalmente in Italia: per me è un onore allenare la Sampdoria». Si presenta così Cesar Luis Menotti.

MARCO FERRARI
A PAGINA 15

GIRO D'ITALIA Solo sul Tonale il colombiano Chepe Gonzales

È il grande giorno di Chepe Gonzales. Sul Tonale il colombiano arriva da solo dopo una lunga fuga. La maglia verde sarà sua. Gotti conserva quella rosa.

SALA e STAGI
A PAGINA 13

OPEN DI FRANCIA In finale Sergi Bruguera e Kuerten

Sarà il veterano Sergi Bruguera a contendere alla sorpresa Kuerten, brasiliana sostenuta da un grandissimo tifo la vittoria nella finale degli Open di Francia.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 13

I carabinieri e la finanza perquisiscono la casa del campione di sci a Castel dé Britti Tomba sotto inchiesta per evasione

Sponsorizzazioni e contratti pubblicitari pagati in nero e all'estero? Nel mirino la società del padre Franco.

Marco Bellocchio

Il Principe di Homburg

La sceneggiatura del dramma che ha colpito Cannes
Prefazione di Tullio Kezich

Pagine 224, Lire 24.000

Baldini&Castoldi

BOLOGNA. La procura di Bologna indaga sui conti di Alberto Tomba: carabinieri e guardia di Finanza hanno perquisito l'abitazione di Castel dé Britti del campione di sci. L'ipotesi è che non siano stati registrati introiti derivanti da sponsorizzazioni e contratti pubblicitari. «L'ufficio del Pubblico ministero - hanno puntualizzato il Procuratore aggiunto Luigi Persico e il Pm che si occupa dell'inchiesta Enrico Cieri - ha disposto l'apertura di una indagine per verificare se siano raffigurabili reati relativi alle leggi tributarie, in particolare rispetto alla legge 516». La legge 516 è nota come «manette agli evasori».

I magistrati hanno anche spiegato che è necessario distinguere gli introiti derivati dagli sponsor in gara da quelli provenienti da prestazioni pubblicitarie fuori gara. Vi sono infatti

normative differenti. Il nome di Alberto Tomba è già finito (ma era un passaggio inevitabile per la perquisizione dell'abitazione) sul registro degli indagati, insieme a quelli di altre persone. Per ora l'ipotesi è solo di elusione fiscale, ma si configura quella più grave di evasione.

L'inchiesta sui conti di Tomba era in corso da tempo, ma avrebbe subito un'accelerazione dopo che sarebbe stato scoperto il coinvolgimento di un appartenente o ex appartenente alla Guardia di Finanza. Sotto la lente degli inquirenti c'è, in particolare, la società «New events srl» che, a partire dall'anno scorso, gestisce l'immagine del campione ed è amministrata dal padre di Alberto, Franco Tomba. L'inchiesta si occupa di un giro di denaro di svariati miliardi.

GUERMANDI e VICENTINI
A PAGINA 14

Al tumore si resiste e si sopravvive di più rispetto al passato. Considerando tutti i tumori maligni insieme, la probabilità di essere vivi dopo 5 anni dalla diagnosi è cresciuta: dal 33% per i pazienti diagnosticati alla fine degli anni '70, al 39% per quelli diagnosticati alla fine degli anni '80. L'aumento di sopravvivenza viene considerato «importante» per i tumori del colon (da 33% a 45%), del retto (da 30% a 42%), della mammella (dal 65% al 75%), mentre è «considerabile» per i tumori dell'osso (da 27 a 37%), per i melanomi (da 54 a 65%), per il morbo di Hodgkin (da 55% a 69%) e per molti tumori infantili. Questi dati e altri ancora sono emersi durante il convegno «La sopravvivenza per tumore in Italia - Studio Itacare», presentato all'Istituto superiore di Sanità. Lo studio Itacare è una ricerca basata su tutti i casi di tumore effettiva-

mente diagnosticati in differenti popolazioni italiane, il che permette di confrontare i risultati con quelli di altri paesi e di seguire l'evoluzione della sopravvivenza nel tempo. E questo è possibile grazie ai Registri Tumori, sistemi informativi che rilevano alcune informazioni essenziali su tutti i casi di tumore che si verificano in popolazioni definite (provincia o città). I Registri Tumori, che potrebbero essere usati anche come indicatori di valutazione del funzionamento del sistema sanitario, si devono alla sensibilità di amministratori attenti e all'interesse di ricercatori alle cause dei tumori e alla quantificazione delle loro conseguenze e registrano informazioni essenziali su tutti i casi di cancro che si verificano nella popolazione di città e province.

ANNA MORELLI
A PAGINA 7Aumentano in Italia i casi di sopravvivenza dopo un tumore
La diagnosi precoce esalta l'efficacia delle terapie

Cancro, uno su tre guarisce

un eroe borghese

Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire

L'Unità

Sono tre intellettuali nati nella terra più martoriata d'Europa. Raccontano la condizione di chi non si riconosce nelle identità «parziali»

Nella foto grande, un'immagine di vita quotidiana a Sarajevo. Nelle tre foto piccole, gli scrittori che hanno partecipato alla «tavola rotonda»

Tano D'Amico

Dubravka Ugresic scrittrice



Dubravka Ugresic nasce a Jutina, nell'attuale Croazia, nel 1949, studia a Zagabria e attualmente vive e lavora ad Amsterdam dove insegna letterature slave. È anche una scrittrice che alterna saggi a testi letterari destinati per una parte ai bambini e dall'altra invece densi di riferimenti culturali. I suoi testi sono inediti in Italia. La sua riflessione intellettuale è legata al ruolo dello scrittore, alla posizione femminile nei nuovi stati balcanici.

Figli senza patria



Dalle loro facce aperte, dai sorrisi, dall'ingenuità delle battute, dal darsi sulla voce non diresti mai che intorno a questo tavolo nella redazione dell'Unità ci siano i figli della terra più martoriata d'Europa. Quella dalle ferite più fresche. Questi sfortunati nostri vicini di casa abitanti delle terre che una volta si chiamavano Jugoslavia e che oggi si chiamano Bosnia, Croazia, Serbia. I loro nomi sono difficili da scrivere e da pronunciare: Predrag Matvejevic, Izet Sarajlic e Dubravka Ugresic. Il primo e l'ultima oggi vivono lontano da casa, Matvejevic in Olanda; insegnano, scrivono, girano l'Europa, tornano nelle loro città che sono sempre meno loro. Izet Sarajlic, che di professione fa il poeta, invece non ha mai lasciato Sarajevo, piantato lì un po' per rabbia, un po' perché non c'era un altro dove andare. Loro sono a Roma per un convegno su «Europa e altra Europa» promosso dal Premio Feronia e dall'assessorato al turismo della capitale. È quasi imbarazzante attorno a questo tavolo mettersi a fare domande, a chiedere i perché e i per come, trattare queste tre persone come le cavie di un esperimento malriuscito, i testimoni di un passato prossimo che potrebbe diventare il futuro ravvicinato di tante altri pezzi di mondo. Ma ci pensano da soli a parlare, a interrompersi a farsi e fare domande.

MATVEJEVIC. Vedi, nel nostro paese c'era della gente che viveva una identità complessa, fatta di cultura e esperienze diverse. Ora invece si vorrebbe che tutti fossero ridotti ad una identità parziale: gli sconfitti, quelli che hanno perso la patria sono proprio loro, quelli che non volevano rinunciare alla complessità. Ugresic. E non è mica solo un problema nostro. Sui passaporti tedeschi è scritto se tu sei o no di origini tedesche, in Olanda nei dati anagrafici imputati nei computer si fa differenza tra cittadini olandesi autoctoni e no.

SARAJLIC. Talvolta mi chiedo se potrò tornare a far visita ai cimiteri dove sono sepolti i miei zii: uno è a Dubrovnik, in Croazia, l'altro nella Krajina serba. O magari quei cimiteri sono stati arati con le bombe o con le ruspe. Mi fa sorridere poi quest'idea delle letterature nazionali. Io non voglio scrivere opere che finiscano nella letteratura nazionale, e da Goethe in poi che esiste una sola letteratura, quella mondiale.

UGRESIC. Gli ecologisti dicono che basta il 10 per cento di spazzatura per inquinare il mondo. A noi è stato sufficiente avere il 10 per cento di criminali per creare la guerra. Non deve sembrarci così strano, questa è una storia che l'Europa dovrebbe conoscere bene, è la storia del fascismo. O forse

facile. C'è una storia che ti voglio raccontare: prima della Grande guerra c'era in Serbia un famoso uomo politico che aveva una barba enorme. Un giorno suo nipote gli chiese: nonno come fai a dormire con quella barba. Da allora non è più riuscito a dormire tranquillo non sapendo cosa fare della sua barba. Mi sento un po' come lui.

UGRESIC. I nuovi paesi che sono nati dalla fine della Jugoslavia affondano le loro radici in alcuni cliché. Il primo è il più radicato di questi era che gli anni della federazione avessero coinciso con una grande repressione delle nazionalità. E l'Europa ha benedetto questa scissione. Nessuno però ha pensato alla tutela dei diritti di quella minoranza particolare (e numerosa) rappresentata dagli anziani, da quanti si consideravano semplicemente jugoslavi. Oggi chi non si adatta a scegliere una parte contro le altre, una nazionalità contro le altre è accusato di provare nostalgia per il passato, per il periodo comunista. È un'accusa fatta apposta per metterli a tacere.

MATVEJEVIC. Da noi è diventato normale considerare la particolarità come un valore in sé. A chi mi dice queste cose io rispondo: anche l'antropofagia era una particolarità, era anche un valore? Eppure devo ammettere che nel senso comune la scala dei valori è cambiata, la particolarità è diventata particolarismo...

UGRESIC. E non è mica solo un problema nostro. Sui passaporti tedeschi è scritto se tu sei o no di origini tedesche, in Olanda nei dati anagrafici imputati nei computer si fa differenza tra cittadini olandesi autoctoni e no.

SARAJLIC. Talvolta mi chiedo se potrò tornare a far visita ai cimiteri dove sono sepolti i miei zii: uno è a Dubrovnik, in Croazia, l'altro nella Krajina serba. O magari quei cimiteri sono stati arati con le bombe o con le ruspe. Mi fa sorridere poi quest'idea delle letterature nazionali. Io non voglio scrivere opere che finiscano nella letteratura nazionale, e da Goethe in poi che esiste una sola letteratura, quella mondiale.

Dissidenti in ex Jugoslavia

Predrag Matvejevic, tra esilio e asilo

Nato a Mostar (Bosnia) da madre croata e padre russo Predrag Matvejevic ha insegnato a Zagabria letteratura francese e poi ha vissuto prima a Parigi e ora a Roma, dove è docente di letteratura slava alla Sapienza. Numerosi suoi libri sono stati



Matvejevic definisce la sua posizione di scrittore lontano da ogni patria in bilico tra asilo ed esilio.

pubblicati anche in Italia, tra questi «Epistolario dell'altra Europa», Garzanti, «Brevario Mediterraneo», edito da Garzanti una prima volta nel 1988 e poi, riscritto, nel 1991 col titolo «Mediterraneo. Un nuovo breviario». Nel 1996 è uscito il suo più recente volume, «Mondo Ex. "Confessioni"» (sempre per Garzanti) mentre alle vicende del suo paese ha dedicato anche «Ex Jugoslavia. Diario di una guerra» (edizioni Magma) introdotto da scritti di Czeslaw Milosz e Josif Brodskij (ambidue premi Nobel). È anche vicepresidente dell'associazione mondiale degli scrittori, Pen Club.

SARAJLIC. Questo è il tempo degli uomini di second'ordine, sono loro al potere un po' dappertutto. Così quello che è morale diventa morale, quello che è negativo diventa positivo. Ci mancano persone di un formato molto grande, capaci di indicare una strada...

UGRESIC. No, no non ci servono persone speciali. Credo che serva invece una «ripolitizzazione», una crescita della coscienza politica in ogni singolo cittadino. C'è una parola nuova che sento circolare un po' ovunque, è «nuovo illuminismo». Mi piace.

MATVEJEVIC. Anche a me. E

Izet Sarajlic, un poeta piantato a Sarajevo

Izet Sarajlic è un poeta importante, le sue opere sono state tradotte in tedesco da Henzesberger, in inglese da Brodskij, in russo da Evtushenko. In Italia le prime comparvero curate da Alfonso Gatto, ora finalmente è uscito il suo «Libro degli addii»



terribilmente presto/ e terribilmente male/ in questa città/ alla fine del secolo, / alla fine dell'amore».

aggiungerei un'altra parola al futuro: autogestione. Non come quella jugoslava, che ha fallito, ma come arricchimento ad una democrazia che è assitica. Ovviamente non autogestione come ideologia.

SARAJLIC. Son d'accordo con te ma vedrai, ci diranno che siamo vecchi.

UGRESIC. Ecco l'accusa: gente come noi tre passerebbe come «jugo-nostalgici». Mai sentita questa parola? È un termine poliziesco, un termine destinato a ridurre al silenzio ogni opposizione. Così se non sei stretto alla nuova piccola nazionalità, se non senti nemici tutti gli altri sei un nostalgico. Ho

conosciuto negli stati uniti un regista del Turkmenistan, autore di alcuni bellissimi film. Mi ha detto: «Ora in Turkmenistan sono tutti felici per aver riacquisito l'indipendenza. Ma nessuno mi chiede come mi sento io, ebbene io mi sento più povero, con una cultura più piccola. Così mi sono trasferito a Mosca, il paese dei nostri oppressori dove posso parlare tutte le lingue che conosco. In Turkmenistan mi annoiavo».

SARAJLIC. Figurati come si annoiano i polacchi, tutti cattolici... Vi racconto un episodio. L'anno scorso sono andato a Skopje in Macedonia a presentare un mio li-

bro. In sala c'era un sacco di gente, ho letto poesie, s'è discusso. Alla fine è venuto da me un italiano e mi ha detto: «Izet, io non conosco la tua lingua ma ho visto bene il pubblico in sala. Alla fine mi ero convinto che tutti fossero coautori del tuo libro». È stato il miglior complimento mai ricevuto mi piace questa capacità di parlare senza confini. Questa non è jugo-nostalgia, è nostalgia del genere umano. Qualche tempo fa sono stato a Monaco, a Marien Platz ho sentito parlare bosniaco, turco, curdo, pochissimo tedesco. Eppure in Germania non si stracciano le vesti se si parlano altre lingue.

MATVEJEVIC. La verità è che hanno fatto della nostalgia una grave accusa. Ho scritto una lettera aperta al Papa per dire che nelle chiese croate si celebrava Ante Pavelic, il capo degli ustascia fascisti, ho raccontato che si è sparato a cannonate contro i cimiteri di altre religioni o di altre etnie: per il governo croato sono diventati subito un traditore, uno jugo-nostalgico.

UGRESIC. Io però ho fiducia, perché questa strana forma di amnesia repressiva non passerà. Gli uomini hanno modi molto strani di ricordare. Un mio studente di 27 anni mi ha parlato di recente di una vecchia trasmissione televisiva di quando ero ragazzina io. Gli ho chiesto: ma tu come fai a ricordarla se ancora non c'eri? Mi ha risposto che era il suo modo di protestare, ricostruire la sua storia all'indietro. È un croato che parla cinque lingue e che scrive in olandese...

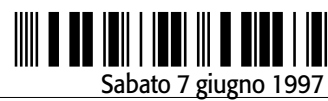
SARAJLIC. E magari diventerà un grande scrittore olandese che i croati proveranno a tradurre. Ah, questa idea di nazionalismo. Mio nipotino ha sei anni, tra i suoi libri più cari ce ne sono due regalati da vicini di casa emigrati in Canada durante la guerra. Sono libri di storia greca per ragazzi. Così qualche tempo fa allo stadio di Sarajevo c'è stata la partita tra Bosnia e Grecia. E lui faceva il tifo per la Grecia. Gli ho chiesto perché. Mi ha risposto che secondo lui il portiere greco poteva essere Achille. È meno bosniaco per questo? Uno dei miei più grandi amici era un tedesco, il mio sogno è che la strada di casa mia continuando diventasse la strada dove abitava lui a Berlino, una strada dal nome poetico: via delle belle case. Sognavo una Sarajevo fusa con Berlino. Sono meno bosniaco per questo?

MATVEJEVIC. La nostra terra è diventata, per qualche tempo, lo specchio in cui l'Europa di Maastricht s'è guardata. Oggi tocca all'Albania, domani magari alla Bulgaria o alla Romania. Ma gli specchi o magari la tv rimandano immagini a due dimensioni, piatte e deformate. Sono visioni senza vita e senza coscienza. Oltre le immagini ci sono gli eventi. Vorrei che gli europei guardassero davvero gli eventi ci sono cose da imparare a saper vedere.

UGRESIC. L'Europa fin dai tempi di Aristotele ha costruito la sua identità in opposizione all'altro. Per i greci l'altro era l'Asia. Poi è diventato l'Islam, l'impero ottomano, l'Est. Anche da noi i nuovi stati stanno costruendo le loro identità basandosi sulle differenze. Ma è l'Ovest che mi preoccupa, l'Unione europea ha costruito il suo muro di Bruxelles, un muro che protegge il benessere. Per fortuna ora sappiamo che i muri non sono eterni. Ma costruirli è facile e la Croazia ne sta mettendo in piedi uno contro l'Europa, ho letto su un giornale governativo frasi di irrisoluzione contro quella che veniva chiamata «eurotanasia». Ma poi, in fondo, mi chiedo cos'è davvero l'Europa e mi viene da dire che è come una gomma americana: ognuno la mastica come gli pare, coi denti o senza.

SARAJLIC. L'Europa per me è Stephen Zweig, come la Russia è Pasternak o Mendelstam di sicuro non è Stalin. E l'Italia non è D'Annunzio e neppure i vostri politici, è Gramsci o quei ragazzi italiani che sono venuti a Sarajevo in silenzio per aiutare. È Sofri che si levava di tasca i soldi per mangiare e ci comprava una fetta di anguria per i ragazzini. È Erri De Luca, scrittore che ho conosciuto come un semplice autista dei convogli umanitari. Mica come Susan Sontag o Bernard Henry-Livy che venivano con le telecamere al seguito. Vedi, mio fratello è stato ucciso nel 1942 dalle camice nere italiane. Eppure per la mia famiglia l'Italia era quel soldatino che veniva la sera a bussare alla porta per fare amicizia. Non abbiamo mai saputo il suo nome. Bussava. Chiedevamo: chi è? Io, rispondeva. Per me l'Italia era io, o Adriano, o Erri...

Roberto Roscani



Sabato 7 giugno 1997

18 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Il Censis: «Piccolo è bello ma non troppo»

Piccolo, ancora sì. Ma con delle regole nuove, coniugando flessibilità del sistema e protezione sociale. Sviluppo e solidarietà, due principi da "coagulare". Questa potrebbe essere la formula vincente del sistema produttivo italiano di domani. Se ne dicono convinti i ricercatori del Censis a conclusione della loro analisi su "Lavoro e impresa. Per un modello di coagulo di una società altamente molecolare", dove per questa si intende una realtà produttiva altamente frammentata. E che in Italia sia così lo dicono i dati: operano circa 4 milioni e mezzo di imprese, la gran parte di piccole dimensioni, che in termini di occupazione si traducono in circa il 30 per cento del numero di addetti complessivo. Tra i Paesi dell'Ocse, ci batte solo la Grecia.

Una società così fatta, dove per l'alta regolamentazione del mercato del lavoro la "voglia di autonomia" diventa quasi una scelta obbligata, rischia lo sfaldamento se non corre da subito ai ripari. L'imperativo diventa dunque coagulare queste "molecole", che pure rappresentano «una ricchezza insostituibile e costitutiva» del modello italiano di sviluppo. Darsi delle regole, ha sostenuto ieri mattina Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, alla presentazione, con il direttore del Censis, Giuseppe Roma, e Maria Pia Camusi, coordinatrice, dei risultati della ricerca. E quali, in sintesi, le linee da seguire? In primo luogo, meno leggi calate dall'alto, arretamento cioè della concezione verticistica e spazio invece, ad esempio, a contratti collettivi sul part-time e sul telelavoro; favorire poi il coagulo territoriale, la sua capacità di fare sviluppo dal basso, dare corpo a questo tipo di "federalismo"; predisporre, infine, la riforma delle strutture funzionali, prima fra tutte il collocamento. Che va inteso come orientamento e strumento di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Senza questo, è stato più volte ribadito, illusorio pensare che il sistema produttivo italiano faccia molta strada.

Enzo Castellano

Grugliasco (Torino): 80 operai della Bertone in crisi occupati per tre mesi da Pininfarina

Come salvare il posto di lavoro Arriva l'operaio «in prestito»

Si chiamano «accordi di comando-distacco» e sono previsti dalla legge, ma sinora poco utilizzati. Servono a superare difficoltà aziendali temporanee rompendo la spirale della cassa integrazione.

TORINO. Il sindacato ci punta: è uno strumento di salvaguardia attiva dell'occupazione verso cui orientare la contrattazione. E anche i lavoratori coinvolti, dopo qualche incertezza iniziale, lo guardano con favore. Gli accordi di comando-distacco - previsti dalla normativa dal '93, ma fin qui poco praticati - possono risolvere problemi aziendali (temporanei) di segno opposto con soddisfazione di tutti. È il caso Bertone-Pininfarina è emblematico.

A Grugliasco, un passo da Torino, da poco più di un mese 80 operai della Bertone sono andati «in prestito», per tre mesi con possibilità di proroga, alla carrozzeria vicina e concorrente, la Pininfarina. Racconta Pino Viola, Rsu Bertone, uno degli artefici dell'intesa. «Tutto è cominciato due anni fa, quando l'azienda annunciò circa 500 esuberanti su un organico di poco più di mille e cento persone. Per noi, una decisione inaccettabile». Una decisione che portò il sindacato ad ingaggiare con la proprietà un lungo braccio di ferro. Con un primo risultato ottenuto nel novembre dello scorso anno: l'introduzione dei contratti di solidarietà. «Il primo accordo di questo genere - ricorda Giorgio Airoldi, segretario della Lega Fiom di Grugliasco - sottoscritto all'Unione industriale di Torino». Ventidue ore e mezzo di lavoro (alla settimana), di-

classette e mezzo, variabili, «in solidarietà». In pratica, in busta paga a fine mese, un milione - un milione e quattrocento del milione sei-milionesette abituale. E così è andata sino alla fine di aprile. Con un numero ridotto di operai a ruotare attorno alle linee della Punto Cabriolet e della Opel Astra Cabriolet (in tutto una produzione di un'ottantina di vetture al giorno) e in verniciatura, dove vengono lavorate la Barchetta e la Lancia K.

È in aprile infatti che entra in scena la Pininfarina. Tutti e due carrozzieri, poco più di un chilometro di distanza, ma diversa congiuntura. Qui si producono la Fiat Coupé, la nuova Peugeot 406 Cabriolet e la Lancia K S.W. per un totale di circa cento auto al giorno. Ed è la Fiat a far saltare i programmi. Chiede, entro l'estate, la consegna di 600 «pezzi» in più del previsto. «Un incremento di produzione - dice Nuccio Vasile, della Rsu Pininfarina - che l'azienda voleva fosse coperto col ricorso allo straordinario: dodici giorni di lavoro in più, con sette sabati e una settimana in meno di ferie a inizio agosto. Noi abbiamo risposto di no chiedendo, invece, l'assunzione di operai trimestrali». Una richiesta che l'azienda ha respinto, per problemi legati all'addestramento professionale. Di qui l'idea. «Abbiamo proposto - continua Vasile - di far ricorso agli operai della Bertone. E l'azienda, che già tre anni fa aveva chiamato 150 lavoratori della Lancia di Chivasso in cassa integrazione per l'avvio della produzione del coupé Fiat, ha detto sì». Con soddisfazione di tutti. Del sindacato, che è riuscito a rompere la «spirale perversa» fatta di cassa integrazione nei periodi di magra e di straordinari in quelli caratterizzati da picchi di mercato. Delle aziende. Dei lavoratori della Bertone che, grazie ai loro compagni in «prestito» e al momento favorevole, sono tornati, almeno per qualche settimana, a lavorare a pieno regime. E anche - assicura il sindacato - degli operai distaccati, dopo le difficoltà legate al cambiamento di abitudini e orari.

«Con la riduzione d'orario, l'outplacement, la cassa integrazione abbinata alla formazione e i contratti di solidarietà, è un esempio di utilizzo "attivo" degli ammortizzatori sociali - commenta Vanna Lorenzoni, della segreteria della Camera del lavoro di Torino che proprio ieri all'argomento ha dedicato un convegno - Sono esperienze che vanno moltiplicate. Il dibattito sulla riforma dello stato sociale e quello sulla verifica dell'accordo del 23 luglio ne devono tener conto».

Angelo Faccinotto

In Sicilia oltre un milione le disoccupate

PALERMO. Sono oltre un milione le donne siciliane alla disperata ricerca di un posto di lavoro, e poco meno del 70% di queste hanno un'età compresa tra i 20 e i 24 anni. Sono dati, ricavati da fonte Istat, diffusi ieri nel corso dell'assemblea regionale delle donne della Cgil in preparazione dello sciopero generale del 18 giugno. Una situazione molto pesante alla quale va risposto subito con «politiche regionali del lavoro e riforma dello stato sociale», ha sostenuto Maddalena Marino, responsabile del coordinamento donne della Cgil, chiedendo anche l'adozione di misure di «discriminazione positiva».

La Pretura di Torino riconosce il danno derivante da mansioni ripetitive e parcellizzate

Ritmi di lavoro ossessivi causano malattie La Fiat risarcirà 29 operai di Mirafiori

Ai lavoratori verranno corrisposti dai sei ai sedici milioni. L'azienda torinese ha chiesto il patteggiamento: i dirigenti condannati a una pena pecuniaria di dieci milioni ciascuno. La Fiom esulta: «Sentenza storica».

TORINO. La Fiat risarcirà 29 lavoratori dello stabilimento di Mirafiori che le avevano fatto causa sostenendo di aver subito danni alla salute a causa di ritmi di lavoro ripetitivi e incessanti. I lavoratori erano patrocinati dalla Fiom, assistita in Pretura dagli avvocati Laura D'Amico e Augusto Fierro.

Della sentenza della Pretura di Torino dà notizia la stessa Fiom-Cgil piemontese in seno alla quale, già oltre otto anni fa cominciò a sollevarsi la questione dei ritmi di lavoro collegati alla salute.

Prima l'intervento di servizi ispettivi della Usl, poi quello della Magistratura - si legge nel comunicato Fiom - hanno permesso di arrivare alla sentenza che riconosce a tra l'altro ai lavoratori un risarcimento del danno da un minimo di 6 milioni ad un massimo di 16 a testa. Dal canto loro i dirigenti aziendali sono stati condannati ad una pena pecuniaria di 10 milioni ciascuno.

Come ricordato, la questione fu sollevata per la prima volta otto anni fa dai delegati della stessa

Fiom.

Tra le peculiarità della sentenza, che il comunicato sindacale definisce «storica», il fatto che la stessa Fiat abbia chiesto il patteggiamento, nonché il riconoscimento della costituzione di parte civile della Fiom nella figura del suo segretario generale.

Essa apre inoltre, sempre secondo il sindacato, vaste possibilità di iniziative tra le quali la generalizzazione di richieste di risarcimento in tutta Italia a tutti i lavoratori sottoposti ai medesimi rischi e il riconoscimento da parte dell'Inail del danno specifico al lavoratore.

Non manca, da parte della Fiom, infine, una stoccata sul tema caldo della riforma previdenziale.

La sentenza, si afferma, riconosce che «queste patologie fanno vedere con luce ben diversa la questione delle pensioni di anzianità su cui tanto si discute, visto che i lavoratori sottoposti a questi ritmi conseguono, nei fatti, forme specifiche di invalidità».

R.E.

La Cna: servono leggi speciali contro l'occupazione in nero

Adesso sul lavoro sommerso comincia anche il balletto delle cifre ma resta pur sempre un'emergenza, cui rispondere con un'altra, in questo caso una legislazione speciale. A lanciare la proposta è la Cna, la confederazione dell'artigianato e delle piccole imprese, che partendo da una ricerca condotta da Luca Meldolesi (Università di Napoli), definisce il sommerso come la più grande azienda italiana, attribuendole ben nove milioni di addetti (addirittura il doppio di quanto indicato pochi giorni fa dal Censis) e un fatturato occulto per il fisco che ammonterebbe a 500 mila miliardi di lire, come dire il 25% del prodotto interno lordo italiano. Cifre impressionanti, anche se fossero comunque sovrastimate rispetto a quelle del Censis, che si traducevano - a detta di Gian Carlo Sangalli, segretario generale della Cna - in una «grande turbativa di mercato che produce concorrenza sleale verso l'impresa legale e verso i lavoratori». Di qui l'esigenza di prevedere per i territori dove il sommerso è massiccio una legislazione speciale in fatto di fisco, contributi, livelli salariali diversi da quelli dei contratti nazionali per i lavoratori interessati. E l'occasione per lanciarla è offerta dall'imminenza del confronto sullo stato sociale.

inoltre Sergio Gigli della Flerica (chimici Cisl) e Piero Baroni della Filca (costruzioni Cisl). Anche i contratti dei lavoratori delle imprese artigiane della ceramica e del legno non sono ancora stati rinnovati (si tratta di circa 200 mila lavoratori) sempre a causa, almeno secondo il sindacato, delle posizioni negative delle associazioni imprenditoriali dei due comparti.

E se lo scontro si farà più duro, i lavoratori chiederanno alle tute blu dell'industria di scendere in piazza accanto a loro. «Già un lavoratore - ha infatti detto Sabbatini - ci ha ricordato che i dipendenti delle imprese artigiane hanno contribuito, con i loro scioperi, alla lotta contrattuale dei metalmeccanici dell'industria. Adesso, sta ai metalmeccanici delle imprese industriali dare il loro contributo alla lotta contrattuale dei lavoratori del settore artigiano».

Marina Leonardi

Alternativa Cgil: una piattaforma per il Welfare

«Nessuna trattativa col governo sulla riforma dello stato sociale senza aver prima definito una piattaforma unitaria con i lavoratori». La richiesta parte da circa 400 delegati delle Rsu milanesi, dal Corsera alla Pirelli, vicini ad Alternativa sindacale. Che, in caso di mancanza di decisione unitaria tra Cgil, Cisl e Uil - e esclusa ogni mediazione tra le segreterie confederali - chiedono che la consultazione venga attivata dalla sola Cgil.

Ad un anno dalla scomparsa di ELENA Rina e Alvaro la ricordano con un dolce pensiero. Roma, 7 giugno 1997

A ELENA RIPANTI Federica e Stefano Asquini ti ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità Roma, 7 giugno 1997

A ELENA RIPANTI Federica Disconti e Marina Meucci ti hanno sempre nel loro cuore Roma, 7 giugno 1997

Il 7 giugno del 1996, dopo lunga malattia, affrontata con grande dignità e coraggio moriva la compagna ELENA RIPANTI La madre, le sorelle e i fratelli la ricordano con immutato amore. Sottoscrivono per l'Unità Roma, 7 giugno 1997

ELENA sei sempre nei nostri cuori e nei nostri pensieri. Lina, Mara, Adriana, Agnese, Daniela, Giancarlo, Giorgio, Laura, Nadia, Stefania. Roma, 7 giugno 1997

Le compagne Anna, Antonella, Antonella, Cristina, Federica, Marina, Sabrina. Ricordano con rimpianto e con affetto immutato la grinta e la passione della compagna ELENA RIPANTI Roma, 7 giugno 1997

Il 7 giugno del 1996, dopo lunga malattia, affrontata con grande dignità e coraggio moriva la compagna ELENA RIPANTI La madre, le sorelle e i fratelli la ricordano con immutato amore. Sottoscrivono per l'Unità Roma, 7 giugno 1997

È morta ieri all'ospedale Bercolle di Viterbo la signora ANNA MARIA DEL BOVE (di anni 62) madre di Augusto Pesci direttore di corsa di importanti manifestazioni ciclistiche. I funerali avranno luogo oggi (sabato) a Gradoli alle ore 15.30. All'amico Augusto e ai suoi familiari le sentite condoglianze della Primavera Ciclistica Roma, 7 giugno 1997

Ad un anno dalla scomparsa di ELENA RIPANTI la sorella Marina con rimpianto e tristezza infinita ricorda a quanti gli vollero bene. A sedici anni dalla scomparsa, Marco Galeazzi ricorda che gli è stato amico e maestro, con le sue doti di ironia e una umiltà con la sua cultura. Roma, 7 giugno 1997

Ad un anno dalla morte di MARISA ALLOCCA Cara Marisa, ci manchiamo tutti e ti ricordiamo sempre con molto affetto. Sesa, Maria, Daniela, Luisa, Silvana, Nanda, Franca e Daniela Ciccia Roma, 7 giugno 1996

La moglie Fiorenza, le figlie Tamara e Antonella, i nipoti Alfredo, Stefano, Francesco, i generi Pierluigi e Antonello, Ringrazio i tantissimi parenti, amici e compagni che hanno voluto partecipare al lutto che li ha colpiti con la morte.

ENZO GIORGETTI Grosseto, 7 giugno 1997

La moglie, i figli, i fratelli colpiti dalla scomparsa

ANTONIO CALAMINICI (anni 76)

ricordano il suo esempio di vita coerente e veramente spessa per una società più giusta, nella difesa dei lavoratori e per il riscatto dei contadini. Impegnato nelle lotte per l'occupazione delle terre nel Mezzogiorno e per la riforma agraria, nella creazione di cooperative agricole e di consumo nei comuni dello Jonio catanzarese, trasferitosi a Genova, visse gli ultimi anni in modo più appartato, trascurando nelle sue poesie lo stesso slancio vitale, lo stesso impegno civile, una grande capacità di amare che restano la sua più duratura eredità. Genova, 7 giugno 1997

7/6/1987 7/6/1987 Nel decimo anniversario della scomparsa di

MARIO BURLOM la moglie ed i figli con le famiglie ne ricordano le doti umane e civili a tutti i compagni ed amici esotiscono per l'Unità Udine, 7 giugno 1997

6 giugno 1981 6 giugno 1997 Ricordati

VITTORIO ORILIA La moglie nel ricordarlo sottoscrive per la nostra stampa. Milano, 7 giugno 1997

Ascedi anni dalla scomparsa di VITTORIO ORILIA la sorella Marina con rimpianto e tristezza infinita ricorda a quanti gli vollero bene. Milano, 7 giugno 1997

A sedici anni dalla scomparsa, Marco Galeazzi ricorda che gli è stato amico e maestro, con le sue doti di ironia e una umiltà con la sua cultura. Roma, 7 giugno 1997

Ad un anno dalla morte di MARISA ALLOCCA Cara Marisa, ci manchiamo tutti e ti ricordiamo sempre con molto affetto. Sesa, Maria, Daniela, Luisa, Silvana, Nanda, Franca e Daniela Ciccia Roma, 7 giugno 1996

L'UNITÀ VACANZE MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO. VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione da L. 2.630.000
Visto consolare L. 40.000
(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano
settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo
Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto Liberazione l'Unità

Europa, Welfare, lavoro

SERGIO COFFERATI MASSIMO D'ALEMA MARCO REVELLI
Le sfide della globalizzazione
FELIPE GONZÁLEZ
L'Europa delle solidarietà

QUALE STATO

In libreria: abbt. L. 50.000 Casa ed. Effepi c.c.post. 28705002

Trimestrale della FP - Cgil N. 2/1997

Sono 11 mesi che i 400 mila addetti del settore attendono il rinnovo. «Ma ora si va allo scontro»

Tute blu artigiane, il contratto dimenticato

Ieri manifestazione a Modena. Deciso il prossimo incontro al ministero del Lavoro. «Senza una mediazione la lotta si inasprirà».

DALLA REDAZIONE

MODENA. Erano un migliaio e molto decisi. Se le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici dipendenti dalle imprese artigiane non si concluderanno al più presto, lo scontro sarà duro. Questo il messaggio lanciato dall'assemblea nazionale della categoria riunita ieri a Modena. Cinque ore di animato confronto conclusi con il lungo applauso che ha accompagnato le parole di Claudio Sabbatini, segretario generale di Fiom-Cgil: «L'ultima carta da giocare è l'incontro al ministero del Lavoro. Noi vi andremo armati di buona volontà ma se non sarà possibile chiudere positivamente la trattativa, se una mediazione non sarà possibile, allora la lotta si inasprirà».

Sono 400 mila i lavoratori artigiani interessati dal rinnovo dei tre contratti nazionali (imprese artigiane, imprese artigiane orafe e ar-

gentiere e odontotecnici) di questi, 80 mila sono impiegati in Emilia Romagna.

Non è un caso infatti che la manifestazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil sia tenuta proprio a Modena, cuore della piccola impresa e guarda caso con antiche tradizioni meccaniche alle spalle (10 mila occupati nel settore).

Il contratto principale dei metalmeccanici dipendenti dalle imprese artigiane è scaduto da 11 mesi ma le trattative sono da tempo in stallo.

Una situazione che ha spinto il 9 maggio scorso Fim, Fiom e Uilm ad attivare la procedura che prevede l'intervento del ministro Treu. Oltre agli aumenti salariali, i punti principali su cui la vertenza si è bloccata sono tre: orario (è stata chiesta una riduzione di 16 ore all'anno), diritti (con preciso riferimento alla malattia) e l'istituzione di un fondo nazionale di previdenza integrativa così come è già stato fatto per i dipendenti dell'indu-

stria. Come ha sottolineato Luca Colonna, responsabile del settore per la Uilm nazionale: «All'interno delle associazioni padronali artigiane c'è chi punta a svilire fortemente il ruolo del contratto nazionale. Ne è testimonianza il contraddittorio atteggiamento con cui viene approssimata la proposta del sindacato di istituire un fondo nazionale di previdenza complementare per gli addetti del settore, molti dei quali sono giovanissimi e nutrono dunque forti aspettative sulla definizione di una pensione integrativa».

La manifestazione che ha coinciso con la giornata di sciopero nazionale del settore è stata aperta da Luciano Falchi, responsabile artigianato della Fim-Cisl per cui le associazioni artigiane giocherebbero sporco, tentando di prendere in ostaggio i contratti nazionali per chiedere al governo contropartite e agevolazioni. Al dibattito hanno partecipato

Il presidente vuole seppellire la salma imbalsamata del leader della rivoluzione d'ottobre

Eltsin indice un referendum «Via Lenin dalla piazza Rossa»

Un sondaggio ha rivelato che oltre la metà dei moscoviti vorrebbe eliminare Lenin dalla piazza. Ma il resto del paese potrebbe pensarla diversamente. All'idea si oppongono molte forze politiche»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Saranno i russi a decidere cosa fare del corpo imbalsamato di Lenin che ancora giace nel mausoleo sulla piazza Rossa. Attraverso un referendum che si terrà in autunno. Lo ha annunciato ieri Eltsin durante una visita a San Pietroburgo. «Decideranno i cittadini se seppellire Lenin in maniera cristiana o lasciarlo così com'è», ha detto il presidente russo. «Egli ha molto da farsi perdonare dal paese - ha continuato - ma fa parte della nostra storia». Per Eltsin non ci sono dubbi, il leader della rivoluzione d'ottobre va seppellito in una tomba normale. Ma non ha voglia di prendere una decisione che rischia di regalare all'opposizione comunista un argomento delicato, e cioè quello della difesa della storia del proprio paese e che ha già suscitato molte polemiche anche nel campo dei democratici. Ecco allora la proposta del referendum che evidentemente egli pensa di poter vincere. Visto da Mosca ha senz'altro ragione perché un recente sondaggio ha rivelato che oltre la metà dei moscoviti vorrebbe eliminare dalla piazza Rossa Lenin e il suo mausoleo. Negli ultimi tre anni inoltre solo il 5% degli abitanti della capitale ha visitato la tomba del bolscevico. Ma il resto della Russia, come la pensa? I comunisti hanno dichiarato la capitale «infetta» e sostenuto che fuori da essa è del tutto diverso e forse hanno ragione. Ma forse che vinca o perda il referendum per Eltsin è lo stesso: se Lenin scenderà sottoterra l'avranno voluto i russi e se non scenderà l'avranno voluto sempre loro. È un modo elegante di lavarsi le mani poiché la mummia del rivoluzionario rappresenta comunque un

problema per ogni dirigente del paese. Basti ricordare che nessuna statua del fondatore del socialismo è stata abbattuta in Russia mentre a Mosca il nuovo potere è riuscita a spostare solouna dal giardino del Cremlino.

Il presidente ha chiesto anche un'altra cosa: di cancellare definitivamente il carattere cimiteriale della piazza Rossa. Perché, come si sa, quello di Lenin non è l'unico cadavere a giacere nella piazza più sacra di Mosca. Ce ne sono altri 427 così distribuiti: 300 giacciono nelle due fosse comuni ai lati del mausoleo, quelli dei rivoluzionari della prima ora e fra essi anche il cronista della rivoluzione, John Reed. Sempre ai lati della costruzione, ma più vicini alla bara di Lenin, sorgono le tombe di altri bolscevichi, quelle dei 12 leader che hanno guidato il paese dalla morte di Lenin fino a quando è salito al potere Gorbaciov, perciò da Stalin fino a Cernienco. Sono tutte accompagnate da busto e lastra di marmo. Altri 115 servitori della rivoluzione, infine, sono sepolti nelle mura del Cremlino: fra gli altri la compagna di Lenin, Nadejda Krupskaja e il cosmonauta Gagarin. Se quello di Lenin sarà seppellito a San Pietroburgo, che fine faranno gli altri corpi? Eltsin ha un'idea: costruire nel cimitero monumentale di Nodevic di Mosca un piccolo pantheon dove sistemare gli eroi del socialismo.

«I comunisti naturalmente combatteranno questa proposta, ma io sono abituato a combattere con i comunisti», ha detto il presidente russo. In realtà, come accennato, non solo i comunisti Eltsin troverà sulla sua strada ma anche i democratici.

Maddalena Tulanti



L'interno del mausoleo di Lenin

Sergei Karpukhin/Agf

Il partito di Ahern, dato per vincente, difende i cattolici del Nord

Irlanda al voto in massa In gioco c'è l'Ulster

I risultati del voto saranno noti soltanto stanotte. L'affluenza alle urne è stata più alta del solito. Per i sondaggi il premier Bruton perderà.

Albania, bomba in una scuola Nessuna vittima

Una bomba è esplosa ieri mattina in una scuola media di Durazzo. L'ordigno è scoppiato nei bagni degli studenti. L'esplosione ha fatto crollare alcuni muri, ma nessuno studente si trovava nei locali coinvolti, situati al primo piano dell'edificio scolastico e dunque non ci sono state vittime. Tutti i ragazzi sono stati allontanati. Dopo l'attentato per la prima volta il premier Fino ha ammesso che nel suo esecutivo non è la forza multinazionale sono in grado di garantire il regolare svolgimento delle elezioni del 29 giugno. Fino ha aggiunto che «il governo non è preparato per queste elezioni» e che auspica un aiuto più incisivo dall'estero. «L'Europa è collegata all'Albania... e ci aspettiamo di più da questa cooperazione, tenendo presente che è in corso un conflitto interno e che la temperatura salirà ancora prima del voto». Fino però ha poi concluso sostenendo che le elezioni non possono essere rinviata.

DUBLINO. L'Irlanda (Eire in lingua gaelica) ha votato ieri per il rinnovo dei 166 seggi del Dail, il Parlamento. Di fronte erano la coalizione di centro-sinistra del premier uscente John Bruton e il centro-destra dello sfidante Bernie Ahern. I seggi sono stati chiusi alle ventidue, e lo spoglio delle schede rinviato ad oggi. Poiché non era prevista l'effettuazione di alcun exit-poll, solo nel corso della giornata odierna si potrà capire chi ha prevalso.

Dal 1973 in poi gli elettori hanno sempre punito senza eccezioni il governo in carica a Dublino e anche quest'anno i sondaggi della vigilia hanno predetto in modo unanime la vittoria dell'opposizione di centro-destra, malgrado il governo Bruton possa vantare a suo favore una robusta ripresa economica che ha permesso all'Irlanda di diventare uno dei pochi paesi con le carte già in regola per la moneta unica europea.

Si è votato sulla base di un macchinoso sistema proporzionale che ammette la distribuzione delle preferenze tra candidati di più liste. Questa, secondo gli osservatori, potrebbe essere una ragione per non escludere che i pronostici risultino alla prova dei fatti, fallaci. In particolare, dal voto potrebbe scaturire un Parlamento bloccato, senza una maggioranza chiara e definita.

Bruton ha governato con una coalizione tripartita (detta dell'Arcobaleno per la diversità di posizioni e ideologie) composta da Fine Gael, laburisti e Sinistra democratica. Ahern guida invece un'alleanza tra il Fianna Fail ed i Democratici progressisti. Questi ultimi, malgrado il nome, sono un partito forte-

mente conservatore.

Il Fine Gael, di cui è leader il premier Bruton, ottenne nel venticinque per cento dei consensi nel 1992, ed è popolare soprattutto fra agricoltori e professionisti. Il Fianna Fail, che da 65 anni è il partito più votato in Eire, e che nel 1992 pur venendo riacciato all'opposizione ottenne il 39 per cento dei voti, è stato storicamente molto vicino alle posizioni della Chiesa cattolica. Recentemente però ha assunto posizioni più autonome rispetto alla gerarchia ecclesiastica su temi delicati come l'omosessualità, i contraccezioni, il divorzio.

Per quanto riguarda i partiti alleati alle due formazioni maggiori, i laburisti ottennero più del diciannove per cento alle ultime legislative, la Sinistra democratica (scaturita da una scissione del Labour) si fermò al 2,7%, i Democratici progressisti (staccatisi nel 1985 dal Fianna Fail) raccolsero, soprattutto nelle aree urbane, un consenso pari a circa il cinque per cento.

La campagna elettorale, incominciata il 15 maggio, dopo che il primo ministro Bruton aveva sciolto il parlamento con cinque mesi di anticipo, si è svolta in un clima di apatia e in effetti le due coalizioni divergono in poco l'una dall'altra nell'approccio ai problemi.

La differenza più appariscente riguarda la spinosa questione dell'Ulster: il populista Ahern si atteggia a difensore della minoranza indipendente cattolica nordirlandese, mentre Bruton ritiene più prudente ed equo non trascurare le aspirazioni della maggioranza protestante che vuole salvare il rapporto d'unità con la Gran Bretagna.

OCTAVIA

LA NUOVA ESPRESSIONE DI ŠKODA

SABATO 7 E DOMENICA 8 IN MOSTRA DAI CONCESSIONARI

<p>VALLE D'AOSTA/AOSTA/Chavignone: LINTY AUTO S.n.c. PIEMONTE/Alessandria/Valmadonna: MONDIAL CAR 90 S.a.s. - ASTI: SCAGNETTI S.r.l. - BIELLA: EURO-CAR 92 S.r.l. - CUNEO: AUTOSALONE RENATO CUNEO/Alba: AUTO MARENGO S.n.c. - NOVARA/Arona: AUTOCAR S.r.l. - TORINO/Chianale: PRADA S.p.A. TORINO/Casino Torinese: FRATELLO BRUNO LCURIA/GENOVA/MOTOR GENOVA: GENOVA/Chivari PISCINA MAURO - IMPERIA: CARLO BRION - LA SPEZIA/SARCA: S.n.c. LOMBARDIA/Bergamo: COMFORAUTO S.r.l. - BRESCIA: SOTTINI AUTO S.r.l. - COMO: SANCIORIO MARIO - CREMONA: GIORGIO MANRA AUTOMOBILI S.r.l. LECCO: SCOLA S.p.A. - LODI: CAR COMAUTO S.p.A. - MANTOVA: MONTANARI ARNALDO - MILANO: AUTOTRA S.r.l. - CAR COMAUTO S.p.A. - MILANO/Monza: GALIMBERTI SILVIO - PAVIA/S: Martino Siccomario</p>	<p>LODIGIANI S.r.l. - PVIA/Vigevano: CORREIATO S.p.A. - SONDRIO/Merigo: FILI MALUGANI S.n.c. - VARESE/Busto Arsizio: FIORA S.r.l. - VARESE/Callarate: AUTOSALONE GALLARATESE EMILIA/AUTOSTRADA/BOLOGNA/Brunico: BEIRKCHER S.r.l. - TRENTO: DORIGONI S.p.A. - FRIULI/VENEZIA/UDINE/GOZZA/GOZZA: SACCHETTI LUCIANO AUTOMOBILI - PORDENONE: ZANETTI OMERO & C. S.n.c. - TRIESTE: AUTOSALONE CLAUDIO - UDINE/Torvergata: EUROCAR S.p.A. VENETO/Belluno/Falbe: OTTAVIO BELLANI - PADOVA: S.G.P. S.r.l. - ROVERETO: RONCONI LUIGI & FIGLI S.r.l. - TREVISO: BOBBO GIUSEPPE - TREVISO/Castelfranco Veneto: DE PIERI S.r.l. - TREVISO/Conveglio: SILEMONTORI NEGRO S.r.l. - VENEZIA/Favaro Veneto: ALTOPAVE S.n.c. - VENEZIA/Portogruaro: GIORGIO FANCEL - VERONA: AUTOCENTRO S.r.l. - NUOVA VERONA/ALTO S.r.l.</p>	<p>VICENZA/VICENTINA AUTOMOBILI S.a.s. EMILIA ROMAGNA/BOLOGNA: AUTOCOMMERCIALE S.p.A. - AUTOPANGALE S.r.l. - FERRARA: CAR S.r.l. - FORLÌ: LA VETRINA DELL'AUTO S.r.l. - MODENA: STARATO S.p.A. - PARMA: AUTOCENTRO BASTROCCHI S.p.A. - PIACENZA: LODIGIANI GIORGIO S.r.l. - RAVENNA: ZANI PIER GIORGIO - REGGIO EMILIA: PUNTO AUTO S.r.l. REPUBBLICA S. MARINO/FALCIANO: REGGINI S.A. MARCHE/ANCONA/ Jesi: ESINA CAR S.r.l. - MACERATA/Civitanova Marche: VIA VAL S.p.A. - PESARO/Gubbio/Mare: ENRICO BASTANELLI & C. S.n.c. - UMBRIA/PERUGIA/Bastia U: GREEN CAR - TERME RACOA ABRUZZO/C/AQUILA/Avezzano: GRADI AUTO S.r.l. - L'AQUILA/Raiano: CARAUTO S.n.c. - TERAMO: AUTOMOBILI TORINSE S.a.s.</p>	<p>TOSCANA AREZZO: DURANTI AUTO S.n.c. - FIRENZE: MARIO IGNESTI E FIGLI S.p.A. - FIRENZE/Barberino Val d'Elba: ELSAUTO CENTROCAR S.r.l. - FIRENZE/Cerreto Guidi: PIEMME AUTO S.r.l. - GROSSETO: AUGIARINI S.n.c. - LIVORNO/PECA/ALTO: LUCALDO S. Filippo TORRE MOTOR S.r.l. - MASSA: TECHNOMOTOR S.r.l. - PISA: AUTO 2001 S.n.c. - PISTOIA: AUTOLAMONABILE - SIENA/Chiusi: MARCELLO MAMMOLOTTI S.n.c. LAZIO/FROSINONE: PIERINO CELETTI & C. S.n.c. - LATINA: CAR SYSTEM 90 S.r.l. - LATINA/Formello: A.P. CAR S.r.l. - ROMA: AUTOCENTRI BALDUINA S.r.l. - I.W.R. ITAL WAGEN ROMA S.r.l. - VITERBO: ZELINDO FERRAZZANI S.r.l. CAMPANIA/AVELLINO/Mercogliano: G.BENEVENTO-FINAUTO S.p.A. - BENEVENTO/CEPPALONI: AUTO CAVALUTO S.r.l. - CASERTA/Aversa: FULVIO MOTORI S.r.l.</p>	<p>CASERTA/S. Maria C. V.: I.C. AUTO S.r.l. - NAPOLI: AUTOMOTOR S.r.l. - NAPOLI/Selvano: AUTOFRANZESE S.n.c. - NAPOLI/Torre Annunziata: A.S.C. MOTOR S.r.l. - SALERNO: AUTOSANTORO S.n.c. PUGLIA/BARI: EMMETI S.r.l. - BRINDISI: ANTELMIS S.r.l. - FOGGIA: RUSSO FELICE - LECCE: LUSIARICI DEANNA - TARANTO: AUTOMOBILI D'ANTONA S.r.l. BASILICATA/MATERA: N.C. AUTO S.r.l. CALABRIA/CATANZARO: MANNINO PASQUALE - CATANZARO/Lamezia Terme: AUTOCHONA S.a.s. - COSENZA/Rende: ENAUTOCOZZA S.r.l. - REGGIO CALABRIA/Cassola: MANNINO PASQUALE - REGGIO CALABRIA/Rizziconi: A. & V. MOTORI S.r.l. SICILIA/AGRIGENTO: FILI ZICARI S.p.A. - CATANIA: G. CAR S.r.l. - MESSINA: DON. G. INGRILLI & C. S.r.l. - PALERMO: M. G. ALTO S.p.A. - SIRACUSA: AUTOVIP S.r.l. - TRAPANI: ESSEPIAUTO S.r.l. - TRAPANI/Mazara</p>	<p>del Vallo: ESSEPIAUTO S.r.l. - SARDEGNA/CAGLIARI/Sestu: SÉCAUTO S.r.l. - NUORO: GRAZIANO CATTE & C. S.n.c. - ORISTANO: AUTOZETA S.r.l. - SASSARI: GERMAN CAR S.r.l. - SASSARI/Dibia: L'AUTO S.n.c.</p> <p>www.autogerma.it/skoda</p> <div style="text-align: center;"> <p>Gruppo Volkswagen</p> </div>
--	--	---	--	---	---

Per gli indirizzi e i numeri di telefono consultare gli elenchi telefonici sul retro della copertina, o telefonare al Numero Verde 167 - 012098.

Nel mirino della Finanza la clinica Beato Matteo di Vigevano, gestita da Giuseppe Poggi Longostrevi

Ricoveri fantasma al day-hospital Si allarga lo scandalo-sanità a Milano

Dall'inizio del '97 registrati 1808 ricoveri, un numero pari soltanto ai grandi ospedali milanesi. Per ogni degenza giornaliera, rimborsi superiori al mezzo milione. S'indagherà sulle altre strutture del professore. Indagini anche in Lussemburgo.

Tangenti «D'Ambrosio interferì»

Per due volte il cardiocirurgo Mario Viganò rischiò di essere arrestato nell'ambito dell'inchiesta in cui è accusato di concussione, ma - secondo un sottufficiale dei carabinieri che, sentito ieri nel processo a Viganò come teste indagato, ha parlato di voci su presunte interferenze del Procuratore Aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio - in entrambi i casi la mattina seguente l'allora Pm Laura Valli, avrebbe deciso di soprassedere. Il maresciallo capo dei carabinieri Enrico Guastini, alla domanda se vi fossero state pressioni sul Pm, ha negato che queste siano state opere del Procuratore capo di Pavia Giuseppe Bruno, ma ha riferito dell'esistenza, all'epoca, di voci su possibili interferenze operate da Gerardo D'Ambrosio, e da Francesco De Socio, sostituto procuratore a Voghera. D'Ambrosio negli anni scorsi ha subito un trapianto di cuore proprio da Viganò. La risposta di D'Ambrosio non si è fatta attendere. «È assolutamente falso che abbia fatto pressioni sulla collega Valli, che peraltro non conosco e con la quale non ho mai nemmeno parlato per telefono», ha detto il Procuratore Aggiunto di Milano. Il magistrato precisa inoltre di aver consigliato al prof. Viganò di denunciare Guastini, «perché - spiega D'Ambrosio - il sottufficiale, senza provvedimento della magistratura, si era presentato in ospedale e leggeva cartelle cliniche, tra le quali la mia, delle quali voleva fare anche delle fotocopie. Era un'attività illegittima e consigliavo Viganò, che mi conosce perché mi ha operato, di denunciare alla Procura Generale. Ho fatto quello che qualsiasi magistrato avrebbe fatto, perché mi veniva segnalato un illecito. In seguito, quando nel '94 ero al San Matteo di Pavia per un altro intervento, si presentò da me il maresciallo Guastini che mi disse che "era tutto a posto". Io ero già in preanestesia, fui portato in camera operatoria e lui se ne andò».

MILANO. Il castello di sanità truccata costruito dal professor Giuseppe Poggi Longostrevi perde la seconda torre: la clinica Beato Matteo di Vigevano. Ma ormai è evidente che uno dopo l'altro, i militari della Guardia di finanza di Milano stanno passando al setaccio i documenti relativi a tutte le prestazioni (vere e finte) eseguite dalle quattordici strutture sanitarie convenzionate che fanno capo a Poggi Longostrevi.

Tanto per cominciare, ieri mattina i sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi hanno trovato ampie conferme ai propri sospetti: il day hospital Beato Matteo sembra proprio aver funzionato secondo gli stessi criteri truffaldini utilizzati per il centro di medicina nucleare. Un numero esorbitante di ricoveri, molti dei quali si sospetta non siano mai avvenuti realmente. Lo dimostrerebbero le cifre: dall'inizio del 1997, quindi in soli sei mesi, il Beato Matteo ha certificato 1808 ricoveri, cioè più di quelli avvenuti in ospedali pubblici milanesi come il Fatebenefratelli, il Sacco, il Gaetano Pini e il San Carlo. Soltanto il Policlinico milanese presenta cifre paragonabili a quelle del day hospital viganesano di Poggi Longostrevi, ma la struttura pubblica ha dimensioni nettamente superiori e, quindi, una disponibilità di posti letto neanche lontanamente parago-

nabile. Legittimo, dunque, sospettare che il presidente del Beato Matteo Alberto Zanca, cognato e braccio destro di Poggi Longostrevi, possa aver gonfiato il numero dei ricoveri. Perché? Semplice, perché per ogni paziente certificato il Servizio sanitario nazionale rimborsa una tariffa giornaliera superiore al mezzo milione di lire. Proprio come accade per gli esami clinici eseguiti negli altri centri convenzionati, compreso l'ormai famigerato Centro di medicina nucleare.

Appariva inevitabile che prima o poi le Fiamme gialle bussassero alle porte delle altre strutture del gruppo di Poggi Longostrevi: l'anomalia, anche nel caso del Beato Matteo, appariva lampante. Ma non è un mistero anche il fatto che nel corso dei lunghissimi interrogatori resi nel carcere di San Vittore e in procura, i medici e i dipendenti del Centro di medicina nucleare che hanno scelto di collaborare abbiano fornito indicazioni anche sul funzionamento del day hospital di Vigevano. Tutte le strutture di Poggi Longostrevi, tra l'altro, sembrano essere legate anche da una rete finanziaria con base in Lussemburgo, e a questo proposito gli inquirenti hanno avviato le procedure per le rogatorie internazionali che gli consentiranno di chiarire il ruolo di Albert Quintana, socio statunitense del pa-

troneo del Centro di medicina nucleare in una società lussemburghese.

Intanto l'inchiesta sembra essere arrivata a un primo giro di boa. Uno dopo l'altro gli undici arrestati di dieci giorni fa hanno conquistato la scarcerazione e si trovano ora agli arresti domiciliari. Esclusi «capi», Giuseppe Poggi Longostrevi e il cognato amministratore Alberto Zanca. Il pm sarebbe convinto che proprio Zanca avesse il compito di «ambasciatore» di Poggi presso le Usl e, probabilmente, negli uffici chiave della sanità lombarda. Il difensore di Zanca, l'avvocato Luciano Raco, respinge questa tesi, e anzi sostiene che due fossero entrati in conflitto e che Zanca fosse un mero esecutore delle direttive del cognato.

Il fattorino del Centro di medicina nucleare, Pietro Gallo, è tornato ieri in procura per un ennesimo, brevissimo interrogatorio, nel corso del quale ha parlato del ruolo svolto da alcuni informatori farmaceutici che, al soldo di Poggi Longostrevi, avrebbero svolto opera di «proselitismo» durante i propri giri tra gli ambulatori medici della Lombardia.

E la politica? «Al momento è prematuro parlare di politici indagati», spiegano i due magistrati. Ma non è un mistero che in tutti gli interrogatori abbiano rivolto domande circa gli eventuali referenti all'interno del-

l'apparato dell'amministrazione regionale della sanità ai quali Poggi Longostrevi si sarebbe rivolto per proseguire la sua serena navigazione tra convenzioni, rimborsi e truffe. E proprio da Zanca gli inquirenti si aspettano qualche indicazione sul *modus operandi* del gruppo negli ambienti della politica. Ieri in procura è iniziato anche il lento afflusso di medici «pentiti», cioè di professionisti che leggendo le notizie sull'inchiesta hanno scelto di presentarsi spontaneamente dai magistrati e di raccontare quello che sanno dell'attività e dei metodi di Poggi Longostrevi. L'inchiesta, comunque, è soltanto agli inizi, e già la settimana prossima potrebbe arrivare qualche nuova sorpresa legata alle rivelazioni fornite da indagati e testimoni in questa prima settimana di interrogatori.

«Abbiamo sempre sostenuto che Tangentopoli non era finita - commenta il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli - forse per l'opinione pubblica è un bene che sia scoppiato anche questo scandalo. Certo, è sconcertante toccare con mano - aggiunge Borrelli - che in tanti settori della pubblica amministrazione la corruzione sia ancora così diffusa».

Giampiero Rossi

Gabriella Testa aveva fastidi al dente del giudizio. Inutile il ricovero all'Eastman di Roma

Le tolgono un dente, muore dopo 7 giorni Sott'accusa dentista e ospedale di Formia

La donna, 39 anni, vedova e madre di due ragazze, ha subito manifestato difficoltà respiratorie. Martedì sera l'ultima crisi. Trasferita in un altro ospedale per fare la Tac, è morta prima di entrare in sala operatoria.

ROMA. Un tragico caso di malasanità e una morte improvvisa e inspiegabile. Una morte originata addirittura da una banalissima estrazione di un dente. La vittima si chiamava Gabriella Testa ed aveva 39 anni. Vedova, madre di due ragazze. Questo è quanto è emerso, per il momento, sull'incredibile vicenda. Martedì 27 maggio la donna si reca presso uno studio dentistico privato a Formia, dove risiede con le sue due figlie, di 16 e 11 anni. Ha un problema a un dente del giudizio. Non ha mai sofferto di fastidi del genere. Visto che il molare preme su una delle arcate dentarie, il suo dentista, dopo averle fatto un'ortoparonomica, le pratica l'estrazione che ritiene necessaria per far sì che il dolore si arresti.

Dopo l'intervento, Gabriella Testa comincia ad avvertire uno strano malessere: dolore insopportabile, gonfiore e respirazione affannosa. Il medico le dice che è una reazione normale e le prescrive degli antibiotici per non far progredire l'infiammazione.

Ma le sue condizioni continuano

a peggiorare e così, Gabriella, dietro consiglio dei fratelli, preoccupati per il degenerare di una situazione che sembra sfuggita al controllo del medico, viene condotta all'ospedale di Formia, dove i medici la trattengono per accertare la causa del dolore e dell'insufficienza respiratoria sopravvenuta in seguito all'estrazione del dente.

Anche a Formia la situazione non migliora, anzi peggiora ulteriormente, e martedì 3 giugno, Gabriella viene trasportata presso la clinica odontoiatrica, George Eastman di Roma. Qui le somministrano subito del cortisone perché la respirazione della donna è seriamente in crisi e allarma i medici, che le diagnosticano un flemone acuto, una sorta di grave ascesso. All'Eastman, Gabriella Testa sembra riprendersi, ma è solo una tragica illusione.

«L'ho accompagnata d'urgenza a Roma - racconta il fratello, l'avvocato Gianfranco Testa - il giorno dopo sembrava che stesse meglio, che soffrisse di meno. Nessuno di noi era preoccupato più di tanto. La difficoltà respiratoria ci aveva allarma-

to ma, considerati i miglioramenti, c'eravamo del tutto tranquillizzati. L'ultima volta che ho visto mia sorella è stato martedì sera, quando il fenomeno sembrava decisamente regredire. Poi, all'improvviso, la tragica telefonata, verso le sette di mercoledì mattina che mi annunciava il decesso di mia sorella. È stata una doccia fredda. Non avremmo mai potuto immaginare una cosa del genere. Mia sorella è morta. Ma non riusciamo, tutti noi, ancora a capire perché».

Martedì notte, verso le quattro, Gabriella Testa ha una crisi respiratoria violentissima e si rende necessario un immediato intervento chirurgico. Prima di intervenire però bisogna sottoporre la paziente ad una Tac e la clinica Eastman è sprovvista di tale apparecchiatura. Per questo motivo, la donna viene portata d'urgenza all'ospedale S. Giacomo. Dopo la corsa disperata, per operare la donna al più presto, si fa ritorno alla clinica odontoiatrica: bisogna rimuovere la sacca purulenta che si è formata sotto la radice del dente estratto. Ma ancora prima

di raggiungerla col bisturi, all'inizio dell'intervento, la donna muore. Sono da poco passate le 6.30 di mercoledì mattina.

La famiglia ha già sporto denuncia contro ignoti per un decesso ingiustificato e assolutamente insospettato. Oggi l'autopsia rivelerà qual è stato, se c'è stato, il fatale errore «Sotto il mirino della giustizia - spiega il legale della clinica George Eastman, l'avvocato Giuseppe Marazzita - sono il dentista di Formia, che a quanto pare, dopo l'estrazione del dente, non avrebbe praticato nessun punto di sutura sulla ferita né prescritto antifiammatori o antibiotici adeguati, e l'ospedale di Formia, dove Gabriella Testa è stata ricoverata una settimana, senza ricevere le cure appropriate al suo problema e essere sottoposta ad accertamenti riguardo al progressivo peggioramento delle condizioni. A quanto risulta dai referti medici, la clinica George Eastman ha accolto la paziente quando era ormai troppo tardi».

Francesca Candraeva

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

scontri di segno opposto. Non c'è dubbio che la modifica di quell'articolo avrebbe reso tutto più facile.

Ma la sentenza è importante per un altro motivo: è stato distrutto un teorema che era stato cucinato non dai magistrati, ma all'interno del Pds. Quale era il teorema? Il Pci era un cesto di mele belle e sane con qualcuna guasta da cercare nell'area riformista. In quell'occasione dissi che quel teorema era una mascalzonata, oggi confermo quel giudizio. Nel giugno del 1992 l'area riformista elaborò un documento su Tangentopoli, a cui lavorò Gerardo Chiaromonte, che presentammo in una riunione della Direzione e che è stato ripubblicato nel settembre scorso nella rivista «Le ragioni del Socialismo». In quel testo si tentò di esaminare il fenomeno nel suo complesso e anche le responsabilità (ben diverse da quelle dei partiti di governo) che il Pci aveva avuto. Ma il tutto fu respinto con sdegno perché c'era il teorema a cui ho accennato che spiegava tutto.

Cervetti per cinque anni, con dignità e sofferenza, ha portato sulle spalle il peso di un'accusa ingiusta ed anche di una campagna infame. Intanto, scrivendo il libro «L'oro di Mosca», ha dato un contributo di verità per capire un periodo in cui i finanziamenti al Pci arrivavano dall'Urss e come Berlinguer, con Cervetti, di cui si fidava senza riserva, sciolse quel nodo. Per fortuna il clima nel Pds è cambiato. Ma una riflessione su quegli anni sarebbe forse utile.

Vorrei fare un'altra considerazione sulla sentenza la quale tra l'altro conferma la condanna a Craxi. La somma delle condanne che sta accumulando l'ex segretario del Psi. Si arriverà a cento anni. E forse bisognerebbe riflettere su questo «caso». Tuttavia ci sono due questioni sconcertanti che ostacolano una discussione più serena. Pri-

mo: il fatto che chi è stato presidente del paese che ha governato; secondo: i rapporti di Craxi con personaggi equivoci che nulla hanno a che fare con lo stesso Psi - è il caso dei Tradate, dei Raggio, della contessa Augusta ecc. - butta un'ombra su operazioni politico-finanziarie che, anche se condannabili, avrebbero dovuto avere una «giustificazione» di partito.

Infine, per tornare alla assoluzione di Cervetti, vorrei fare un'ultima riflessione riguardo la fisiologia del processo. Una assoluzione non può e non deve essere considerata la sconfitta della procura né una condanna la vittoria della stessa. C'è su questo fronte un clima inquietante. Un gruppo di procuratori e sostituti sono stati considerati in «prima linea», «esposti», «rivoluzionari», «innovatori», «sotto tiro» ecc., e non si possono criticare senza sentirsi dire che così facendo li si «delegittima» e, «delegittimandoli», li si espone alle rappresaglie della mafia e dei corrotti.

Questo clima condiziona anche i giudici, dato che una assoluzione, a Palermo o a Milano, suonerebbe come confessione di una linea, di un agire. E ogni condanna viene invece esaltata come conferma di una strategia «particolare», di un comportamento «eccezionale» di questa o quella procura.

Occorre reagire e questo clima non per «normalizzare» la situazione, come si usa (e si abusa) dire, ma per restituire ai giudici la serenità e la terzietà che sono una garanzia non solo per gli imputati, ma per i pubblici ministeri che in un clima di giustizialismo possono subire una sostanziale delegittimazione di ogni loro atto. Le accuse e le sentenze, in quel clima, sono prevedibili e scontate. In definitiva, le assoluzioni legittimano anche le condanne. Oggi purtroppo non è così. Lavoriamo perché così sia.

[Emanuele Macaluso]

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

TERZA CONFERENZA SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

STAZIONE DI LAVORO 6
Il Piano formativo per la riforma della PA

(Coordinamento SSPA)
Roma, 10 giugno 1997 - ore 15.00
Aula Magna - Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione
Via dei Robilant, 11 - 00199 Roma

INTERVENTI PROGRAMMATI:

Introduzione

Giuseppe Traversa (Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione)
Stefano Sepe (Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione)

Tavola Rotonda

Ernesto Longobardi (Scuola Centrale Tributaria "Ezio Vanoni")
Carlo Mosca (Scuola Superiore Amministrazione Interno)
Giuseppe Pennella (Formez)

Dibattito

Conclusioni

Sergio Zoppi (Sottosegretario di Stato - Funzione Pubblica)

CNEL - GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA
VIALE DAVID LUBIN, 2 - 00195 ROMA - TEL. 06/3692365-201-335 - FAX 06/3692319

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

TERZA CONFERENZA SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

Stazione di lavoro 3

Comunicazione al cittadino e Customer Satisfaction
Coordinamento CENSIS
Roma, 10 giugno 1997 - ore 15.00 - CNEL - Sala Gialla

INTERVENTI PROGRAMMATI:

COORDINAMENTO

Giuseppe Roma (Censis)

RELAZIONI DI BASE

Corrado Conti (Consob) - Maurizio Sorcini (Censis)

TESTIMONIANZE

Paolo Lanza (Adiconsum)
Marina Migliorato (Movimento Difesa del Cittadino)
Gianna Bellitti, Antonio Pavone, Linda Laura Sabbadini
Susanna Terracina (Istat)

DIBATTITO

CONCLUSIONI

CNEL - GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA
VIALE DAVID LUBIN, 2 - 00195 ROMA - TEL. 06/3692201-335-365 - FAX 06/3692319

Processo Priebke, in aula per l'ennesima volta i parenti delle vittime: «Prima le torture, poi il massacro»

Strage delle Ardeatine, i racconti immutabili

Rosetta Stame: «Perché devo ancora ripetere queste cose? Sto soffrendo». E i fascisti diffondono volantini a favore dell'imputato.

ROMA. Erich Priebke, da quel che dicono alcuni giornali amici, sta bene, mangia e beve, consolandosi con i francescani, nel convento dei Castelli. Loro, i parenti dei martiri delle Ardeatine, anche ieri mattina, sono stati costretti a ripercorrere le tappe del loro calvario, raccontare, spiegare, entrare nei dettagli. Rivivere, insomma, ore e giorni di orrore e di dolore. La legge, così prevede. Ma - è inutile far finta di niente - la legge, molto spesso, non coincide con la giustizia e l'equità.

Era questo che ha voluto dire, ieri, sulla sedia dei testimoni, Rosetta Stame che ha dovuto raccontare per l'ennesima volta la storia del padre, il tenore Nicola. Quello di «Bandiera rossa» che nel braccio nazista di Regina Coeli, nei giorni più cupi della Roma occupata dai nazisti e perfino nella cella di via Tasso, tentava di aiutare i compagni, tumefatti e distrutti dalle botte e dalla tortura, cantando le belle romanze d'opera. Tutti quelli di via Tasso e di Regina Coeli, ricordano quella voce che scendeva per i bracci

e nelle celle e pareva una sfida dei patrioti italiani agli occupanti. Un giorno, quella voce tacque. Le Ss di Kappler e Priebke, avevano picchiato Stame fino a sfondargli i polmoni. Poi finì alle Ardeatine. Rosetta Stame, fin dalle prime ore del dibattimento nell'aula bunker di Rebibbia, come tutti gli altri parenti in attesa di deporre, era nervosa, tesa, stanca. Così, dopo aver raccontato la storia del padre, ad un certo punto ha gridato: «Perché devo ancora ridire queste cose? Sto soffrendo». In aula tutti, avvocati, giudici, giornalisti, si sono azzittiti di colpo.

Rosetta Stame ha parlato ancora per qualche minuto, poi ha porto al presidente una cartella gialla piena di ritagli di giornale con la storia del padre. Il presidente non l'ha accettata. La procedura non lo prevede. Così la Stame è tornata tra i banchi e, dopo pochi minuti, è piombata in terra svenuta e piangente. L'udienza è stata sospesa e ci sono voluti almeno una trentina di minuti prima che ricominciasse le deposizioni. In gran

silenzio, è stata ascoltata anche la deposizione di Giulia Spizzichino, la signora ebrea che, alle Ardeatine, ha sette morti da piangere. Anche lei ha detto che, dopo cinquanta anni, non riesce a dimenticare il nonno, i nipotini, lo zio e i fratelli, portati via e massacrati nelle Cave. Ha retto, ha retto e continuato a parlare e spiegare. Poi, lentamente, ha cominciato a piangere ed è tornata tra i banchi degli avvocati. Teresa Mattei, una donna dolce e straordinaria, invece, non ha pianto. Calma, tranquilla come le altre volte davanti ai giudici, ha raccontato di nuovo la storia del fratello Gianfranco, torturato da Priebke e poi suicida per non parlare. Teresa Mattei è stata deputata alla Costituzione e, oggi, si occupa dei bambini delle scuole «...perché imparino il bene grande della pace». Gianfranco era uno scienziato che lavorava insieme a Natta, che fu poi premio Nobel: scelse il Pci e la Resistenza. Era un chimico straordinario e preparava le bombe per i gappisti romani. Una spiatola fece catturare. Ha deposto anche la fi-

glia di un altro martire delle Ardeatine, un postino, che ha mostrato ai giudici un biglietto trovato sul corpo del padre e sul quale c'era scritto: «Ciao moglie, ciao figli, arriverci in paradiso».

Poi un'altra ancora, Anna Maria Prosperi, ha spiegato che il padre fu trovato morto in un angolo delle Cave, appartato dagli altri. Non era stato colpito dalle Ss di Kappler, di Priebke e di Hass e morì nel buio dell'orrore, forse dopo molti giorni. Quindi è toccato a Maria Regard. Hanno deposto anche due giornalisti, Cesare De Simone e Mario Crescimbeni. De Simone, che ha scritto alcuni libri importanti sull'occupazione nazista di Roma, prima di presentarsi davanti ai giudici, ha spiegato che la famosa foto della testa del ragazzino morto nell'attacco partigiano di via Rasella, pubblicata da un giornale, è quasi sicuramente, l'immagine di un bimbo morto nel bombardamento di Cagliari.

Crescimbeni ha ricordato che, nel corso di una intervista a Kappler, il

boia delle Ardeatine affermò di essere stato lui ad aver detto ai propri uomini di spiegare, in caso di processo, che lui aveva ordinato a tutti di sparare per non essere fucilati, ma che la cosa, in realtà, non era vera. Crescimbeni ha poi ricordato che Dolmann (un altro degli occupanti di Roma) aveva definito Kappler «un sanguinario e ottusopoliziotto».

Si riprende martedì. Sarà in aula l'ex ministro della giustizia Giuliano Vassalli che fu detenuto in via Tasso. Forse, ci sarà anche Priebke. Dimenticavamo: ma deve proprio essere permesso ai fascisti, appena appena mascherati, di diffondere in aula manifesti a favore di Priebke? E un'altra nota. Possibile che non ci sia qualche antifascista che, nei corridoi del Tribunale, voglia stare un po' vicino ai parenti dei martiri delle Ardeatine? Hanno bisogno di solidarietà e aiuto. Tra l'altro, con loro, non si è fatto mai vivo neanche un rappresentante del Governo. Che dire?

Wladimiro Settlemelli

I «25+1» anni del festival palermitano Incontroazione

PALERMO. Per lunghi anni, a Palermo, il festival di teatro e danza «Incontroazione» diretto dal 1970 da Beno Mazzone ha rappresentato l'unica vera finestra aperta sul mondo, quella da cui si poteva scoprire, spesso in via esclusiva, quanto di meglio accadeva nel campo della ricerca drammaturgica. Nelle due piccole ma suggestive sale del Teatro Libero di Vicoletto Sant'Uffizio (ma anche in altri luoghi teatrali meno canonici come tendoni da circo, palestre e chioschi) si sono formate alcune generazioni di amanti del teatro. Ricordiamo alcuni dei gruppi passati da «Incontroazione»: la Comuna Baires, il napoletano Falso Movimento, il «teatro magico» e il «teatro delle ombre» da Bali, la Scuola d'Arte drammatica di Vassiliev nell'affascinante rilettura dei «Sei personaggi»; e poi la nuova danza americana di Charles Moulton, il teatro tedesco di Pina Bausch e di Susanne Linke, la «nouvelle danse» francese di Maguy Marin (con il memorabile «May B») e, più di recente, di Gallotta e Preljocaj (quest'ultimo pressoché sconosciuto in Italia quando debuttò al Teatro Libero con «Liqueurs de chair»), oltre, s'intende, a quella italiana. Questa lunga stagione di apertura coerente e rigorosa ai linguaggi della nuova scena (negli ultimi anni il festival aveva scelto un approccio monografico sulle singole scene nazionali) è ora condensata in un bel volume, corredato da un ricchissimo apparato iconografico, edito con il sostegno dell'Assessorato alla Cultura di Palermo (prefazione di Domenico Danzuso, interventi di Raymond Temkine e Jean-Pierre Sag). Il titolo del volume, «Incontroazione 25+1», allude al numero delle edizioni del festival e alla ripresa del festival nello scorso inverno, dopo due anni di sospensione per problemi finanziari. Un impegno convinto per salvaguardare, anche adesso che a Palermo i grandi eventi internazionali sono di casa, l'eredità e la progettualità di un festival benemerito.

Sergio Di Giorgi

LIRICA A Firenze un clima da «evento» per l'opera di Puccini

Tifo da stadio per «Turandot» La rivincita di Zhang Yimou

Il cineasta cinese, censurato in patria, tira magistralmente i fili della vicenda e inventa un superbo colpo di scena. Meno smaltato il versante musicale, con Mehta impegnato a colmare le lacune.



Sharon Sweet nella «Turandot» diretta da Zubin Mehta, con la regia di Zhang Yimou

FIRENZE. Sbalorditi dalla fantasmagorica registica di Zhang Yimou, travolti dalle tempeste sonore suscitata da Zubin Mehta, sedotti dalla voce cristallina di Cristina Gallardo-Domas, i fiorentini non hanno mosso freni all'entusiasmo. Applausi, grida, ovazioni, come suoi dire, da stadio.

Con la *Turandot*, il Comunale ha vinto il campionato, realizzando l'ambizione dell'«evento», poco importa che l'opera non sia il capolavoro del secolo e neppure quello di Puccini. Lo spettacolo melodrammatico è un organismo complesso, dove la musica è soltanto una parte. Lo sapeva per primo stesso Puccini, paralizzando davanti all'ostacolo del gran duetto d'amore; e la regia di Zhang Yimou, sontuosa e raffinata, finisce di farcelo capire.

Collaborando strettamente con un quartetto di scenografi e costumisti (Gao Guangjian, Zeng Li, Huang Haiwei, Wang Yin), il regista si rivela altrettanto abile sul palcoscenico lirico quanto nei suoi famosi film. E forse anche di più, perché, nel cinema, può adattare il racconto al proprio stile, mentre qui si trova alle prese con la più problematica delle opere pucciniane. Un'opera in cui, tra ansie di rinnovamenti e ricadute nel filone sentimentale, si intrecciano indirizzi e personaggi diversi. Ci sono almeno tre anime e tre piani in *Turandot*. C'è l'inviolata

castità della protagonista che uccide i pretendenti incapaci di risolvere i suoi enigmi. C'è, attorno, il fulgore di una Cina da favola, fastosa e crudele. E c'è, infine, l'elemento, patetico imposto dai musicisti ai librettisti: quello della piccola schiava che, per amore, rinuncia alla vita.

Zhang Yimou tira magistralmente i tre fili. All'aprirsi del paravento laccato che funge da sipario, emerge con sapiente gradualità la visione di una Cina stilizzata dove la magnificenza della porpora, dell'oro, dello smeraldo, si alterna alla lievità della rosa e dell'azzurro tra fantasie immaginifiche. L'araldo annuncia le regole del gioco mortale da un trono sollevato a mezz'aria, gli armigeri impugnano enormi alabarde, mentre le spade e le scimitarre del boia compaiono soltanto come figure di un enorme libro. È questo un originale simbolo che si accompagna alla dovizia dei particolari preziosi e alla fantasia dei costumi ereditari della secolare tradizione dell'Opera di Pechino. Costumi sfarzosi ma anche significativi nel caratterizzare i personaggi, riportando i ministri Ping, Pang e Pong alla primiera natura di maschere, mentre Turandot, ieratica tra il viluppo delle braccia delle ancelle, rievoca la mortifera Dea Kali.

Come si addice ad una favola, a cavallo tra il Settecento di Carlo Cozzi e l'antichità asiatica, il

simbolo sostituisce la realtà in una magia di luci che, di volta in volta, esaltano il fasto regale o si attenuano in argentee notturne popolate di sinuose danzatrici. L'esotica decorazione, cui Puccini affidava il rinnovamento stilistico, avvolge la sfida amorosa tra l'orgogliosa Turandot e la piccola Liu per il possesso del volubile Calif. E Zhang Yimou, avendo anticipato la spietata gara nel suo film *Lanterne rosse*, ripercorre la strada con toccante delicatezza per arrivare a un superbo colpo di scena: anziché uccidersi con l'anonimo pugnale di un soldato, Liu toglie uno spillone dal capo della rivale per trafiggersi il cuore.

Il gesto, carico di significato, lascia Turandot, inerme, priva del suo potere. La principessa è spogliata della vittoria, rendendo evidente ciò che Puccini intuiva oscuramente quando si macera per un biennio davanti al compito di un impossibile duetto d'amore. I fogli su cui annota i mediocri temi musicali, poi scrupolosamente rielaborati da Alfano dopo la morte del compositore, ne offrono la prova decisiva: proprio qui manca l'invenzione, il volo melodico necessario all'apoteosi. Manca per dirla con la sua parola, «La gran frase d'amore con bacio moderno, e tutti presi si mettono la lingua in bocca». Non c'è rimedio: dopo il suicidio di Liu, il trionfo della principessa - per

quanto brillantemente risolto dal regista - è impossibile.

Tutta da vedere, l'opera offre un po' meno all'ascolto, anche se la direzione di Zubin Mehta fa il possibile per colmare le lacune. In orchestra l'esotismo si carica di un'asprezza inconsueta: le sciabolate degli strumenti contrappongono il sadismo della vicenda alle discese patetiche, accentuando la tensione drammatica. Mehta, insomma, spinge con mano robusta la partitura sulla strada del Novecento, impegnando le voci, non tutte eccelse, in una competizione non priva di rischi. Li supera splendidamente Cristina Gallardo-Domas realizzando una Liu di angelicata purezza. E li supera di prepotenza il tenore Lando Bartolini che compensa col generoso squillo la mancanza di sfumature. Purtroppo è proprio lo squillo a far difetto alla Turandot di Sharon Sweet: una buona cantante incapace di apparire malvagia. Accanto ai protagonisti, Carlo Colombara rende in modo ammirevole la nobile tristezza di Timur, mentre il trio «buffo» (Angelo Vecchia, Ugo Benelli, Paolo Barberini) si rivela un po' fragile.

Il pubblico comunque ha fragorosamente applaudito tutto e tutti, senza dimenticare l'orchestra e il coro ottimamente impegnato.

Rubens Tedeschi

Il capolavoro di Offenbach a Napoli

La bacchetta di Maag evoca al San Carlo le visioni di Hoffmann tra sogno e realismo

NAPOLI. Dopo aver raggiunto la celebrità quale autore di operette, stigmatizzando con le armi di una satira sferzante istituzioni e costumi della Parigi del Secondo Impero, Jacques Offenbach volle realizzare con *I Racconti di Hoffmann* un'aspirazione vagheggiata per tutta la vita: quella di comporre un'opera lirica che potesse assicurargli il pieno diritto di figurare tra i maggiori musicisti della sua epoca. Il sogno però non si realizzò. Il compositore morì a sessantun anni senza aver terminato l'opera rappresentata postuma nel 1881, dopo essere stata completata per la strumentazione da Ernst Guiraud. Il successo fu notevole e duraturo, come conferma al giorno d'oggi anche l'ottimo risultato ottenuto dall'allestimento dell'opera proposto al San Carlo di Napoli, diretto da Peter Maag e per la regia di Beppe de Tommasi.

Alla freschezza inventiva di operette come *Orfeo all'Inferno* e *La bella Elena* si aggiunge nei *Racconti* una vena sentimentale, corretta tuttavia da un'inquietante malinconia, sicuro antidoto ad ogni lezioso scantonamento e rivelatrice, semmai, di un esistenziale disagio. Bisogna tener conto che la matrice dell'opera è costituita, appunto, da tre racconti di E. T. A. Hoffmann assessorato di tematiche pre-roman-

tiche intrise di uno spirito visionario e angosciosamente fantastico. Protagonista dei *Racconti* è lo stesso Hoffmann preso nelle spire di tre vicende amorose: con Olympia, la bambola meccanica, Giulietta, la cortigiana veneziana ed Antonia, la figlia del luitaio: tre figure riassunte in quella di Stella, la cantante ispiratrice del poeta.

Questi gli aspetti salienti della vicenda nella quale convivono, come è stato scritto, «l'oleografia romantica e quella esotica ampiamente diffuse nell'ambiente teatrale e letterario francese». Nell'opera, al tempo stesso, si fa strada, un nuovo orientamento volto alla ricerca di personaggi drammaticamente più toccanti rispetto alle consuetudini dell'opéra comique. *I Racconti di Hoffmann* mancavano dalle scene sancarlinese da quasi quarant'anni.

Lo spettacolo dell'altra sera, realizzato con una straordinaria dovizia di mezzi ha ottenuto un successo trionfale. Allo scenografo, al regista, al direttore d'orchestra, al costumista va soprattutto riconosciuto il merito di aver realizzato un'edizione dei *Racconti* di altissimo livello. Ferruccio Villagrossi è stato l'ideatore delle bellissime scene: quella della taverna, d'un corposo realismo, alla quale fanno da contraltare, per così dire, quelle evocanti il mondo fantastico e vagamente onirico nel quale si svolge buona parte della vicenda.

Il regista Beppe de Tommasi ha diretto i cantanti-attori e le masse con cura minuziosa, come a voler governare un meccanismo ad orologeria predisposto per un puntualissimo funzionamento. Pierluigi Cavallotti, autore dei costumi, ha saputo ottenere risultati assolutamente non secondari nella complessiva economia dello spettacolo.

Il direttore Peter Maag, dal canto suo, ha dipanato le fila della complessa partitura imprimendo il suggello di una raffinatezza suggerita, del resto, dalla stessa musica di Offenbach. Nelle vesti del protagonista si è disimpegnato con autorità il tenore Giuseppe Sabbatini. Semplicemente strepitosa, il soprano Valeria Esposito (Olympia) nel superare le difficoltà dell'acrobatico virtuosismo vocale del suo ruolo. Bravissimi Nancy Gustafson (Antonia), Patrizia Orciani (Giulietta) e Francesca Provisonato (Nicklausse).

Attore di talento, sostenuto da notevolissime risorse vocali si è rivelato Philippe Rouillon di volta in volta nei panni di Lindorf, Coppélius, Dappertutto e del dottor Miracle. Hanno infine dato il loro rimarchevole contributo al successo della serata il coro istruito da Andrea Giorgi e l'orchestra sancarlinese. Si replica ancora domenica, l'11 e il 13 giugno.

Sandro Rossi

Sofia: «Mangio spaghetti e resto giovane»

«Rifiuto di rinunciare agli spaghetti anche se non ne mangio tanti quanti ne mangiavo a 20 anni». È questo il «comandamento» di Sofia Loren per rimanere belle e affascinanti. In un lungo servizio che il settimanale americano «National Enquirer» dedica alle star ultracinquantenni, l'attrice italiana detta la sua ricetta per rimanere, come dice il giornale, «la più affascinante 62enne dell'universo». «Mi autodisciplino» spiega Sofia cui il settimanale dedica, assieme a Raquel Welch, la copertina del numero in edicola. Il segreto più importante per sconfiggere il tempo che passa? «Essere in pace con me stessa, saper accogliere i piaceri della vita e avere il controllo delle mie attività quotidiane». «Faccio una vita molto regolare. Niente alcol, niente sigarette. Vado a letto molto presto, qualche volta nel tardo pomeriggio».

PRIMEFILM

Un noir di Carlos Saura ambientato nella Madrid di oggi

I «giustizieri della notte» vanno in taxi

È la storia di uno squadrone della morte composto da tassisti. Le loro vittime: prostitute, travestiti, neri...

Curioso. Sul manifesto di *Taxi* il nome del direttore della fotografia Vittorio Storaro è grande quanto quello del regista Carlos Saura. Va bene che Storaro, in più di un'occasione, ha rivendicato lo status di autore per sé e i suoi colleghi, ma non sarà un'esagerazione? Anche perché il bravo operatore di Bertolucci e Coppola si attiene, per una volta, a una lodevole discrezione: pochi arancioni, in favore di una fotografia sobria, fredda, quasi a luce naturale.

Titolo sottotono - *Taxi* - per una storia che sembrerebbe ricalcata dalla cronaca madrilenia di questi forcaioli anni Novanta. Più che noir bisognerebbe dire nero, nel senso di fascista. Saura impagina infatti le orribili gesta di uno squadrone della morte composto da un quartetto di tassisti. Per vendicare un loro collega rimasto paralizzato in seguito a una rapina, questi moderni «giustizieri della notte» uccidono senza battere ciglio tossicomani, travestiti, prostitute e immi-



grati di colore. «La Spagna è diventata un letamaio», ghignano; e per ripulirla non esitano a fare le peggiori cose, come prendere su le loro vittime e scaraventarle giù da un cavalcavia o giustiziarle con un colpo alla nuca...

Il problema nasce quando uno di essi decide di coinvolgere nella Famiglia la figlia Paz: ribelle e anticonformista, la ragazza (Ingrid Rubio) capisce quasi subito con chi

ha a che fare, pur amando di un amore tenero un amico d'infanzia razzista e nazistoide (Carlos Fuentes) reclutato per spaccare le teste ai marocchini.

L'uomo che si fa giustizia da solo è un «classico» del cinema americano, sin dai tempi della *Guerra privata del cittadino Joe*. Nell'accostarsi alla materia, sulla scorta del copione di Santiago Taberner, Saura combina denuncia sociale e

romanzo pedagogico, con l'aria di chi non rinuncia a nutrire qualche speranza nei confronti delle nuove generazioni: confuse, distratte, ma in fondo animate da un'umanità che le riscatta dalle colpe dei padri.

Il film, melodrammatico e semplicistico, si vede volentieri, specialmente nella prima parte: più secca, fenomenologica, descrittiva. Non è male, ad esempio, la lucida oggettività con la quale Saura restituisce il pranzo, allargato ai familiari, dei quattro camerati: tra piatti di *paella*, canzonette e balli di coppia, emerge la terrificante «normalità» di questi nostalgici franchisti che risolvono a colpi di spranga la complessità della società multietnica. In fondo *Taxi* ci ricorda che questo nuovo fascismo diffuso potrebbe riguardare anche noi italiani. Si comincia con il fotografare gli uomini che vanno a puttane e si finisce con il far saltare le cervella ai viados...

Michele Anselmi

DALLA PRIMA PAGINA

per ben due volte nei titoli di testa dello stesso.

Oltre a queste insinuazioni, che definirei senza esagerazione diffamanti, rimane da chiedersi come il mio film possa aver scandalizzato il sig. Maltese, abituato a benaltro, suscitando, nell'intimo suo, sentimenti di tale violenza. Il sig. Maltese, con la grazia che lo distingue, si dice «deluso» dalla mia «operetta» che definisce «inutile e un po', anzi molto, molesta». Salva il cast, la fotografia e le musiche - che a suo parere sono, in un film, degli «optional»!

Si diverte a fare giochetti di parole con il mio cognome (facendomi ricordare, con una certa nostalgia, il mio compagno delle scuole elementari, tale Beretta) e a suggerire, al posto mio, «un regista con idee più chiare e originali di quelle che albergano nell'animo sensibile e minimalista di Silvio Soldini» - che pensiero squisito.

Mi domando che film abbia visto il sig. Maltese, sembra

essersene fatto uno lui a suo piacimento: ci ha trovato «karaoke, neofemminismo junghiano, scontato buonismo...» e definisce i dialoghi «un chiacchiericcio estenuante», quando è risaputo che nei miei film ci sono decisamente più silenzi che parole. Che film avrà guardato per definire il personaggio di Anita, una vecchiaia orgogliosa e sola (come ce ne sono tante), «una maga zingara», e per etichettare l'eresia come «la bambina più insopportabile e zuccherosa vista nel cinema degli ultimi anni»? Quante domande si affastellano «albergando» nel mio animo minimalista! Quale cinema avrà visto il sig. Maltese negli ultimi anni? Avrà mai avuto contatti, in vita sua, con bambini reali, o solo con quelli manierati della tv o della pubblicità? Che ruolo avrà lo zucchero nella sua alimentazione?...

Posso dire, senza esagerazione, che anch'io sono rimasto estremamente deluso dall'insinuante artocletto del sig.

Maltese. E sconsolato. Credo più di quanto sia rimasto deluso lui dal mio film. Che la critica cinematografica (e non solo) venga sempre più spesso affidata a personaggi che paiono interessati a tutto tranne che all'argomento cinema sta ormai diventando (tranne eccezioni) una consuetudine; ma perché devono sentirsi autorizzati (o forse la loro è una missione?) a tale disprezzo, cercando - invece di guardare i film - solo il modo di infamare quel cinema italiano che per fortuna, con tutte le sue debolezze, riesce ancora (o di nuovo) a esprimere delle diversità, dei risultati di vitalità e a sfuggire all'appiattimento? «Crobazie inutili» e «generica e bolsadennuncia», termini con cui il sig. Maltese lapida il mio film, mi sembrano valutazioni ben più calzanti alla sua pseudo recensione: «un'operazione di piccola cabotaggio che assurge tuttavia a speciale cinismo», parole sue.

[Silvio Soldini]

Sabato 7 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Triathlon: a Nizza il mondiale «lunga distanza»

L'olandese Rob Barel, campione del mondo '94, il belga Luc Van Lierde, due volte 2° e vincitore nel '96, i francesi Yves Cordier, Olivier Marceau e Philippe Fattori, sono i favoriti del Campionato del mondo di lunga distanza (4km di nuoto, 120 km in bicicletta, 30km di corsa per circa 6h di sforzo) che avrà luogo domenica a Nizza e cui sono iscritti in 1313 (750 francesi, 553 stranieri, 73 donne).

Classica delle Alpi Torna Chiappucci aspettando il Tour

Claudio Chiappucci e Alberto Elli saranno oggi tra i favoriti della 7ª Classica delle Alpi che si disputa tra Aix-les-Bains e Chambéry, Francia, su un percorso di 179 km. Se la vedranno con i rivali del Tour, il francese Richard Virenque, il tedesco Jan Ulrich e lo spagnolo Abraham Olano. La corsa è stata vinta nel '96 da Laurent Jalabert, assente come il vincitore del Tour '96, il danese Bjarne Riis.



Fausto Penazzo/Ap

Short track Gamba amputata per Orazio Fagone

Orazio Fagone, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Lillehammer del 1994, campione del mondo ed europeo di short track (velocità su ghiaccio in pista corta), è stato sottoposto ieri nell'ospedale Molinette di Torino ad un intervento chirurgico di amputazione della parte inferiore della gamba destra. Orazio Fagone si era ferito il 30 maggio in un incidente stradale.

Vela, Rimini-Corfu Nafat frenata dalla bonaccia

Un'improvvisa bonaccia all'altezza del Conero (An) ha rallentato la volata finale di Nafat Watcher (skipper Stefano Ricci) al comando della XIV edizione della regata di 1000 miglia Rimini-Corfu-Rimini. Il Wor 60 del team Nafta precede l'equipaggio sloveno di Gaia Legend che, secondo le coordinate, ha scelto per lo sprint finale una rotta più vicina alla costa dalmata.

Una carriera spericolata tra slalom in auto e tribunali

Non è stato sempre facile stare dietro a Tomba quando smetteva i panni dello sciatore. Inimitabile tra i paletti, nella vita è andato incontro spesso a brutti scivoloni, con code polemiche e strascichi all'interno di aule di tribunale. Come per la causa con il fotografo a cui due anni fa in Alta Badia lanciò la coppa che si è concluso con una condanna, poi patteggiata. Con i fotografi i rapporti di Tomba non sono mai stati idilliaci: un anno fa toccò a un «paparazzo» fiorentino subire le intemperanze del campione. In tribunale si concluse anche il singolare «slalom» in auto per evitare un ingorgo nel Bellunese, con tanto di paletta e lampeggiante blu. Con l'aggravante della sua appartenenza ai Carabinieri. Anche la sua carriera nell'Arma, non è esente da polemiche. Tante benemerite ma anche grattacapi, come lo scandalo per le foto nudo in una sauna pubblicate da un settimanale. Ma la lista delle disavventure extrasportive è lunga: multato in Florida per eccesso di velocità, coinvolto come testimone in un processo per rapina a Milano e una causa con i gestori di una discoteca per il furto della sua Mercedes.

Un'inchiesta sulle sponsorizzazioni del campione bolognese. L'ipotesi: tasse evase. Alberto: «Non ne so nulla»

Tomba, lo slalom fiscale nella rete della Finanza

BOLOGNA. L'impero finanziario che ruota attorno ad Alberto Tomba - fatto di sponsorizzazioni e contratti miliardari - è finito nel mirino della Procura della Repubblica di Bologna, che sospetta possibili reati fiscali. Da giovedì finanziari e carabinieri setacciano tutti i luoghi in cui possono trovarsi documenti e bilanci utili a ricostruire le attività economiche che hanno al centro la figura dell'atleta, così da accertare eventuali elusioni, se non vere evasioni, alle dichiarazioni dei redditi.

Stando alle indiscrezioni, nell'elenco degli indagati sarebbe iscritto anche il super-campione, oltre al papà Franco Tomba (un passaggio quasi inevitabile: sarebbe valsa come avviso di garanzia la perquisizione nella villa di famiglia, a Castel de' Britti) e ad altre due o tre persone, ma il numero potrebbe ampliarsi. L'inchiesta, in corso da tempo, avrebbe subito un'improvvisa accelerazione alla luce di un avvenimento imprevisto, pare legato alla scoperta del possibile coinvolgimento di un appartenente, o ex appartenente, proprio alla Guardia di finanza.

Le Fiamme gialle si sono concentrate sull'abitazione dei Tomba e sugli uffici della società che dallo scorso anno gestisce, tra le altre cose, l'immagine del campione - la «New Events srl», di cui è rappresentante legale il padre - ma non hanno trascurato gli alloggi dei principali collaboratori dello sciatore, sentiti dagli inquirenti come persone informate sui fatti. La «New Events» conferma di avere subito accertamenti fiscali co-

me accade a qualunque ditta, ma si tratterebbe di normali controlli. E comunque, in tutto questo Alberto Tomba non c'entrerebbe nulla.

«Non ne so niente, io penso solo a sciare e a guarire», dice il supercampione dalla Toscana, dove ancora ieri pomeriggio si stava allenando prima di rientrare a Castel de' Britti, dove oggi è in programma una festa. In serata era atteso allo stadio Dall'Ara per la «partita del cuore», dove ha aggiunto: «Vedrò poi cosa ci sarà da fare per questa vicenda. Parlerò quando sarà opportuno. Comunque sa tutto mio padre. Domani mi informerò bene, adesso non voglio e non posso parlare». «Attendiamo con fiducia l'esito delle indagini - gli fa eco il papà - Non siamo preoccupati, chiariremo tutto».

L'ipotesi a cui sta lavorando il pm Enrico Cleri, con la supervisione del procuratore capo Ennio Fortuna, è che per alcuni anni non siano stati registrati introiti derivanti da sponsorizzazioni e contratti pubblicitari, per un giro di svariati miliardi. L'indagine preliminare dovrà verificare se vi siano reati tributari «in ordine a un'attività riferibile all'immagine di Alberto Tomba, non alla condotta di Tomba». Come dire che il campione potrebbe non saperne nulla, visto che non gestisce in prima persona l'industria chieruotattornoalui.

I magistrati hanno anche spiegato che è necessario distinguere gli introiti derivati dagli sponsor di gara da quelli provenienti da prestazioni pubblicitarie «esterne». Vi sono infatti normative differenti, ma co-

munque queste entrate devono essere indicate nella dichiarazione dei redditi, del singolo o della società. È stata presa in considerazione anche l'ipotesi di somme pagate su conti esteri, in modo da non farle transitare in Italia.

Ma quanto vale Alberto Tomba? Al Sestriere venne fatta una cifra, 20 miliardi all'anno, immediatamente dimezzata dal numeroso clan della «bomba»: 10 miliardi. Il padre del campione ha detto che i numeri li conosce a menadito la Fisi, attraverso la quale passerebbero tutti i contratti pubblicitari e che provvede a trattenerne una percentuale. Invece i compensi dello sponsor personale - per Alberto Tomba è la Barilla, che eroga un miliardo - restano interamente nelle tasche dello sciatore.

La Fisi ha la Fila come fornitore ufficiale, che ha il diritto di usare, dietro compenso, l'immagine di Tomba e di altri campioni.

Idem per la Telecom. Poi ci sono le aziende che producono materiali per lo sci, i cosiddetti sponsor tecnici: la Rossignol per gli sci, la Lange per gli scarponi, la Salomon per gli attacchi, la Brico per gli occhiali.

Premi per gare e piazzamenti - si parla di 40 milioni ogni vittoria - in coppa del mondo e Olimpiadi, sono un altro capitolo delle entrate di Tomba.

E da qualche anno le località che ospitano gare premiano in denaro (circa 30 milioni) gli atleti sul podio.

A. GUERMANDI-S. VICENTINI



Alberto Tomba

Farinacci/Ansa

Basket azzurro: donne vincenti in Ungheria, uomini in Germania

Canestri a braccetto

Sirena, sirena. Prima la sirena, che nel basket non è un'opzione. Somatico piuttosto a un'atleta spartitraffico: di qua il vuoto, di là le auto che sfrecciano. Da questa parte lo sterzato, di là la strada per la gloria. Qui il tormento, dall'altro lato l'estasi. O giù di lì. A patto di azzeccare un canestro mentre l'aggeggio infernale sta per suonare, ribaltando il match. E qui entrano in gioco le sirene. Quelle di Riccardo Sales. Esperto barone dei canestri rosa, che in un paio d'anni ha fatto il Velasco della situazione. Con l'aggravante di avere solo il cognome, straniero. Europei del '95, Universiadi, Olimpiadi: il suo gruppo ha nel Dna la catarsi all'ultimo istante.

Esordio vincente

E ieri a Pecs s'è incarnato nella galoppata a tutto campo di Valentina Gardellin, mentre il cronometro spirava. Insistita, sconnessa, infine vincente. Epitaffio sulle giuste ambizioni dell'Ungheria. Ossia delle padrone di casa, che per un tempo anche dieci punti di vantaggio - padrone erano state davvero. Della partita, poi perduta per 69-70. Dei ritmi, del coraggio azzurro. Rifornito d'incanto. Se ha da essere una conquista definitiva, lo scopriremo già oggi con la Slovacchia (ore 15, diretta su Raitre). Che non gioca in casa, ma alla kermesse continentale si presenta da favorita. Per la caccia al secondo posto, ché il primo pare in tasca alla Russia.

Quella delle azzurre è una favola difficile. Cementata da quel tanto di amatoriale - nella testa - che rende

più pure certe scalate improvvisate. Di più: i forfait di Cata Pollini (in Usa con la Wnba) e Mara Fullin (198 presenze, un monumento in canotta) hanno tutta l'aria di poter essere il vinavil del caso. La scala per la coesione. Il reagent chimico per innescare nuove regine. «Schiesaro - ha detto ieri Sales a fine partita - e Gardellin sono state il nostro simbolo. La prima per la difesa, la seconda perché ha avuto il coraggio di provare l'ultimo tiro dopo essere stata sovrastata fisicamente per tutto il match». Dopo aver pagato cioè dazio, ai propri 175 centimetri scarsi. Pochi ormai, anche a livello femminile, se non li si abbina alla grinta che serve. Al carattere che potrebbe portarci in zona medaglia, nonostante un girone-trabocchetto: domenica avremo la Russia, martedì la Bosnia del gigante Mujanovic, mercoledì la Moldavia. A parte le ex-sovietiche, che comunque battemmo nell'edizione precedente guardacaso a fil di sirena (liberi di Fullin), il resto è roba da bilancia in bilico. «Sulla quale - ancora Sales - metteremo il buon impatto sulla manifestazione. Temevo questa partita».

L'altra metà del basket

E se Sales temeva le ungheresi, chissà come deve aver dormito l'altra notte il citti degli uomini Ettore Messina. Ieri a Berlino gli azzurri hanno incontrato la Jugoslavia, cioè il dream team europeo. Il mostro a più teste di Djordjevic, Danilovic, Rebraca. In un preview del match ufficiale che l'Italia affronterà il 26 giugno a Badalona. Nel bel

mezzo degli Europei. La notizia (ona) è che hanno vinto. Anche loro di un punto: 84-83. Dalla lunetta, con due liberi dell'uomo mercato Gregor Fuccka. L'altro dato è che hanno condotto per tutto il match. Meglio: che nel primo tempo (finito 47-37) avevano mantenuto costantemente dieci e più punti di vantaggio, che si sono fatti raggiungere e superare a 30" dalla fine dal tiro a segno di Danilovic (22 punti), che hanno reagito.

Oggi con la Germania

Se son rose, eccetera. Intanto vale constatare che sotto canestro stanno nascendo futuribili certezze. Dal trevigiano Marconato (8), al virtuosino Frosini (13) fino allo stesso Fuccka. Che ne ha messi 18 e ha dimostrato di non piacere all'Nba - lo vogliono i Clipper - per caso.

Il nostro basket, specie quello maschile, ha tutti i vizi e pochi pregi del cosiddetto sport professionistico. Che, tradotti, vogliono dire molte pretese, un po' di supponenza, più liti che sostanza nel solito amore-odio tra campionato e nazionale, impegni di club e scontri internazionali. Dunque la vittoria sulla Jugoslavia va presa per quello che vale. Con la consapevolezza che già oggi, nello stesso torneo di Berlino, la Germania potrebbe pure farci male. Figurarsi in Catalogna. Però, nel mese europeo, uomini e donne hanno battuto un colpo in piena sincronia. Se era un caso, teniamocelo stretto.

Luca Bottura

Fiorentina Ranieri non è più l'allenatore

Claudio Ranieri non è più l'allenatore della Fiorentina. La notizia della rottura tra il tecnico e la società, avvenuta ieri sera a Roma nel corso di un incontro con Vittorio Cecchi Gori, l'ha data lo stesso Ranieri che ha parlato di «separazione consensuale», anche se gli oneri economici restano tutti a carico della Fiorentina. Ranieri, infatti, aveva un contratto che lo legava alla società fino al 30 giugno 1998 con un ingaggio di circa un miliardo e 800 milioni. L'incontro con Cecchi Gori, ha detto il tecnico, è stato «cordiale sul piano umano e chiaro dal punto di vista professionale». Cecchi Gori ha fatto presenti a Ranieri le difficoltà che avrebbe incontrato, soprattutto nei confronti dei tifosi, una prosecuzione del rapporto dopo questa stagione negativa e Ranieri ne ha preso atto e ha convenuto con l'analisi fatta dal presidente. Il rapporto di collaborazione era iniziato 4 anni fa. Per il nuovo allenatore viola si parla di Alberto Malesani, che sta allenando il Chievo Verona.

80' giro d'Italia
SU
RTL
102.5
HIT RADIO
TUTTI I GIORNI
DAL 17 MAGGIO
IN DIRETTA NAZIONALE,
TUTTE LE EMOZIONI
E L'ENTUSIASMO DEL
GIRO D'ITALIA
con PAOLO PACCHIONI e
ALBERTO CIAPPARONI.
LA SOLA FREQUENZA
NAZIONALE

Tragedia in provincia di Savona. Il piccolo è stato colpito da una coltellata alla gola

Padre uccide il figlio di 6 anni dopo una lite con la ex moglie

Damiano era appena uscito dall'asilo quando i genitori hanno cominciato a discutere. L'uomo, conosciuto come pranoterapeuta, ha afferrato il bambino, è corso in casa e l'ha ferito a morte.

DALL'INVIATO

MILLESIMO (Savona). Quando Damiano è uscito dall'istituto delle suore, da un lato della strada c'era sua madre Elena e dall'altro suo padre Euro Claudio. Tra i due, divisi da un mese, è scoppiata una lite furibonda. La donna ha cercato di allontanarsi tentando di fare salire il figlio di sei anni in macchina, ma il padre è riuscito ad afferrarlo e a trascinarlo a casa sua, che dista poche centinaia di metri. La casa è proprio sopra l'asilo delle suore, al termine di una stradina irta, a contornata da un giardino e da un orto. Sembra un luogo solare, non lo scenario di un delitto. Lì, infatti, Euro Claudio ha afferrato un coltello ed ha colpito il figlio sgozzandolo. Quindi è uscito, dirigendosi verso la moglie e pronunciando frasi sconnesse. I carabinieri, che erano stati avvertiti dalla donna, hanno rinvenuto il corpo del piccolo in cucina.

A Millesimo, centro alle spalle di Savona, tutti sapevano di quella famiglia che si era disunita, ma nessuno poteva immaginare che la vicenda sarebbe sfociata in tragedia. Euro Claudio Nobile, 38 anni, pranoterapeuta, epiletico con una pensione d'invalidità, poteva vedere il figlio

solo una volta al giorno e alla presenza di un assistente sociale. Su di lui gravavano pesanti ombre di maltrattamento nei confronti del figlio e della moglie.

Era stato la madre di Damiano, che frequentava la prima elementare di Millesimo, a segnalare le percosse subite dal bambino. Tanto che il Tribunale per i minori aveva affidato il piccolo alla giurisdizione del Comune e il sindaco, sentiti i genitori, ha deciso di affidarlo alla madre. L'Amministrazione comunale stava anche cercando una sistemazione per la donna e il figlio che per il momento erano ospitati in un albergo di Rocca Vignale, un paesino poddistante.

Tra l'uomo e la donna le cose non erano andate per il verso giusto dopo il matrimonio dell'89. Si erano trascinati in una situazione angosciata, nonostante la nascita di Damiano, e quindi erano passati ad una separazione di fatto. Euro Claudio, però, non sopportava l'idea del distacco dal figlio. Elena, 35 anni, origini calabresi, bionda e minuta, dipendente di una casa di riposo di Millesimo, era solita lasciare in figlio alle suore una volta uscito da scuola per andare poi a prenderlo al termine del proprio lavoro. Ieri la brusca svolta.

Era alle 13,30 quando è avvenuta

la tragedia. Il piccolo ha capito subito che sarebbe stato di nuovo conteso dai genitori, che quell'infinita causa di separazione e affidamento lo avrebbe di nuovo esposto a qualcosa di drammatico, ma non è stato in grado di reagire. Così, singhiozzando e piangendo, è stato trascinato in casa dove ha trovato la morte. E neppure la madre ha potuto trattenerlo il padre, incapace di ragionare, oscurato dall'odio e dal desiderio di vendetta su una sentenza che segnava la sua sconfitta. Ha chiamato i Carabinieri, ma non è bastato ad impedire l'uccisione di Damiano. E anche alcuni compaesani non hanno avuto il tempo ad intervenire. Barricato nel suo appartamento, Euro Claudio ha ucciso il piccolo. Quando l'auto delle forze dell'ordine è giunta davanti alla casa, l'uomo aveva gli abiti sporchi di sangue, sangue di suo figlio.

Ieri sera l'omicida era ancora trattenuto nella caserma dei Carabinieri di Millesimo sotto interrogatorio. Il sostituto procuratore di Savona Franco Grecos si è trovato davanti un uomo in preda allo sconforto. Nobile ha addirittura negato l'evidenza, dichiarandosi innocente, celandosi dietro una cortina di nebulose sensazioni.

Marco Ferrari

Mostro Firenze Troppe udienze salta il processo

FIRENZE. La coabitazione nel bunker di Firenze tra i processi per le stragi di mafia del 1993 e per i delitti del Mostro di Firenze ha fatto saltare ieri mattina l'udienza di quest'ultimo procedimento. Il processo è stato infatti rinviato al 23 giugno. Da ricordare che i due dibattimenti convivono da alcune settimane nella struttura di Santa Verdiana, l'unica a Firenze in grado di ospitare processi di questa importanza. Alcune udienze dei giorni scorsi erano state celebrate insieme grazie a una parete separatoria mobile. Ma ieri al processo per le stragi si sono presentati più detenuti del solito, tutti oltretutto sottoposti al regime del 41 bis che prevede appunto l'isolamento.

Le bambine hanno 7 e 2 anni. La maggiore è stata violentata

Abusi sessuali sulle figlie Custode arrestato a Milano

Decisive le confidenze a una maestra, poi la denuncia alla polizia. La madre sapeva tutto, ma ha taciuto. Le sorelline affidate ad una comunità.

MILANO. «I primi sospetti sono venuti alla sua maestra, che la vedeva comportarsi in modo strano, non da bambina di sette anni. Poi sono arrivati i racconti dei compagni di classe, infine la polizia l'ha interrogata - con tutte le cautele del caso - a scuola e in questura. Lei, candidamente, ha detto: «si papà mi fa fare dei giochi strani che mi danno molto fastidio. E li fa anche con la mia sorellina più piccola».

Così, dopo cinque mesi di indagini, e la conferma delle violenze sessuali dopo una visita ginecologica, il padre delle due bimbe è stato arrestato e alla madre, che pur sapendo, mai ha trovato il coraggio di ribellarsi, è stata tolta la potestà delle figlie. Anna, sette anni, e Monica, due e mezzo (i nomi sono di fantasia), ora si trovano in una comunità per minori, in attesa che il Tribunale decida il loro futuro, probabilmente lo stato di adozione.

Le indagini della squadra mobile milanese, su segnalazione della scuola elementare della piccola Anna, sono partite lo scorso gennaio. Gli investigatori hanno raccolto le testimonianze della maestra, insofferente alla «comportamento erotizzante della bambina» e dalla sua «esagerazione di alcuni valori», e le parole dei compagni di classe, con i quali la piccola si confidava mag-

giormente. Quindi le poliziotte della sesta sezione hanno sentito direttamente Anna. Prima a scuola, poi in questura: in nessun caso le domande delle poliziotte l'hanno turbata.

Anna ha raccontato che da almeno tre anni il padre Antonio (anche questo è un nome di fantasia), 42enne custode, incensurato, la picchiava. Tanto forte che in più occasioni, dopo i pestaggi, era stata accompagnata in ospedale dagli stessi genitori. Una volta i medici erano stati costretti a ricucire una ferita alla testa con dei punti di sutura. Le violenze sessuali, invece, duravano da circa un anno, ed erano cominciate un giorno che la madre, casalinga, era fuori casa. Agli investigatori Anna ha raccontato la sua storia, le «attenzioni» del padre che poi le usava violenza. «Faceva così anche alla mia sorellina Monica - ha aggiunto la piccola agli investigatori - e io l'ho raccontato subito alla mamma».

È vero, la madre sapeva. Oltre alle parole di Anna, aveva visto con i propri occhi. Un giorno, rientrata a casa prima del tempo, aveva aperto di scatto la porta della camera da letto e aveva sorpreso suo marito, con la piccola, in atteggiamenti non equivocabili. Ma aveva preferito far finta di niente, forse per paura di

una reazione violenta, forse per complicità con il marito. Di fronte al pubblico ministero Pietro Forno, la donna, 38enne, ha poi ammesso di non aver difeso le proprie figlie. Per questo il giudice per le indagini preliminari le ha interdetto la potestà di genitore.

L'epilogo della vicenda, due giorni fa, dopo che una visita ginecologica ha confermato le violenze subite dalla piccola Anna. La polizia ha arrestato il padre Antonio con l'accusa di violenza sessuale e maltrattamenti. Ora si trova a San Vittore. A casa sua, dopo una perquisizione, gli agenti hanno trovato del materiale pornografico, comprese delle fotografie ritraenti bambini nudi. Nel frattempo Anna e Monica, la sorellina di due anni e mezzo, sono state ospitate in un centro di accoglienza.

Ora sarà il Tribunale dei minori a decidere la loro sorte, come quella degli oltre 100 bambini e ragazzi che ogni anno a Milano subiscono violenze sessuali. Sono cifre in continuo aumento: non perché ci siano più casi, ma perché sempre più spesso rispetto al passato, le violenze sessuali, specie se il dramma avviene tra le mura domestiche, vengono denunciate.

Matteo Marini

Cassazione su assegno di mantenimento

Meno «alimenti» se il nuovo conviventi ha molti soldi

ROMA. L'ex moglie ha diritto a meno soldi se il suo nuovo compagno di vita è facoltoso. Masugli alimenti incide anche la scelta professionale meno vantaggiosa, magari tattica e solo temporanea, dell'ex consorte che è stato «condannato» a pagare l'assegno. Non importa se la scelta possa essere, nel tempo, revocata, deve essere valutata insieme a tutti gli altri elementi. Insomma, se il coniuge ha visto diminuire sensibilmente il suo reddito e la ex moglie ha un convivente che riduce il suo stato di bisogno, se ne deve tener conto nella determinazione dell'assegno di mantenimento.

È quanto ha stabilito, in un'unica sentenza, la prima sezione civile della Cassazione (5024/97) che ha ribaltato la decisione della Corte d'appello di Napoli, su richiesta di un medico di circa 70 anni, che si era opposto alla decisione dei giudici di aumentare l'assegno di mantenimento per l'ex moglie e la figlia, da 1.250.000 a oltre 4 milioni di lire.

Nel suo ricorso alla Suprema Corte, il medico sottolineava che, avendo smesso di esercitare la libera pro-

fessione per lavorare a tempo pieno in ospedale, ed essendo la sua età ormai vicino ai 70 anni, i giudici avrebbero dovuto stabilire la cifra da corrispondere in base alle sue entrate che erano diminuite. Inoltre, ha evidenziato ancora il medico in questione, i magistrati napoletani non hanno tenuto in conto che la sua ex moglie conviveva con un «sogno di ottima capacità economica».

Per la Suprema Corte, «se la decisione di abbandonare la professione privata, in sé non comprimibile», può essere «anche strumentale o tattica, e più ancora transiente» se determina, insieme ad altri elementi, un decremento apprezzabile della posizione economica, «non può essere ignorata sulla base della sua indiscutibile revocabilità». Inoltre, per la Cassazione «la prestazione di assistenza di tipo coniugale da parte di un convivente quando esclude o riduce lo stato di bisogno del coniuge separato o divorziato, è rilevante ai fini dell'esistenza del diritto all'assegno ed alla sua eventuale determinazione».

Duplici omicidio a Pinerolo. L'assassino ha coltellato i due pensionati. Esclusa la rapina

Coppia di pensionati uccisa nel torinese Si salva solo la nipotina di 16 mesi

Trovato morto anche il cane lupo. A scoprire i cadaveri è stata la figlia più grande, Renza. La bimba dormiva ancora nella taverna della villetta. I carabinieri stanno tentando di rintracciare gli altri due figli.

Cani e gatti sui treni in vagone letto

ROMA. Da domani si potrà viaggiare con il proprio cane o gatto nei vagoni letto. A dare la notizia è stata la deputata verde Annamaria Procci che nei mesi scorsi aveva raccolto le proteste di proprietari di animali contro il divieto delle Ferrovie dello Stato ad ammettere animali nelle carrozze a cuccette e nelle vetture letto. Trasportare il proprio animale costerà un biglietto di seconda classe ridotto del 40% più 70mila lire per la disinfezione e dovrà essere occupato l'intero scompartimento.

PINEROLO. E' stata la figlia Renza a trovarli. Erano riversi sul pavimento, sanguinanti. Intanto, tutto sembrava perfettamente come nella normalità. Ieri pomeriggio sulle colline del pinerolese in provincia di Torino, nel comune di Cantalupa, due coniugi pensionati, Ettore Galliano e Matilde Bergoglio, abitanti in via Dandaro 29, sono stati uccisi nella loro abitazione. Entrambi sono stati finiti barbaramente con un coltello da cucina.

Vicino a loro, come se non avesse avuto neppure lui il tempo di lottare, è stato trovato morente anche il cane da guardia, un pastore tedesco. In casa delle vittime c'era una nipotina che è stata trovata illesa. E' stata la mamma della piccola a scoprire il delitto e subito dopo ha avvertito i carabinieri della compagnia di Pinerolo. La coppia aveva altri due figli maschi che, a quanto scriviamo, non sono stati ancora rintracciati.

Ad un primo esame della scena del delitto da parte dell'autorità giudiziaria è risultato chiaro che l'assassino ha infierito sulle vittime colpendole con numerose coltellate. I corpi di Ettore Galliano, 57 anni, e della moglie

Matilde, 56, sono stati trovati l'uno accanto all'altro nella cucina della villetta, una costruzione a due piani in una zona collinare isolata.

I carabinieri starebbero cercando, per interrogarlo, uno dei tre figli, Paolo, 34 anni, meccanico. L'uomo è stato riconosciuto dagli impiegati della filiale della Crt di Volvera, come l'autore di una rapina compiuta nel pomeriggio. Si è presentato a volto scoperto, armato di coltello e si è fatto consegnare 4 milioni. Poi è fuggito a bordo di una bianca, probabilmente l'auto del padre. Nella tavernetta della villa al piano inferiore c'era la nipotina Jessica, di 16 mesi, miracolosamente scampata all'assassino. La bimba era stata affidata, come accadeva tutti i giorni, ai nonni materni. Dormiva quindi nella mamma, Renza, 35 anni, è entrata nella villetta dei genitori per riportarla a casa. Non si sarebbe, quindi, accorta della tragica scena che si è consumata nella cucina e che la mamma ha scoperto.

Avvolto ancora dal mistero è il comportamento dell'assassino che dopo aver ucciso i coniugi e il loro cane si sarebbe lavato le mani sporche

di sangue nel bagno della villetta. Segno che non si è trattato di un omicidio d'impeto ma di un'aggressione premeditata. La casa, per di più, è stata trovata perfettamente in ordine e a causa di ciò, gli inquirenti, hanno già escluso l'ipotesi che Galliano e la moglie siano stati uccisi da rapinatori.

I due coniugi si erano trasferiti a Cantalupa alcuni anni fa, entrambi provenivano da altri comuni del pinerolese. Lui di Villar Perosa, lei di Fenestrelle. Non molto tempo fa avevano acquistato la piccola villa, una classica costruzione di montagna, parzialmente realizzata in legno.

Galliano, oltre che Renza e Paolo, avevano un altro figlio, Ezio, di 34 anni. Assolutamente misterioso, per il momento, il movente: la coppia era poco conosciuta, conduceva vita riservata e non aveva mai avuto screzi con nessuno in paese. Bocche cucite, per ora, nella stazione dei carabinieri di Pinerolo. Nessuna notizia precisa invece dell'arma del delitto mentre le salme sono state subito trasferite, dopo i rilievi del caso, all'ospedale locale dove in tarda serata sono state esaminate dal medico legale.

Repubblica Ceca

Tutti nudi per la foto ricordo

PRAGA. Tutti in costume adamitico per la foto ricordo. Gli allievi, maschi e femmine, dell'ultima classe di liceo della cittadina di Uherske Hradiste in Moravia hanno avuto quest'anno l'originale idea di posare nudi per la tradizionale fotografia di fine anno. Il corrispondente locale dell'agenzia ceca Ctk ha potuto constatare che, come d'abitudine, l'immagine della classe dei maturandi era esposta nelle vetrine dei negozi della cittadina.

«Abbiamo voluto esprimere il comune sentimento di formare un buon gruppo e anche la nostra gioia di aver finito gli esami», ha detto una studentessa. Miloslava Polakova, una degli insegnanti, ha raccontato che precedentemente i genitori degli allievi erano stati informati della inusuale iniziativa ed era stato chiesto loro di dare l'autorizzazione per iscritto a che la foto venisse fatta in costume adamitico, pur con accorta copertura delle parti intime. Solo quattro genitori - ha precisato la professoressa - hanno rifiutato.

VACANZA FRA I TRULLI

MARTINA FRANCA (TA)

MASSERIA il Vignaleto

Casella Postale 98
Tel. 080/700354 - 4801146
Fax 080/700387
E-Mail: vignaleto@peg.it





Nel cuore della Valle dei Trulli, tra Alberobello, Ostuni, Castellana Grotte; a 25 Km. dal Mare Jonio e Adriatico: "IL VIGNALETO", una masseria in collina circondata da 200 ettari di bosco. Passeggiate nei boschi, biciclette, ping pong, piscina, massaggi, equitazione con i tipici cavalli murgesi; appartamenti ben arredati da 2-3-4 posti letto e angolo cottura. Punto ristoro con i prodotti della masseria. Si alleva e si coltiva con il metodo biologico (controllo AMAB).

TROVERETE ANCHE:

SHIATSU • BIOENERGETICA • MUSICOTERAPIA • ALIMENTAZIONE BIOLOGICA
GINNASTICA DOLCE • KINESIOLOGIA APPLICATA

Dopo un colloquio preliminare, verrà stabilito un programma settimanale personalizzato mirato a disintossicare l'organismo, eliminare gli accumuli di stress e ristabilire l'equilibrio energetico

Vacanze Liete

HOTEL GARA*** - Pensione San Mauro Mare - Tel. 0541/346061
Sulla spiaggia privata - Parcheggio - Colazione buffet - Menù scelta - Buffet verdure - biciclette - canoe - Surf - Giugno e Settembre 60.000 - Luglio 70.000 - Agosto 85.000 - compreso ombrelloni, 2 lettini.

ABRUZZO
MARE CLUB - GRAND HOTEL BERTI**** - HOTEL PRESIDENT *****
64029 Sili Marina Teramo
- Splendida spiaggia privata senza strade intermedie fra Hotel e mare, autorimessa, aria condizionata - Parco, piscine, tennis, sport, animazione, spettacoli serali - Scelta menù, specialità abruzzesi. Informazioni - Tel. 085/9350241 0337/745228.

Comune di Napoli

Servizio Gare e Contratti

In esecuzione della delibera n. 1806 del 30.04.97 è indetta gara d'appalto, mediante licitazione privata, relativa servizio sostitutivo di mensa mediante buoni pasto in favore dei dipendenti impegnati nella apertura pomeridiana degli Uffici al pubblico. Importo complessivo presunto L. 710.765.093 oltre Iva. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana e corredate da idonea documentazione, dovranno pervenire presso il Protocollo generale del Comune di Napoli - Palazzo S. Giacomo - Piazza Municipio - Napoli entro il 15° giorno dall'inizio del bando di gara all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Unione Europea.
Detto avviso è stato inoltrato il 2 - 6 - 1997

Il Dirigente
Dott.ssa E. Capecealatro



L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:	
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
Supplemento cabina singola	lire 2.750.000
Supplemento cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	lire 40.000

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.



Sabato 7 giugno 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Nono: non desiderare gli uomini delle altre

23.05 LE INFEDELI
L'adulterio delle donne, di e con Gloria De Antoni e Oreste De Fornari.

RAITRE
Ornella Vanoni è l'ospite della prima puntata del programma che si svolge in uno studio trasformato in piccolo commissariato. I due conduttori interrogheranno la fedifraga di turno, che racconterà la sua storia di infedeltà coniugali e non. Per capire cosa l'ha spinto a tradire, verrà sentito un «perito», ruolo assegnato stavolta allo psicanalista Aldo Carotenuto. A Claudio G. Fava il compito di emettere il suo giudizio morale alla fine della puntata. La regia è di Franza Di Rosa.

24 ORE

LINEA BLU RAIUNO 14.30
Puccio Corona è ad Alghero, per una battuta di pesca nello stagno salmastro di Kalik. Il viaggio continua con una visita al lago di Baratz, unico lago naturale della Sardegna, e nelle isole Piana e Foradada. Da Capri Donatella Bianchi parlerà della balena con un piccolo avvistata nei giorni scorsi.

ART'È RAITRE 20.00
Il settimanale d'arte di Vittoria Cappelli e Sonia Raule si occupa della mostra che la Walker Art Gallery di Liverpool dedica a sir Lawrence Alma Tadema, pittore olandese trapiantato in Inghilterra, capostipite della pittura Neo Attica. In scaletta anche due servizi sull'esposizione a Palazzo Grassi sulla «Pittura fiamminga e olandese del '900. Da Van Gogh a oggi» e su Jean Michel Basquiat.

CHECK POINT 8 TELEMONTECARLO 20.10
Intervista di Carmine Fotia al ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi sulle strategie italiane per l'ingresso in Europa.

SEQUESTO È UN UOMO RADIODUE 17.35
Il capolavoro di Primo Levi in versione teatrale trasmesso alla radio. Regia di Giorgio Bandini, con Nanni Bertorelli e Paolo Faggi.

AUDITEL

VINCENTE:
L'isola del tesoro (Raiuno, 20.52).....5.772.000

PIAZZATI:
Striscianotizia (Canale 5, 20.32).....5.659.000
Pandora's clock (Canale 5, 20.48).....5.185.000
Beautiful (Canale 5, 13.50).....5.096.000
Festivalbar '97 (Italia 1, 20.48).....3.820.000



Anteprime film con Stone Almodovar e Scorsese

20.15 CINEMA E FILM
Rubrica mensile (in chiaro) di Pino Pellino, condotta da Fausto Galosi

TELEPIÙ 1

Anteprima di tre film che Telepiù 1 manderà in onda in luglio. Pedro Almodovar presenta «Il fiore del mio segreto», un film in parte autobiografico, in programma il 3 luglio alle 21. Di «Nixon», sul presidente dello scandalo Watergate (30 luglio, ore 21) parla il regista Oliver Stone, mentre «Casinò» (11 luglio, ore 23.10), ispirato da una storia vera, è introdotto da Martin Scorsese. Chiudono la puntata uno speciale di Paolo Nizza sul cinema di iniziazione e un'anticipazione di «I ponti di Madison County».

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 OPERAZIONE CICERO
Regia di Joseph Mankiewicz, con James Mason, Danielle Darieux, Michael Rennie. Usa (1952). 108 minuti.
Ispirato a una vicenda realmente accaduta durante la Seconda guerra mondiale. Il cameriere di un diplomatico inglese cerca di vendere ai nazisti i piani dello sbarco in Normandia. Ma il comando tedesco non li crede autentici.

20.35 SENZA VIA DI SCAMPO
Regia di Roger Donaldson, con Kevin Costner, Gene Hackman, Sean Young. Usa (1986). 113 minuti.
Tom Farrell, affascinante ufficiale della Marina e agente dei servizi segreti, entra nello staff del segretario della Difesa David Brice. I due si contendono la stessa donna, che viene trovata morta. Tutti gli indizi portano a Farrell che, lotando per dimostrare la propria innocenza, farà emergere il macigno delle alte sfere militari. Thriller con un buon ritmo.

20.45 SCUOLA DI LADRI PARTE SECONDA
Regia di Neri Parenti, con Paolo Villaggio, Massimo Boldi, Florence Guérin. Italia (1987). 96 minuti.
I protagonisti della puntata precedente si ritrovano per caso durante un furto in una lussuosa villa. Dalmazio è appena uscito di prigione, Egisto dal manicomio criminale. Demenziale.

ITALIA 1
23.15 ITALIA VILLAGE
Regia di Giancarlo Pianta, con Ivano Marescotti, Mariella Valentini, Stefano Masciarelli. Italia (1994). 93 minuti.
Problemi e nevrosi di tre giovani coppie che vanno a vivere in un complesso residenziale chiamato «Italia Village». Storie di squallor quotidiano. Nel cast anche Gigi Marzullo, che interpreta se stesso.



MATTINA							
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO SABATO E... All'interno: Pippi Calzelunghe. Telefilm. Guarda come crescono. Doc. Le simpatiche canaglie. Tf. [4580823]	7.10 LA TRAIIDORA. Tr. [1806533]	6.30 DOC MUSIC CLUB. [9029484]	6.50 ANASTASIA L'ULTIMA DEI ROMANOV. [1985179]	7.35 LA POSTA DI CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. All'interno: Rubriche. [7708864]	8.45 LA DONNA BIONICA. Tf. «C'era una volta un ladro». [8205026]	7.30 ZAP ZAP. Contenitore. Conducono Marta Iacopini e Guido Cavallieri. [2186910]	
9.40 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. [2996668]	8.00 CARMELA È UNA BAMBOLA. Film commedia. [9331804]	6.50 CARO PALINSESTO. [1952587]	8.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [3632610]	9.45 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [9775151]	9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [7301007]		
10.10 LARAI CHEVEDRAI. [2977533]	9.30 TG 2 - MATTINA. [3137026]	8.25 LARAI CHEVEDRAI. [7569649]	9.00 ORIZZONTI LONTANI. Documentario. [1991]	10.15 AFFARE FATTO. Conduce Giorgio Mastrota. [8776552]	10.00 LA SIGNORA E IL FANTASMA. Telefilm. [1262]		
10.40 FRANCO & CICCIO SUPERSTARS. Film comico (Italia, 1974). [3719200]	9.35 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [3532397]	8.55 MIA SORELLA EVELINA. Film commedia. [86724533]	9.30 CASA PER CASA. Conduce Patrizia Rossetti. [3788736]	10.30 DIECI SONO POCCHI. Telefilm. «New York, addio!». [4113]	10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conducono Wilma De Angelis e Benedetta Boccoli. [4864620]		
12.30 TG 1 - FLASH. [59262]	10.00 TG 2 - MATTINA. [81804]	10.30 PRIMA DELLA PRIMA. [2484]	11.30 TG 4. [4295587]	11.00 ANTEPRIMA. Rubrica. Conduce Fiorella Pierobon. [5842]	12.15 Imola: AUTOMOBILISMO. Campionato Italiano Velocità Turismo. All'interno: 12.45 Meteo; Tmc News. [1857736]		
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tf. «L'unico testimone». [5485945]	10.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. Attualità. [1875129]	11.00 TGR - AGRICOLTURA. Rubrica. [52194]	11.45 L'ITALIA DEL GIRO. Rubrica sportiva. [3644755]	11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa con la partecipazione del giudice Santi Licheri. [647552]			
	11.00 GIORNI D'EUROPA. [9587]	12.00 TG 3 - ORE DODICI. [12736]	12.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno con Claudia Grego. [5144842]				
	11.30 PERCHÉ. Attualità. [4107378]	12.15 DA COSTA A COSTA. [5267026]					
	11.50 TG 2 - MATTINA. [4323533]	12.30 IL COMMISSARIO MAIGRET. Telefilm. [379649]					
	11.55 IL MEGLIO DI «CI VEDIAMO IN TV». Rubrica. [75785723]						

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. [5755]	13.00 TG 2 - GIORNO. [3910]	14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [27026]	13.30 TG 4. [8465]	13.30 CIAO CIAO. [16858]	13.00 TG 5. [27552]	13.30 STRETTAMENTE PERSONALE. Rubrica. Conduce Marco Balestri. [91945]	
14.00 TRIBUNA DEI REFERENDUM. Attualità. [6484]	13.30 TRIBUNA DEI REFERENDUM. Attualità. [609216]	14.20 TG 3 - POMERIGGIO. -- - METRO 3. [789552]	14.00 ARRIVA IL GIRO. Rubrica sportiva. [1914]	14.30 MAL DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band (R). [10674]	13.25 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7076804]	14.15 IL DOMINATORE DI CHICAGO. Film drammatico (USA, 1958). Con Robert Taylor. Regia di Nicholas Ray. [1433649]	
14.30 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica. [59007]	14.05 SUPERGIOVANI. [7488858]	14.50 TGS - SABATO SPORT. All'interno: Rally Rai; 15.00 Parigi: Tennis. Open di Francia. Singolare femminile (finale); 18.00 Verona: Rugby. Campionato italiano. Finale. [86295151]	14.30 CICLISMO. 80° Giro d'Italia. Male-Edolo. [957262]	16.55 PROVE SU STRADA DI BIM BUM BUM. Show. [2297823]	13.40 AMICI. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. [2065303]	16.15 TAPPETO VOLANTE. Conduce Luciano Rispoli. [8865754]	
15.30 SETTE GIORNI PARLAMENTI. Attualità. [5991]	14.55 BASKET. Campionato Europeo femminile. Italia-Slovacchia. [7177552]	18.00 METRO 3. [6479197]	17.00 STUDIO TAPPA. Conduce Giacomo Crosa. [25026]	17.25 L'ALLEGRA FATTORIA. Show. [6725939]	15.45 LA TATA. Telefilm. «La sindrome del vedovo». [1463194]	17.50 ZAP ZAP. Contenitore. Conducono Marta Iacopini e Guido Cavallieri. [6184674]	
16.00 OGGI A DISNEY CLUB. Contenitore. [545620]	16.30 SCANZONATISSIMA. [93007]	19.00 TG 3. [16179]	18.00 IVA SHOW. Talk-show. Conduce Iva Zanichì. [51281]	17.30 PRIMI BALCI. Telefilm. [4939]	16.15 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. «Mercanti d'armi - Il coyote!». [4796262]	19.25 METEO. -- - TMC NEWS. [991910]	
18.00 TG 1. [31620]	16.50 SUPER COLPO DEI 5 DOBERMANN D'ORO. Film commedia (USA, 1976). [1376026]	19.30 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [681465]	18.55 TG 4. -- - METEO. [7049668]	18.00 PLANET. Rubrica. [5668]	18.15 TIRAMOLLIA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis con la partecipazione di Ela Weber. [2536213]	19.55 TMC SPORT. [347939]	
18.10 SETTIMO GIORNO: LE RAGIONI DELLA SPERANZA. Rubrica religiosa. [6581736]	18.20 SERENO VARIABILE. [727587]		19.30 GIRO SERA. Rubrica sportiva. Conduce Paola Saluzzi. [649]	18.30 STUDIO APERTO. [51718]			
18.30 LUNA PARK. Gioco. All'interno: 19.20 Che tempo fa. [51026]	18.55 HUNTER. Telefilm. [5283674]			18.50 STUDIO SPORT. [5098620]			
	19.45 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [209465]			19.00 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm. «Legami di sangue!». [1281]			

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. [552]	20.30 TG 2 - 20.30. [68129]	20.00 ART'È. Conduce Sonia Raule. Di Vittoria Cappelli e Sonia Raule. Regia di Enzo Sfera. [31007]	20.00 GAME BOAT. Gioco. Conduce Pietro Ubaldi. [43649]	20.00 EDIZIONE STRAORDINARIA. Con Enrico Papi. [9842]	20.00 TG 5. [1200]	20.10 CHECK POINT 8. Attualità. Conducono Stefano Bisces e Flavia Fratello. [5550084]	
20.30 TG 1 - SPORT. [85842]	20.50 VENDETTA IN BLU. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Stacey Dash, Dan Gauthier. Regia di Stu Segal.	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videotrammi. [237668]	20.35 SENZA VIA DI SCAMPO. Film giallo (USA, 1987). Con Kevin Costner, Gene Hackman. Regia di Roger Donaldson. [9608656]	20.30 STUDIO APERTO. [31587]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCANDESCENZA. Show. Conducono Gerry Scotti e Franco Oppini. [34674]	20.30 OPERAZIONE CICERO. Film spionaggio (USA, 1952, b/n). Con James Mason, Danielle Darieux, Regia di Joseph L. Mankiewicz. [41129]	
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Fabrizio Frizzi con Cloris Brosca. [8584674]	22.30 Prima visione Tv. [698216]	20.40 Montpellier. Calcio. Torneo di Parigi. Francia-Inghilterra. [754179]	22.50 IL GIUSTIZIERE SPIDA LA CITTÀ. Film drammatico (Italia, 1975). Con Tomas Milian, Joseph Cotten. Regia di Umberto Lenzi. [3063216]	20.45 SCUOLA DI LADRI - PARTE SECONDA. Film farsesco (Italia, 1987). Con Paolo Villaggio, Massimo Boldi. Regia di Neri Parenti. [358281]	20.50 ITALIANI NEL MONDO. Varietà. Conduce Gianni Ippolito. [13571736]	22.30 TMC SERA. [8303]	
20.50 FANTASTICA ITALIANA. Varietà. Conduce Giancarlo Magalli con Teo Teocoli. Regia di Lella Artesi. [54140465]		22.40 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. [2754465]		22.45 BOUNTY TRAKER. Film poliziesco. Con Lorenzo Lamas, Matthias Hues. [7479533]			

NOTTE							
23.15 TG 1. [2770281]	1.05 METEO 2. [46938446]	23.05 LE INFEDELI. [3150649]	0.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6668798]	0.45 PATTI E MISFATTI. [9193446]	23.00 TG 5. [24804]	23.00 LA ROSA E LO SCIACALLO. Film-Tv spionaggio (USA, 1990). Con Christopher Reeve, Madolyn Smith. Regia di Jack Gold. [1821769]	
23.20 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [2779552]	1.10 LARAI CHEVEDRAI. «Primizie, notizie, delizie». Conduce Guido Barozzetti. [2858427]	0.05 TG 3. [7164330]	1.20 SPENSER. Telefilm. [3587021]	0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Ciclismo. Sintesi della tappa 1, 30 studio sport. [35645446]	23.15 ITALIA VILLAGE. Film commedia (Italia, 1994). Con Mariella Valentini. Regia di Giancarlo Pianta. V.M. di 14 anni. All'interno: 0.30 Tg 5. [1525910]	0.50 TMC DOMANI - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. Attualità. [1778408]	
23.25 SPECIALE TG 1. [3718858]	1.40 LA SIGNORA CAMBIAPELLE. [91966137]	0.15 LIBERALISMO NEL XXI SECOLO. Attualità. [7160514]	2.10 MANNIX. Telefilm. Con Mike Connors. [8406717]	2.30 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. [7490156]	1.15 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [9589595]	1.10 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [3544359]	
0.15 TG 1 - NOTTE (R). [7175446]	2.15 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Programma musicale. «Audio 2». [91979601]	0.25 TGS - NOTTE SPORT. All'interno: 0.35 Boxe. Camp. it. pesi Jeggari. Gianni Gelli - Massimo Bertozzi. 1.25 Calcio. Trofeo Maestrelli. Semifinale; 2.00 Tennis. Open di Francia. Doppio maschile. Finale. [4423408]	3.20 BONANZA. Telefilm. [7750953]	3.30 BARETTA. Telefilm. [7494972]	1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCANDESCENZA. Show (Replica). [7066330]	3.05 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [1478359]	
0.25 AGENDA. [8174525]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [61392397]	2.35 FUORI ORARIO. Presenta: «Giuseppe De Santis: lampi di cinema».	4.10 MATT HOUSTON. Telefilm. [8704682]	4.30 RITORNO A PARIGI. Film drammatico (Italia, 1995). Con Valeria Cavalli, Alberto Molinari. Regia di Maurizio Mosca.	1.45 TG 5 EDICOLA. [4642175]	3.15 CNN.	
0.35 PERCHÉ RODHI DHARMA È PARTITO PER L'ORIENTE? Film. Con Pan-Yung Yi. Prima Tv. [6757750]			5.10 CARIBE. Telenovela.		2.15 VELENO. Film grottesco (Italia, 1993). Regia di Bruno Bigoni.		
2.50 DALLE PAROLE AI FATTI... Attualità. [96910392]							
2.55 COME INGUAIAMO L'ESERCITO. Film comico.							

Tmc 2
14.00 FLASH TG. [153939]
14.05 HIT HIT. [7200842]
15.30 IL MEGLIO DI «HELP». [5461533]
17.30 CLUB HAWAII. Telefilm. [711868]
18.00 FLASH TG. [499842]
18.10 DRITTI AL CUORE. Gioco. [289623]
18.45 RETE 105. [7089705]
19.30 CARTOON NETWORK. [412113]
20.30 FLASH TG. [310736]
20.35 BASKET NBA. Draft Jazz - Chicago Bulls - 3° finale. [353991]
22.30 AUTOMOBILISMO. CTV. [92478]
23.00 TMC 2 SPORT. All'interno: Calcio. [871552]
0.05 VIOLENZA IN CAMERO. Film drammatico.

Odeon
12.00 È SBARCATO UN AERIDIO. Film sentimentale. [2973533]
13.15 GUITAR GAME. Musica (R).
-- - ANICA FLASH. [8658755]
13.30 BALAFON. Doc. (Replica). [17082620]
17.00 CON I FIEDI PER TERRA. [849658]
18.00 COPERTINA. Attualità (R). [843674]
19.00 INF. REG. [975007]
19.30 ODEON REGIONE. Show. [405829]
20.30 NON STA BENE RUBARE IL TESORO. Film commedia.
-- - ANICA FLASH. [839026]
22.30 INF. REG. [983026]
23.00 MILANO CALIBRO 9. Film.

Italia 7
11.45 CINEMA. [9621910]
12.00 SPAZIO LOCALE. [2989465]
13.15 Tg. News. [5679705]
14.30 I PORTI DI FORTE COSSAGGIO. Telefilm. [4287484]
17.30 GENESIS II. Film Tv fantascienza (USA, 1973). Con Alex Cord. [9761028]
19.15 Tg. News. [6712741]
20.14 LA FRECCIA NELLA PIVERTURA (USA, 1954). Con Coleen Gray.
20.30 NON STA BENE RUBARE IL TESORO. Film commedia.
-- - ANICA FLASH. [839026]
22.30 INF. REG. [983026]
23.00 MILANO CALIBRO 9. Film.

Cinquestelle
12.30 FILM. [69093200]
17.30 VIAREGI E MEGGIOLI. Documentario. [2989465]
18.00 SPECIALE AUDIOPUBBLICITÀ. Rubrica. «Alla scoperta di un paese ricco di tradizioni». [749804]
19.00 INFORMAZIONE REGIONALE.
21.30 COMUNQUE CHIC. Rubrica (Replica). [989200]
22.00 ASSAI PIÙ MEGLIO DELLA RAI. Show. Con Marcello Mondinero, Giovanni Nania. Regia di Ignazio Mannelli. [886113]
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.

Tele +1
11.45 IL TÈ NEL DESERTO. Film. [2003858]
14.05 FANDANGO. Film commedia. [1807755]
15.40 NOTTURNO INDIANO. Rubrica. [4710620]
17.35 FINE ALLA FINE DEL MONDO. Film fantastico. [64651465]
20.15 CINEMA E FILM. Rubrica. [6286649]
20.35 SET. [218194]
21.00 DEAD MAN. Film western. [4390571]
23.05 PROFESSIONE REPORTER. Film drammatico. [3347674]
1.30 SATAN'S SADIST. Film azione. [8655446]
3.05 SHE-BEVELS ON WHEELS. Film azione. [3453363]
4.35 LAMERICA. Film drammatico.

Tele +3
11.00 VARIAZIONI SU UN TEMA DI HANDEL. Film. [2003858]
11.30 SINFORIA N. 39. 543. W.A. Mozart (Replica). [229945]
12.00 I GIORNI ATTENTI DEL SUDLER'S WELLS PROVANO: GISELLE. Danza (Replica). [873194]
12.45 EGOMOT - OVERTURE OP. 84. L. van Beethoven. [980194]
13.00 MTV EUROPE. Musicale. [4047213]
19.05 +3 NEWS. [8931128]
21.00 ARABELLA. Opera. R. Strauss. [7479571]
23.30 VARIEZIONI SU UN TEMA DI HANDEL. Op. 56. J. Brahms. [954649]
24.00 MTV EUROPE.

GUIDA SHOWVIEW
Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unica showView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il «Servizio clienti ShowView» al telefono 0848.88.42.56. showView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Rete quattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO
Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buoncaffè: profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Utman, regia di Stefano Fogli. 7.17 Vivere la Fede; 8.03 Radiospechio; 9.15 La stanza delle meraviglie; 10.00 Black-out; 11.00 Giocando; 11.50 Mezzogiorno con i Pooh; 12.50 Il club delle ragazze; 14.00 Magic Market; 16.30 Hit Parade - Top 20 Album; 17.35 Invito a teatro: I cavalieri, l'arme, gli amori. Se questo è un uomo (Replica); 18.30 GR 2 Anteprema; 20.00 Taxi taxi; 20.30 Radio open; 21.05 Suoni e ultrasuoni; 3.00 Stereonotte.
Radiotre Giornali radio: 8.45; 18.45; 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera; 12.00 Uomini e profeti. 1*

partite: 12.45 Jazz di ieri e di oggi;
13.30 Storia di una storia di altre storie. 20 parte; 14.00 Radio d'annata; 16.45 i protagonisti della musica. Matteo D'Amico; 17.30 Dossier; 18.00 Mediterraneo; 19.01 Tempi moderni; 19.45 Radiotele; Il Cartellone; 20.00 Parolina d'Este; 23.50 Storie alla radio. Imparo dai bambini; 24.00 Musica classica.

ItaliaRadio
Giornali radio: 7.8; 12.15; 13.30 Storia di una storia di altre storie. 20 parte; 14.00 Radio d'annata; 16.45 i protagonisti della musica. Matteo D'Amico; 17.30 Dossier; 18.00 Mediterraneo; 19.01 Tempi moderni; 19.45 Radiotele; Il Cartellone; 20.00 Parolina d'Este; 23.50 Storie alla radio. Imparo dai bambini; 24.00 Musica classica.

11.00 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Ha un tumore, voleva un giorno libero
Giornalista di Italiauno denuncia Paolo Liguori per ingiuria e violenza
«Mi negò visita medica»

ROMA. Monica Montanari, redattrice del telegiornale che va in onda su Italiauno, «Studio Aperto», ha denunciato il proprio direttore, Paolo Liguori.

La denuncia, le cui motivazioni parlano di «violenza privata, ingiuria aggravata e violazione dello Statuto dei lavoratori», è stata presentata ieri presso la Pretura penale di Monza. Secondo la giornalista, tutelata per l'occasione dall'avvocato Elena Vedani del Foro di Milano, il direttore avrebbe «incaricato la segreteria di redazione di controllare con una telefonata le motivazioni addotte per giustificare la richiesta di anticipare un giorno di riposo».

La giornalista ha anche riferito per motivare la sua decisione di «essere ammalata di tumore da cinque anni di essere obbligata a controlli medici periodici». Proprio per effettuare uno di questi controlli presso l'Istituto nazionale dei tumori di Milano, la stessa redattrice del telegiornale di Italiauno aveva avanzato la richiesta di anticipare un giorno di riposo peraltro già previsto per il giorno seguente.

«Il direttore non ha creduto che avessi effettivamente l'appuntamento - ha spiegato la montanari - e ha quindi chiesto alla segreteria di redazione di verificarlo. A quel punto il mio medico, ovviamente sorpreso per l'accaduto, è stato raggiunto al telefono sul suo posto di lavoro, nell'Istituto dove opera cioè. A mio avviso non credo che fatti del genere debbano passare sotto silenzio».

Ma Mediaset, una volta venuta a conoscenza della denuncia della dipendente, ha prontamente replicato che «nessun elemento di scorrettezza è a nostro avviso ravvisabile nel comportamento preso dalla direzione di «Studio Aperto» nei confronti di Monica Montanari».

Stesso parere e se è possibile ancora più duro quello arrivato ieri pomeriggio dalla direzione Affari Legali della stessa azienda: «Quella della giornalista è stata una volontà di creare artatamente un presunto caso di rilievo

pubblico su circostanze tutte da appurare e che comunque appaiono connotate a fatti di normale gestione interna». «L'azienda quindi - prosegue il comunicato consegnato alle agenzie di stampa - si riserva di valutare ogni eventuale profilo di responsabilità legale a tutela della reputazione della direzione di «Studio Aperto».

Paolo Liguori, dunque, avrebbe chiesto alla segreteria di redazione del suo telegiornale di controllare se l'appuntamento per una visita medica per la quale la giornalista Montanari aveva chiesto uno spostamento del giorno di riposo era reale.

Obbligatorio chiedere al diretto interessato, il direttore di «Studio aperto» la sua versione dei fatti: «Per quanto mi riguarda - ha detto Liguori - ci sono gli estremi di denuncia per calunnia nei miei confronti che mirano a presentarsi in quanto si è trattato soltanto di un controllo chiesto alla segreteria di redazione. Non esiste nessun riscontro né per le ingiurie, né tantomeno per la violenza. Mi è stato semplicemente chiesto di spostare una «corta» che comportava modifiche di orario per altri giornalisti e quindi qualche problema per la fattura del giornale. Quando, il giorno dopo alla richiesta della giornalista, ho avuto l'impegnativa per la visita, il permesso è stato immediatamente concesso. Quindi, non vedo tutta questa storia e queste denunce».

Secondo la Montanari, invece, Liguori «non ha creduto che avessi effettivamente l'appuntamento e ha intimato alla segreteria di redazione di verificarlo telefonando all'Istituto dove sono in cura da diverso tempo». Sulla vicenda, la commissione Pari Opportunità della Federazione nazionale della Stampa «nell'esprimere la più affettuosa solidarietà alla collega, chiede che sia fatta rapida e rigorosa chiarezza sull'episodio che se confermato rappresenterebbe un drammatico esempio di degrado umano e professionale che esiste in moltrealtà di lavoro giornalistico».

Si allarga l'inchiesta del pm Papalia sui sostenitori del «Veneto Serenissimo Governo»

Assalto Venezia, nuovi indagati Tracce di traffico di armi

Tra i sospettati Valerio Costenaro, uno dei fondatori, nel 1980, della Liga Veneta. Decine di abitazioni perquisite dai carabinieri. Il magistrato: «Stanno emergendo aspetti che non mi aspettavo...»

Una bomba? No, il pulcino



Stefano Mazzi/Ansa

Momenti di panico in un ufficio postale in Giappone. Sono dovuti intervenire gli artificieri per aprire un pacco con dentro un «pulcino virtuale» Tamagotchi, affamato, emetteva disperati bip-bip, scambiati in un primo per una bomba a orologeria. Nonostante l'apertura del pacco il pulcino - al centro nella foto tra un uovo e una sveglia - è morto.

DALL'INVIATO

VERONA. Nome in codice «Operazione San Marco»: ma stavolta è dei carabinieri, inviati dal procuratore di Verona Guido Papalia a perquisire le case di nuovi sospetti «venetisti», a consegnare un mucchietto di avvisi di garanzia per associazione sovversiva attentato all'unità nazionale.

E così, nell'inchiesta sul «Veneto Serenissimo Governo» entra un'altra decina di indagati, che portano a 50 il conto totale. Sarebbero quasi tutti autonomisti-federalisti della prima ora, i cui nomi sono stati trovati decodificando i floppy-disc dell'organizzazione. Tutti sono indiziati per aver partecipato alle «serenissime» attività dal marzo al maggio di quest'anno: dalle interferenze televisive alla preparazione dell'assalto a San Marco.

Il più noto è l'industriale Valerio Costenaro di Marostica, titolare di un'impresa di elettropompe. Costenaro è stato fra i fondatori della Liga Veneta nel 1980. Ma pochi anni dopo ne è uscito, fondando l'associazione «Dexmisio», che significa «Risveglio». È anche un attivista della Life. Era davanti all'aula-bunker durante il processo ai «serenissimi» con uno striscione: «Santo Padre! Libertà anche per il Veneto»; lo stesso che aveva esposto pure a Vicenza durante una visita del Pontefice. Durante le intrusioni televisive, aveva azzardato un calcolo profetico: «Per un'azione così serviranno almeno 50 persone organizzate». Risulta presente ad una delle prime riunioni del gruppo. Però nega ogni coinvolgimento coi «serenissimi»: «Non voglio appropriarmi di meriti che non sono miei...»

Altri due indagati sono i fratelli vicentini Antonio ed Agostino Alba. Pure loro sono federalisti «storici». Antonio, ormai pensionato, non ha mai appartenuto a gruppi organizzati: è una di quelle figure, però, comunque notissime. Dai verbali dei «serenissimi» risulta aver partecipato a riunioni del gruppo fino al 1993. Agostino, elettricista, è tra i «lighisti»

della prima ora; era uscito dal partito di Rocchetta ed aveva aderito all'«Unione del Popolo Veneto» di Ettore Beggiani, diventando consigliere comunale di Vicenza dall'85 all'90.

Ancora, una perquisizione a Rovigo, nella casa del preside in pensione Flaminio De Poli, autore di un libro-bibbia, «Via da Roma». I «serenissimi» gliene avevano comprato 400 copie. Lui non poteva non partecipare alle riunioni di simili clienti... Ma nel 1992 aveva smesso: non gli pareva una cosa seria. Ultime perquisizioni in casa di Giuseppe Muraro di Casale di Scodosia, Fedro Giarin, impiegato di Pernumia, e di altre tre figure minori del padovano e del veronese.

Ci saranno, probabilmente, ulteriori sviluppi. Il procuratore Papalia spiega che l'inchiesta è ad una svolta «delicata»: «Stanno emergendo aspetti che francamente non ci attendevamo». Si riferisce soprattutto ai programmi del «Veneto Governo». Via via che vengono decodificati dai dischetti dell'archivio del gruppo, risultano «predisposti con una preparazione politica e militare non improvvisata. E ci sono anche accenni all'eventuale uso delle armi».

In regione il clima continua ad essere teso. L'altra notte, a San Donà di Piave, qualcuno ha tentato senza riuscirci - la miccia si è spenta - di far esplodere una molotov contro la villetta di Diego Cancian, uno dei fondatori del Life. Nella buca delle lettere, il messaggio: «Eroi non disgraziati. Sei un traditore. Ultimo avviso della rivoluzione». Si riferiva ai giudizi controcorrente espressi da Cancian in un dibattito televisivo: «Avevo detto che gli otto del campanile non sono né eroi né patrioti, ma poveri disgraziati gonfiati da qualcuno che hanno fatto un gesto che senza armi avrebbe avuto lo stesso effetto».

E lunedì 16 giugno verrà a Venezia il ministro degli Interni Napolitano, ad incontrare i sindaci delle regioni di Nordest.

Michele Sartori

Venezia
Lancio di sassi
contro la sede
dell'Arcigay

VENEZIA. Nel nome di San Marco, arriva anche l'assalto alla sede veneziana dell'Arcigay-Arcilesbica, in campo San Giacomo Dall'Orto. Qualcuno, l'altra notte, ha lanciato due grossi mattoni, sfondando la porta a vetri dell'ingresso ed una finestra. Sul posto è rimasta una scritta a vernice verde: «W.S. Marco». Forse è una reazione alla partecipazione dell'Arcigay veneziano alla manifestazione antiseccessionista dell'altro giorno davanti all'aula-bunker di Mestre. E forse è anche una manifestazione di fastidio nei confronti della festa nazionale dell'«orgoglio gay e lesbico» che si sta preparando a Venezia per il 14 giugno. Simbolo: un leone di San Marco «gay». Contro la festa si è scagliato ieri anche Palmirino Zoccatelli, il presidente di «Famiglia e civiltà», associazione veronese di cattolici tradizionalisti: altro ambiente frequentato da alcuni «serenissimi» indagati e arrestati. Zoccatelli, noto per numerose campagne contro film «blasfemi», programmi tv «diseducativi», pubblicità della Benetton, e contro gli stessi gay, è a sua volta tra gli indagati veronesi per istigazione all'odio razziale. Adesso ha inviato una lettera al Papa ed al patriarca Marco Cè invitandoli a condannare «l'esaltazione pubblica del vizio contronaturale a Venezia». I promotori della festa hanno reagito invitando il ministro Napolitano a predisporre per il 14 giugno «un adeguato servizio di controllo e prevenzione».



punta su di lui.



Acquista un biglietto della Lotteria Nazionale
 del «Gran Premio di F. 3 Monza»:
 estrazione 29 giugno 1997.
Primo premio 2 miliardi!

LOTTERIE
NAZIONALI

Svegliati e comincia a sognare.

Il Personaggio

Gianni Cervetti
Lo stile
di un'«altra» politica

ALBERTO LEISS

Quando fu raggiunto dall'avviso di garanzia della Procura di Milano, e la notizia divenne presto pubblica, rilasciò una breve dichiarazione. Sono estraneo ai «fatti specifici oggetto di indagine giudiziaria», ma sento invece «una responsabilità di tipo politico-morale per non essere riuscito a contribuire, assieme a tanti altri, a cambiare radicalmente un sistema di rapporti tra politica, economia e società, che è venuto degenerando e che ora cade a pezzi». Era il maggio del '92. Gianni Cervetti aveva accettato il suo calvario con la sobrietà, la misura, il senso di «disciplina» che ne fanno un esponente davvero tipico del modo di essere di un pezzo di classe dirigente selezionata dal vecchio Pci. L'uomo che era stato a fianco di Berlinguer nella «mitica» segreteria comunista, che aveva gestito in assoluto silenzio il lungo e delicato distacco dal cordone ombelicale economico con Mosca, si autosospendeva dal Pds, si augurava che la magistratura chiarisse «rapidamente» «vicende e circostanze». Accettava, disciplinatamente, appunto, davanti alla Commissione per le autorizzazioni a procedere della Camera, la richiesta di arresto.

A Milano Gianni Cervetti aveva negli anni '80 contatti frequenti con Bettino Craxi. Nel Pci, com'è noto, era sostenitore convinto di una politica di unità a sinistra, in polemica con le scelte «massimaliste» dell'ultimo Berlinguer. Ma non si può immaginare un comportamento più distante di fronte all'esplosione di Tangentopoli - da quello tenuto dal segretario socialista. Anche oggi, dopo l'assoluzione senten-



ziata dal processo d'appello, la contentezza di Cervetti appare almeno altrettanto controllata di quanto è stata, in questi cinque lunghi anni, la sua amarezza.

C'è, forse, una sorta di singolare estremismo in questa cifra così incisa nelle virtù dell'equilibrio e della moderazione. Virtù che a proposito di politici come Cervetti sono state spesso tradotte nell'immagine del «burocrate» imperturbabile, dell'«uomo di Mosca», del funzionario grigio, capace di maneggiare grandi poteri senza alcun cedimento a quell'ostentazione del potere che tanto spesso ammalia e travolge l'uomo che fa politica.

E certo potere Gianni Cervetti ne ha avuto nel Pci. Anche se si trattava di un potere che raramente si incarnava direttamente nelle persone che lo esercitavano, così come avviene in tutte le grandi organizzazioni a forte connotato ideale e ideologico. Pochi altri uomini, però, avrebbero potuto avere i requisiti che lo hanno portato a sedere in una stanza di Mosca, solo, di fronte al compagno Boris Nikolaevic Ponomarev, in un giorno del gennaio 1978, a pronunciare la storica frase: «manteniamo la promessa, possiamo rinunciare agli aiuti» che ci avete sin qui concesso. «La decisione spetta a voi - era stata la gelida risposta - ci auguriamo che l'abbiate presa con una valutazione ponderata di tutti i suoi aspetti e di tutte le sue conseguenze». Quel giorno - scrive con la consueta sobrietà Cervetti nel suo libro «L'Oro di Mosca» - «terminava una lunga storia. La mia stessa missione era conclusa».

Solo un uomo che era entrato nel partito a 16 anni, ancora liceale al «Manzoni» di Milano, che dopo tre anni a studiare medicina in Italia ne aveva trascorsi altri sei all'università di Mosca, specializzandosi naturalmente in economia, e che era passato attraverso il sindacato e il partito negli anni turbolenti

prima del «boom» economico, e poi della «strategia della tensione», poteva trovarsi, in un'altra giornata dell'ottobre 1975, a sedere con Enrico Berlinguer e Gerardo Chiaromonte sulle poltrone più appartate di Montecitorio. A ricevere le indicazioni - peraltro assai scarse - che istruivano lo «strappo» economico dalla «patria del socialismo».

Eppure, se si chiede oggi a Cervetti quali momenti del suo impegno politico ricordi più volentieri, la scelta non cade tanto su quell'essersi trovato al centro di uno storico tornante internazionale, quanto sugli anni passati all'ufficio studi della Camera del Lavoro di Milano e poi nella segreteria della Cgil. Gli anni '60 in cui la sinistra nel Nord cercava di non perdere il filo delle trasformazioni industriali e produttive. E poi la stagione dei primi anni '70, segretario della federazione milanese di un Pci che tessava con pazienza e successo una politica di alleanze democratiche contro la «strategia della tensione».

È questo lavoro che gli fruttava la «cooptazione», nel '75, nella segreteria nazionale. «Ero il più giovane», ricorda l'allievo di Agostino Novella, l'ammiratore di Giorgio Amendola. L'uomo che era legato a Berlinguer da una grande stima personale, ma che certo non ha condiviso le scelte del segretario comunista dopo la rottura della solidarietà nazionale. C'è anche, in Gianni Cervetti, un altro estremismo: un po' caparbio nel rimanere legato alle proprie scelte. Il compromesso storico? Certo va «riesaminato criticamente». Ma la direzione era giusta. L'«insistenza per una politica di alleanza con Craxi»? «La nostra

linea a Milano era: né settari, né subalterni. E la sconfitta di quella impostazione equilibrata contribuì alla più complessiva degenerazione...».

Si, se la sinistra oggi deve constatare un fallimento così grande in certe aree del Nord, è anche per le «superficialità», le visioni unilaterali, i «ritardi istituzionali» di quei famosi anni '80. Cervetti li ha passati a Milano, nella segreteria regionale del partito, e poi come parlamentare europeo. Dopo la svolta dell'89 si era messo a organizzare la «componente» riformista del Pds con la stessa precisione con cui si era dedicato al buon funzionamento del «centralismo democratico».

Oggi, dopo cinque anni di presenza appartata e discreta, dice quasi sottovoce che, anche se si è un po' in con gli anni, è difficile perdere un «vizio della politica» coltivato così a lungo. Ma per tornare a fare politica Gianni Cervetti avrà bisogno, disciplinatamente, di una «chiamata». E solo se si determineranno le indispensabili «condizioni oggettive». In questa formula - le «condizioni oggettive» - c'è tutta la forza, ma anche il limite - mi scuserà per questa impressione Cervetti - di una cultura politica che ha fatto contraddittoriamente grande il Pci e che, per molti versi, ancora sorregge il Pds. Se la «chiamata» non verrà, Gianni coltiverà ancora le sue amarezze, e si consolerà con i suoi libri. Quell'edizione degli anni '20 del dibattito tra Stalin, Trotsky e Bucharin sull'«eredità» di Lenin, per esempio, trovata da studente a Mosca. Oppure i quasi 250 volumi di una rara antologia della letteratura italiana pubblicata agli inizi dell'800, compilata con illuministico interesse per la scienza e la tecnica. Perché l'«uomo di Mosca» è un appassionato bibliofilo, vicepresidente di un club internazionale intitolato a Aldo Manuzio, di cui il presidente è Umberto Eco. Uno che a Marx e Engels, preferisce sicuramente Dante e Machiavelli.

Il Reportage

Il gregario la monta e la paura

«Guardi in su, vorresti morire e se arrivi troppo staccato ti giochi anche lo stipendio...»

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

Arrivano i vassoi con formaggio e prosciutto. Razione abbondante, per tutti. Gli uomini in tuta non «mangiano».

Non c'è gioia nelle bocche che si aprono e chiudono come se fossero azionate da computer. Stanno solo «assumendo carboidrati». Per il finale si può scegliere. Tonkovic accetta un'omelette di quattro uova, gli altri affrontano un piatto di spaghetti.

«Si va ad iniziare», dice l'ex campione del mondo Gianni Bugno, «Guardi fuori, vedi che c'è brutto, e ti cadono le ... Ti metti a pensare: adesso che bici prendo, come mi copro e mi scopro, cosa mangio.

Ormai il nostro mestiere è diventato impossibile. Non si finisce mai di stare in tensione. Devi salire in alto, farti il Sella, il Pordoi, e compagnia, ed allo stesso tempo pensi alle discese che ci sono dopo. E pensi alle corse in pianura, con la paura di cadere. In giorni come questi devi soffrire al massimo, senza superare il limite della crisi. Devi spendere al meglio le cento lire che hai. In fondo alla tappa ci devi arrivare. Poi torni in albergo, ti fai massaggiare, mangi, vai a letto e addosso ti senti già il numero sulla schiena, per la tappa del giorno dopo».

I bambini della scuola materna sono contenti perché hanno avuto tutti il cappellino rosso. Via, verso il primo passo, quello di Costalunga. Alpini schierati in val di Fiemme, tutti con la bandiera tricolore in mano. Piccole gallerie da attraversare al buio. «Il gruppo compatto sta affrontando i primi tornanti...».

Qualcuno riesce a riconoscerlo, dopo che - fra la firma e la partenza - hanno accettato di parlare di questo loro strano mestiere. Ecco Michele Coppolillo, che in sette anni ha vinto solo una tappa, all'estero. È uno che piace - per lui non mancano mai i cartelli, «Coppolillo, uno di noi» - perché si butta sempre all'attacco.

«Sono previste neviccate, oggi? Mamma mia. Mi ricordo il Sestriere, nel '94. Una neve che ti faceva morire, ma mi è andata bene, sono

no guardare soltanto l'asfalto davanti alla ruota.

«La fatica - dice Davide Cassani, che correva fino a due anni fa ed ora dirige la squadra di Pantani - ti parte dalle gambe, ed arriva subito alla testa. Se non reagisci, ti arriva addosso lo sconforto, l'appannamento mentale. Se vuoi arrivare, devi avere un obiettivo: non pensare ad altro che portare la bici oltre il traguardo. Sono giorni duri, questi, per i velocisti, quelli che negli arrivi in gruppo sgomitano e fanno scintille. In giorni come questi fanno il «gruppetto», si mettono tutti assieme, in fondo, diventano tutti amici, si danno il cambio. L'obiettivo è semplice: arrivare insieme, senza superare il tempo massimo».

I giorni delle Dolomiti chiamano al Giro d'Italia anche coloro che seguono le due ruote da una vita. «Anche le montagne - dice Alfredo Martini, direttore tecnico della Nazionale ciclisti - sono cambiate. Una volta, i distacchi si prendevano con la sveglia, non con il cronometro. Tutte queste strade non erano asfaltate. Se pioveva c'era fango, se c'era asciutto qui era pieno di polvere. E le auto del seguito si buttavano dietro Coppi e Bartali, e riempivano di fango o polvere i disgregati che erano dietro».

Certe tappe sono diventate leggenda, nei racconti degli anziani. Sveglia alle quattro e mezzo, per la Cuneo - Pinerolo del 1962, con partenza alle sei. «I ciclisti ora sanno prepararsi meglio, anche a tavola. Coppi e Bartali, prima di una tappa come questa, mangiavano riso e bistecca, poi frutta. In corsa, panini con stracchino, marmellata e miele, e poi banane mature. E ognuno aveva il suo segreto: c'erano massaggiatori che, di notte, «cuociano» con il limone un filletto, poi lo tagliavano fino e lo mettevano nei panini. Erano convinti di fare bene. Ora l'alimentazione è cambiata, e sono diverse anche le biciclette. Io parlo con i ciclisti, dopo l'arrivo. Sento che si lamentano perché hanno rischiato la vita in discesa. Ma perché accettano di mettere tubolari sempre più sottili? Io dico loro: ragazzi, la vita è vostra. Non dovete rischiare per un centesimo in meno».

Ancora acqua sopra le schiene piegate sui manubri. Al passo Furcia la strada sembra una mulattiera asfaltata. Curve secche, ma devi andare giù come se fosse una superstrada. La pioggia fa cadere pezzi di muschio dalla roccia che incombe sull'asfalto. Le tende con i fuochi accesi, le grappe ed il vin brulé, diventano una tentazione. Ogni tanto, un uomo scende dalla bicicletta. Sta lì, in piedi, appoggiato al manubrio come fosse una

Le voci dal gruppone del Giro d'Italia. L'ansia prima di una tappa sulle micidiali Dolomiti «Freddo nelle ossa... e devi pensare»



Baumann/Ap



DALL'INVIATO

La Scheda**«Tutte le notti svegli a far panini»**

PREDAZZO - Li chiamano «massaggiatori», ma per i ragazzi che corrono in bicicletta fanno di tutto: preparano i panini come mamme premurose, sgridano chi non mangia abbastanza come padri un po' ansiosi e, per due ore al giorno, massaggiano gambe e schiene di chi è campione e di chi vorrebbe esserlo.

Claudio Algeri, 37 anni, da Scanzososciate in provincia bergamasca, è l'uomo che cerca di togliere fatica e dolori dai muscoli di Pavel Tonkov e di altri due o tre suoi compagni della Mapei. Lo trovi, la sera alle undici, su un camion - officina parcheggiato davanti all'albergo. «Devo preparare i panini», dice.

Il camion è davvero un'officina, con decine di biciclette, pezzi di ricambio, strumenti per costruire il mezzo che ti serve in dieci minuti. Ma dietro la cabina c'è un «segreto»: una stanza che sembra una cucina di casa, con frigorifero, piano di lavoro per preparare i cibi, lavatrice. «Quella sta andando anche adesso, dentro ci sono le maglie degli atleti. Dobbiamo pensare anche a quelle».

Ha due mani che piegano il ferro, ma le muove con delicatezza, quando apre piccoli panini tondi, toglie la mollica con il coltello («È indigesta, e toglie spazio al companatico») e riempie il tutto con petto di pollo tritato, formaggio, crema di marroni, prosciutto. «Non mi ricordo mai se Tonkov vuole e no la fettina di pomodoro».

Un mestiere che non è stato impa-

rato a scuola, ma «con l'esperienza». «Prima ero con Zandegù, dal 1980, poi sono passato con Saronni, che ora dirige la Mapei, e qui sono rimasto».

Ogni panino finisce in una sacchetto giallo, esopra c'è scritto il nome del corridore. «La parte più importante del nostro lavoro arriva verso sera, quando i corridori arrivano all'albergo, e chiedono i massaggi. Se uno è bravo, capisce subito cosa succede al ragazzo steso nel letto. Tocchi le gambe, e senti il muscolo vuoto. Le tue mani ti dicono che non c'è più energia. Ed allora massaggi le gambe, la schiena, il collo... Piano piano, tiri fuori la fatica. Acceleri il processo di recupero in un modo naturale».

«Poi, quando si sono rilassati, li mandi a cena. Stasera hanno spazolato il buffet, dove c'era di tutto. Poi hanno mangiato risotto con le verdure, il filetto al pepe verde, patate al forno, gelato e dolci. Li vedi sfat-

ti, quando arrivano. Ma tu che li conosci sai che sono come delle molle: basta ricaricarli. Una mangiata, una dormita, ed eccoli pronti a salire sulla bicicletta».

Tre massaggiatori, per nove ciclisti. «Si fa davvero di tutto. Io mi alzo all'alba, per controllare la colazione. I ragazzi sanno che debbono mangiare, perché chi non si nutre dopo va in crisi, e perde un sacco di minuti. Loro partono per la gara, ed io passo nelle camere, ritiro le valigie, pago il conto, e parto per l'albergo dove saremo alla sera. Mica semplice, trovare l'albergo giusto. Devi avere un cuoco pronto alla sei del mattino, per preparare pasta o spaghetti. Quando arrivano dopo la gara, eccomi al massaggio. Ceno con loro, e quando vanno a letto - ci vanno presto, e non c'è bisogno di dirlo, dopo certe tappe - eccomi qui a preparare panini. Nel sacchetto metto anche barrette di cioccolato, tartine dolci. Una borraccia prima di partire, con acqua e sali minerali, ed altre due saranno consegnate dai miei colleghi durante la tappa. I panini - per domani ne preparo cinque a testa - li tengono nella tasca della maglia, sulla schiena. Il resto - marmellata, crema di riso, crema di marroni - verrà dato loro durante i rifornimenti».

Meglio dormire con un occhio solo, la notte. C'è il ciclista che ha qualche problema e non può certo cercare mamma o papà. «Claudio, mi viene a dare un po' di pomata sulla gamba?».

J. M.

stampella, a tirar fiato. Aspetta che passi l'automobile della squadra. «Ritrato», verrà scritto accanto al suo nome, a fine gara. C'è chi finisce fra i sassi prima del bosco, come Endrio Leoni, e arriva al traguardo in ambulanza.

Prima dell'ultima salita del passo Perca sono ancora tutti in prima linea, quelli che al mattino dicevano: «Questo è il nostro lavoro, dobbiamo farcela». Gianni Faresin è accanto al suo capitano, Pavel Tonkov, che insegue la maglia rosa. Gli sta davanti, per risparmiargli quel «trenta per cento di sudo-

Nella foto grande il primo piano della smorfia di fatica durante una salita. In quella piccola il «gruppone» affronta un tornante di una tappa dolomitica

Ferraro/Ansa

re». Lo porta a meno di trenta secondi, poi cede. Arriverà a 41', con più di sedici minuti di distacco.

Michele Coppolillo, quello che attacca sempre - ed anche oggi è andato in fuga - ha uno scatto di orgoglio e di rabbia quando, a trenta chilometri dal traguardo, si vede superare dalla maglia rosa. Gli resta attaccato per due chilometri, poi la fatica lo schianta. Arriverà ventinovesimo, con undici minuti di ritardo.

Gianni Bugno, quello che dice «è il nostro mestiere, ma è sempre più dura», riesce soltanto a non ri-

tirarsi: 79° posto, con più di mezz'ora di ritardo.

«In giorni come questi - dice Italo Zilioli - devi avere dentro di te la determinazione. E quella non la compri dal fruttivendolo».

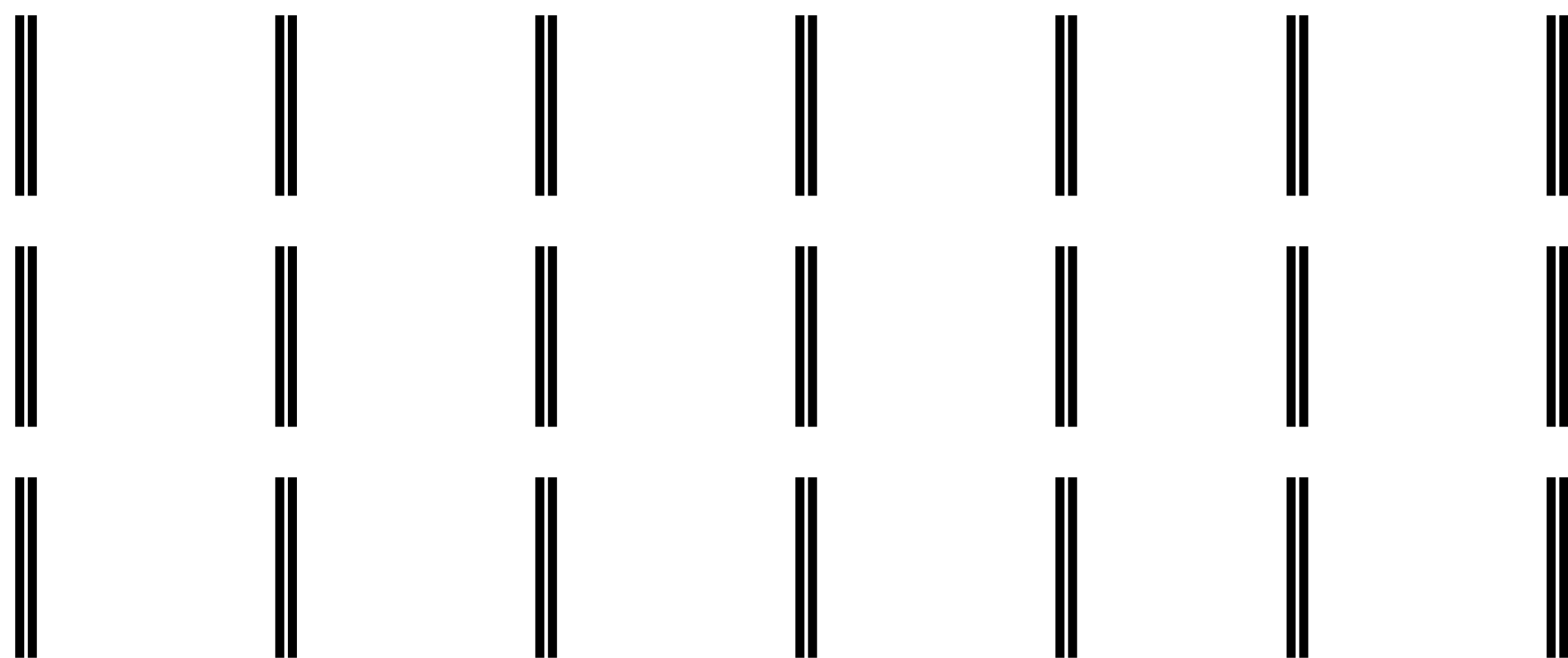
Ride come un matto, sul palco dei vincitori, José Luis Rubiera, faccia da ragazzino, alla sua prima vittoria. Un suo compagno di squadra, nei giorni scorsi, aveva detto che «José non vincerà mai niente, perché è uno che legge i libri. Un corridore deve correre, fare i massaggi, mangiare, dormire, correre, fare i massaggi...».

Non c'è bisogno di chiedere nulla, agli uomini che scendono dalle biciclette, quasi cadendo, dopo il traguardo. Hanno la forza di sorridere, non di tirare fuori parole. Occhi e volti sembrano diversi, da stamattina.

Otto montagne sono state superate, ma hanno impresso nelle facce il marchio della fatica. «Sono arrivato, mi è andata bene». Per ventuno volte, stasera, il timbro «ritirato» viene apposto accanto a ventuno nomi di ragazzi che hanno perso la sfida con le montagne. Molti partiranno già stasera, per

tornare a casa, e non trovarsi con gli altri della squadra, e sentirsi dire che forse, se si resisteva ancora qualche chilometro...

L'automobile è il primo rifugio, per non stare lì al freddo, con il sudore addosso. Il pullman con le scritte colorate porterà tutti all'albergo. Già sui sedili le facce tornano quasi normali. Massaggi e cibo, domani si riparte. Il Tonale, e poi la brutta bestia del Mortirolo. Ha ragione quello che attacca sempre, Michele Coppolillo. «La nostra fortuna è che riusciamo a dimenticare».



UNITÀ X CASSETTA

L'Intervista

TRI.EPS
Not Found TRI.EPS

Achille Ardigò



«La causa va ricercata nel modello inglese delle convenzioni poco trasparente. Meglio la soluzione olandese che assegna al pubblico il compito di fissare regole e standard»

Carofei/Sintesi

«Sanità: il rimedio? Guerra tra privati»

«La nuova tangentopoli sanitaria? È il sistema delle convenzioni e dei controlli che va rivisto. Il modello inglese, quello della competizione amministrata, non funziona. Bisogna guardare al sistema olandese che consente più concorrenza, più trasparenza, più controllo incrociati anche dalla base e non solo dal vertice. Questo da solo però non basta: decisivi gli interventi dell'opinione pubblica e della magistratura». La pensa così il sociologo Achille Ardigò che da sempre si occupa di sistemi sanitari. Proprio di recente sull'argomento ha mandato in libreria (editore Franco Angeli) un'opera monumentale dal titolo «Società e salute, lineamenti di sociologia sanitaria».

Professore si aspettava il ritorno di Tangentopoli nel sistema sanitario? Dopo i politici adesso tocca ai medici. Le maglie anticorruzione sono dunque ancora così larghe?

«Sì. La rampogna del ministro Bindi che sollecita una continua e programmata attività di vigilanza da parte di Regioni e di Usl è certamente utile e doverosa, anche se non sufficiente. È doverosa per due specifici motivi che vorrei sottolineare. Il primo è il seguente: da quello che so il poliambulatorio del professor Poggi Longostrevi, non era solo autorizzato, ma accreditato!»

Scusi, ma che differenza c'è?

«Autorizzata è quella struttura che viene riconosciuta avere i requisiti minimi per esercitare l'attività sanitaria. Invece accreditata è quella struttura che la Regione considera come degna di fiducia per l'attuazione dei propri programmi; si potrebbe dire che è quasi una struttura pubblica perché la Regione assegna a questi "accreditati" i propri finanziamenti per realizzare i compiti fissati appunto dai suoi programmi. E quindi è evidente che il mancato controllo è ancora più grave appunto perché siamo in presenza di un rapporto privilegiato con la Regione e con le Usl».

E l'altro punto che rende doverosa la rampogna della Bindi quale è?

«Senza spirito persecutorio credo che sia necessario chiarire i rapporti fra il centro del prof. Poggi Longostrevi e il presidente del Cdu Giancarlo Abelli (consigliere di Formigoni, presidente della Regione, in materia sanitaria, ma anche consulente di una casa di cura di Longostrevi, ndr)».

Lei però ha detto che la ricetta della Bindi è doverosa, ma non è sufficiente. Allora cosa bisogna fare?

«Questo scandalo di "medicopoli" obbliga forse a rimettere in discussione una parte dell'attuale struttura del servizio sanitario nazionale e in particolare a lasciare il modello finora dominante, quello britannico con i suoi aggiornamenti, e di aprirsi ad altri confronti e ad altre correzioni».

Che cos'è il sistema britannico e come è stato tradotto nella versione italiana?

«Esso si basa sulla cosiddetta competizione amministrata. Per esercitare un certo tipo di controllo, maggiore di quello che non avvenga per controlli ispettivi gerarchici, la Regione è stata stimolata a fare in modo che strutture pubbliche e strutture private accreditate competano fra di loro per assicurare un certo pacchetto di commesse. Però questo tipo di principio, cuore del modello britannico, non è stato applicato se non in modo molto parziale e male».

E questo perché?

«Perché ci sono gli apparati della sanità regionale che si trovano da tempo in comunicazione con le potenti strutture private a lungo convenzionate e spesso senza reali controlli. È evidente che quando si crea questa contiguità è molto difficile che vi sia una struttura regionale che butta a mare il privato convenzionato perché i suoi prodotti non sono in grado di poter competere con le esigenze fissate dalla Regione. In fondo ogni struttura vuole conservarsi. A parte le porcherie che sono state fatte, ogni struttura privata accreditata chiede di avere un bilancio più o meno assicurato, garantito. Questo è il punto centrale della cosiddetta "competizione amministrata" a modello inglese, e che a mio parere non può funzionare perché c'è una gerarchia di legami consolidati, taciti, che non si può spezzare all'interno degli apparati sanitari regionali, quelli di ieri e quelli di oggi. Avremmo dovuto cominciare a vedere qualche azienda pubblica o accreditata privata messa fuori dal mercato

attraverso l'intervento regionale, ma questo non è avvenuto da nessuna parte. Se si vuole cambiare qualcosa bisogna invece spostare l'attenzione al modello olandese».

Dal modello britannico a quello olandese. E la differenza dov'è?

«Nel sistema olandese c'è un ruolo di spesa diretta statale, molto parziale, per assicurare la perequazione nel territorio, per assistere i poveri e soprattutto per prevenire e combattere quelle malattie catastrofiche o quelle situazioni di grave fragilità che nessuna assicurazione privata può coprire. Poi tutti quelli che lavorano, che hanno un reddito proprio sono obbligati a comprare, a loro scelta, un'assicurazione privata o mutualistica o capitalistica. Praticamente si crea una pluralità forte di questi "grandi moduli" che hanno l'obiettivo specifico di competere fra di loro per assicurarsi il maggior numero di scelte dei singoli clienti. In questo modo si crea un controllo che non dipende dal vertice, ma dalla concorrenza fra queste grandi centrali che debbono cercare di conquistare più clienti rispetto agli altri. Lo Stato mantiene il ruolo di controllore, ma il lavoro più sporco e diretto viene fatto dalle denunce reciproche tra queste strutture che sono private, ma debbono garantire uno standard di prestazioni che lo Stato stesso prescrive».

E' un ribaltone non da poco per il sistema sanitario italiano. Forse varrebbe la pena di fare qualche tentativo di prova per vedere come funziona e se funziona anche da noi il modello olandese. Non le pare?

«In Italia è possibile sperimentare anche parzialmente quel modello. Tra l'altro è previsto dalla legge di riforma S17. Si tratta di far entrare in campo le mutue, i fondi sanitari, le assicurazioni come strumenti che si muovono in competizione fra di loro. È appunto il tema dei fondi sanitari aggiuntivi».

In Italia se ne discute da qualche tempo. A che punto sono?

«Sono fermi perché il ministro ha ancora dei dubbi».

Concorrenza e più mercato come antidoto per combattere la corruzione. Lo dice anche il professor Stefano Zamagni, economista, consulente di Prodi e del Vaticano. Ma ci sono altri rimedi?

«Sì, ci sono: gli interventi dell'opinione pubblica e della magistratura. Potrei anche aggiungere la coscienza, ma questo è un campo piuttosto complicato. A Milano sono intervenuti i procuratori, ma l'opinione pubblica non ha dato segni di iniziativa. C'è da chiedersi il perché».

Ma lei quando chiama in causa l'opinione pubblica a cosa pensa, quali forme suggerisce?

«Potrebbe intervenire sulla stampa, attraverso canali associativi e partitici, con dibattiti, convegni. Non possiamo dire che il mercato può essere il rimedio unico e sovrano. A Milano se non ci fossero stati i procuratori non si sarebbe scoperto questo pentolone. L'opinione pubblica ci vuole sempre. Ecco perché consiglieri a Prodi di introdurre nella riforma del welfare anche strumenti appositi per favorire l'intervento dei cittadini».

Lei crede che il caso milanese sia isolato oppure sia diffuso anche altrove?

«Sono convinto che ci sia una gravità specifica di una realtà come quella milanese che pur essendo una delle aree più avanzate nel campo della sanità non ha mai dimostrato una particolare eccellenza. Ma temo che il fenomeno sia diffuso proprio perché dipende dal sistema: i controlli sono tutti dal vertice alla periferia. C'è soltanto qualcosa che si sta sviluppando dal basso con i consigli consultivi. Però è poca cosa. Ci vuole più pressione di opinione pubblica».

E medici. Sono ottocento quelli denunciati. Un coinvolgimento gigantesco. Ogni etica e riserva morale sembra essersi andata a farsi benedire. C'è effettivamente da rimpiangere il vecchio medico condotto. Non le pare?

«Spero che vi sia un cambiamento di fondo a partire dai medici di base. L'ordine dei medici non è più sufficiente. Non c'è nessun momento forte di sanzione. La vera e propria difficoltà di chi dirige aziende pubbliche è proprio quando si tratta di controllare il comportamento dei medici».

Raffaele Capitanì

Socialismo Che cosa significava per i Rosselli

Il 9 giugno ricorre il sessantesimo anniversario dell'assassinio in Francia dei fratelli Rosselli per mano dei fascisti francesi su commissione di Benito Mussolini. Non sappiamo se quell'omicidio avrebbe potuto mutare la storia dell'antifascismo italiano. Né se effettivamente il cambio, come suggeriva ieri un titolo del «Corriere». Certo è che la perdita fu gravissima. Perché privava il fronte degli oppositori al regime di due teste lucidissime e profetiche. Quelle di Nello e Carlo. Storico salve-miniano il primo, teorico revisionista del movimento operaio il secondo. Uniti entrambi dal proposito di rifare la storia d'Italia, innestando la tradizione democratica e mazziniana sulle lotte dei ceti subalterni. Oltre il loro coraggio di combattenti, importa ricordare il loro lascito d'analisi. Depositato in particolare in un'opera che Einaudi finalmente sta per ristampare, con una nuova prefazione di Norberto Bobbio: «Socialismo liberale» di Carlo Rosselli. Lì, fin dal titolo, c'è la profezia di un moderno socialismo revisionista, capace di tesaurizzare la lezione di Bernstein e di universalizzare la cittadinanza, senza mortificare la libertà e la responsabilità individuale. Come? Responsabilizzando sempre di più il lavoro nella gestione delle imprese, e al contempo consentendo al mercato di esplicare le sue energie creative. Il tutto nel quadro di indirizzi pubblici equitativi e di istituzioni liberaldemocratiche. E i partiti? Dovevano mantenere un ruolo, per Rosselli. Come canali per la formazione di élite e programmi. In particolare, in «Socialismo liberale», il partito della sinistra doveva avere un carattere «laburista», e «federativo», legato al mondo del lavoro e alla miriade di associazioni della società civile che punteggiavano il pluralismo della società aperta. Forte critica dunque, tanto al bolscevismo, quanto al fatalismo antifascista del socialismo tradizionale. E nondimeno la direzione di marcia era: socialismo della libertà come socializzazione delle libertà e inверamento di esse. Non sembrano cose scritte... domani?

Bruno Gravagnuolo

A Napoli, al convegno di «Liberal», duello tra i due storici sull'eredità del '900 e sul futuro del liberalismo

Furet: «La salvezza è nel capitalismo» Replica Nolte: «No, meglio l'Islam»

Un incontro, quello tra i due studiosi revisionisti, che si è discostato dall'atmosfera un po' rarefatta del dibattito a Palazzo Reale. Mentre Nolte ha sostenuto che l'individualismo occidentale corre verso il disastro, Furet ha difeso la civiltà liberalcapitalista.

Gerardo Marotta che dà il benvenuto agli illustri ospiti del Palazzo Serra di Cassano e ne approfitta per parlare, ancora una volta, della fallita rivoluzione napoletana del 1799 e dei «martiri giacobini», rappresenta solo un fuori programma? È solo colore e «afflato napoletano», per usare un'espressione di François Furet? Oppure le sue parole invitano a riflettere da un'altra angolatura sul tema generale del mega-convegno organizzato dalla «Fondazione amici di Liberal»?

Atmosfera conciliante

Questa seconda ipotesi ci sembra particolarmente plausibile, soprattutto se consideriamo che, stando a quanto è emerso da questa vera e propria kermesse di «liberal» sul «Liberalismo del XX secolo», il liberalismo è inteso dagli organizzatori come un etero e conciliante perbenismo, una sorta di indifferentismo etico rivestito di modi gentili e garbati.

Come dimenticare, viceversa, ha fatto osservare il presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, tutti coloro che per la libertà hanno combattuto e sono morti? Non è forse vero che la via della libertà è lastricata di sangue innocente? Ed è possibile discutere di totalitarismo solo «concettualmente», dimenticando la realtà vissuta dalle vittime delle persecuzioni e degli stermini?

In verità, però, l'incontro con Nolte e Furet su «L'eredità del XX secolo» si è un po' discostato dall'atmosfera soft e rarefatta di queste giornate. Ed ha riproposto quelle questioni di fondo sul secolo che volge al tramonto che, indubbiamente, è merito dei due storici aver riportato, negli ultimi anni, all'attenzione. Prima di tutto, va notato che c'è stata una sorta di sfasamento fra l'uno e l'altro intervento. Infatti, mentre lo storico francese ha riproposto le linee generali della sua lettura (parzialmente «revisionista» del Novecento, slargandola alquanto e considerando anche alcuni tratti del secolo precedente), Nolte, al contrario, ha voluto parlare, forse solo apparentemente, d'altro.

Relazione controversa

Il professore di Berlino ha presentato una relazione molto controversa sul «lascio del liberalismo alla fine del XX secolo» in cui ha reso chiara la sua quanto inquietante «Weltanschauung»: vale a dire quella concezione di fondo che dà tanto fascino e suggestione intellettuale alla «storia concettuale» del secolo da lui propostasi, ma che pure ne segna, gli innegabili limiti di base. Tanto che sembra giusto concordare con Sebastiano Maffettone (uno dei discussant dell'altra sera, insieme a Giano Accame e Piero Craveri), che ha definito il pensiero di Nolte con un termine forse *démodé*, ma appropriato: reazionario.



François Furet e Ernst Nolte



Angelo Palma/Effige Basso Cannara

Perché cosa ha detto lo storico tedesco? In sostanza che la civiltà liberale occidentale corre verso il disastro in quanto è sbagliata la sua stessa ispirazione di fondo: quella che fa riferimento agli individui «interamente emancipati» e che «a niente altro aspirano che alla loro autorealizzazione non sottoposta a nessun impedimento».

Ardito paragone

E, per argomentare la sua tesi, Nolte ha proposto un'arditissima comparazione fra una civiltà, quale quella islamica, non dimentica delle ragioni della comunità, e il nostro «liberal-radicalismo», emancipante sempre più individualista.

«La superiorità dell'Occidente - ha detto Nolte - è ingiustificata, perché è vero che le donne islamiche debbono sottostare a norme rigide ma queste - non scaturiscono dalla ricerca di dominio o, addirittura, dal sadismo degli uomini, ma hanno un significato sociale onnicomprensivo: le donne vengono considerate, per usare una metafora, come cellule germinali, per le quali de-

valere ogni attenzione al corpo in quanto dalla loro integrità dipende quella riproduzione che può essere garantita al corpo». Di contro agli egoismi delle donne occidentali che ormai, quasi più non fanno figli, «queste donne danno in media lavita a otto o nove bambini».

Qual è allora il giudizio che bisogna dare del «liberalismo emancipante»? «Gli esseri umani - ha detto Nolte - non devono essere equiparati a cellule; sono persone, e si devono liberare dalla incoscienza e dagli appetiti; solo così conducono una vita dignitosa».

Parole molto forti, come si vede. Che non sono di certo smorzate dalla consapevolezza nolteiana che si tratta di un «insieme di pensieri che potrebbe apparire azzardato e anzi astruso e che potrebbe ricordare la filosofia di Ludwig Klages». Oppure dal richiamo finale al ruolo di mediazione o di moderazione che, storicamente, il liberalismo ha spesso svolto.

Una moderazione nei giudizi che si ritrovava, in verità, di più nella relazione di Furet. Lo storico francese,

che ha parlato prima del suo collega, ha in effetti riproposto il nucleo, in una certa misura condivisibile, del cosiddetto «revisionismo storico». Egli, in effetti, ha insistito soprattutto su ciò che accomuna, concettualmente, i vari totalitarismi del nostro secolo: vale a dire il loro odio profondo per il mondo borghese e per la modernità.

Un'identica storia

Il rapido *excursus* sulle conquiste ottocentesche della civiltà occidentale è servito perciò a Furet per dimostrare uno dei suoi principali assunti: «È impossibile distinguere democrazia e capitalismo, conservando l'una e cacciando l'altro, mentre formano insieme un'identica storia». Considerazione solo in parte giusta perché l'esperienza del passato e del presente ci mostra spesso, il divorzio dei due termini.

Lo stesso effetto derivato dalle posizioni «revisionistiche», cioè la messa in discussione del disequilibrio fra anticommunismo (cattivo) e antifascismo (buono), è stato utilizzato da Furet per criticare le posizioni della sinistra eu-

ropea che continuano ad insistere su una critica, che lo storico non accetta, delle dinamiche capitalistiche.

Deficit di politica

Questa di Furet è, ovviamente, una posizione personale, che può essere suffragata da esempi storici e può rappresentare un'opzione politica, ma che non può esimere altri dal criticare e dal cercare di cambiare ragionevolmente ciò che, in campo economico o, sembra non andare nelle nostre società avanzate. È proprio necessario che l'alternativa all'iperpoliticismo e alla «mobilitazione delle masse» dei regimi totalitari sia rappresentato solo e unicamente dal nostro spaventoso «deficit di politica»?

La storia della storiografia, così come la storia *tout court*, per fortuna non finisce mai. E gli stessi «revisionismi» diventati a loro volta «luoghi comuni» presto o tardi saranno messi in discussione dall'interpretazione di nuovi storici e dalla considerazione di altre circostanze.

Corrado Occone

Revisionisti a confronto sul secolo

François Furet è nato il 27 marzo 1927 a Parigi. Insegna storia ed è Presidente dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. È membro dell'Accademia francese. Tra le sue opere principali: «La Rivoluzione francese», 1965; «Pensare la Rivoluzione», 1986; «Dizionario critico della Rivoluzione francese», 1988. Ha pubblicato una storia del comunismo nel nostro secolo, «Il passato di un'illusione» (1995), che ha avvalorato in parte le tesi degli studiosi «revisionisti» tedeschi. Ernst Nolte è nato l'11 gennaio 1923 a Witten (Ruhr). Ha studiato filosofia a Friburgo con Martin Heidegger e si è addottorato con Eugen Fink. Nel 1963 è apparso il suo libro «I tre volti del fascismo», che gli è valso nel 1965 la cattedra di Storia Moderna presso l'Università di Marburgo. Dal 1973 è docente presso l'Università di Berlino. A partire dal 1991 Ernst Nolte è professore emerito. Nel 1987 è apparso il suo libro «Nazionalismo e bolscevismo».

Giovani & no

La cecità degli adulti rispetto al «gioco»

Domenica scorsa i giornali erano grondavano di allarmi per il nuovo gioco di società - detto «il Mafia» - in cui si fa finta di appartenere all'organizzazione malavita e di guerreggiare contro una cosca rivale. Giorni prima, un enorme rilievo era stato dato al «Tamagoci», il giochino venuto dal Giappone, e che consiste nell'accurrere un (finto) pulcino, perché non deperisca, non si intristisca e non muoia. Insomma, l'intera opinione pubblica italiana appare preoccupatissima da questi due giochi. Mentre, forse, si dovrebbe piuttosto preoccupare di preoccuparsi. Ci spieghiamo.

Psicologi, media, esperti vari ci hanno spesso messo in guardia contro il fatto che bambini molto piccoli trascorrono ore e ore da soli davanti alla Tv. Per cui, dopo aver visto il film con il cartone animato che, riceveva una martellata in testa si rialza e cammina come se niente fosse, sperimentano la cosa con la sorellina (vera). O, dopo aver visto Batman che vola, provano a volare. Tecnicamente si dice che tali bambini non hanno ancora ben costituito il principio di realtà; che sono cioè ancora incapaci di distinguere l'atto simbolico (ludico) da quello letterale (reale).

Ebbene, l'attenzione spasmodica e l'allarme spropositato per «Tamagoci» e «il Mafia» indurrebbero a pensare che il problema esista anche per la società adulta, che media e opinione pubblica non sappiano troppo distinguere tra gioco e realtà, tra atti simbolici e letterali, prendendo grottescamente sul serio quelli che, in fondo non sono che giochi. Gli adulti sovente smarriscono il «fuoco» degli atti simbolici dei ragazzi. Addirittura, sviati dalla natura «ontologicamente» ludica della gioventù, non riescono a percepire, a «vedere» le persone che hanno davanti. Troppo spesso l'insegnante, posto di fronte a un'alunna pensosa e studiosa ma che si dipinga i capelli di viola, conclude che è un poco di buono. Di fronte al ragazzo coperto di borchie, «registra» che è un teppista. Di fronte a quello che legge *Dylan Dog*, traduce in simultanea: «psicopatico». Senza appello. Senza tentare di decodificare quei giochi.

Sono casi di «perdita della vista» per troppo poca metafora. Ma c'è anche il caso opposto di cecità per eccesso di traslato, allorché si trasferiscono ai ragazzi le proprie categorie di adulto. Esempio: questo ragazzo (18 anni) si commuove davanti ad una poesia di Montale *proprio come me* (che ho 50 anni). Ma ciò è strutturalmente non vero: un 18enne non si può commuovere *proprio come* chi ha 50 anni.

Qualche giorno fa (sono insegnante) assistevo a un concerto di studenti a scuola. Alunni di cui conoscevo bene la pensosità erano in che urlavano come belve in un microfono, sudavano, ruggivano. Fingevano, giocavano a essere belve urlanti, recitavano. Però, poco più in là, un paio di genitori li guardavano preoccupati. E parlavano, parlavano: proprio come questi giorni i media. Prendendo probabilmente quell'urlo musicale, *ludico*, per espressione letterale. Facendo lo stesso grottesco errore di chi a teatro chiamasse la polizia per far arrestare l'attore che ha appena impersonato un feroce assassino.

Dimenticando che anche loro ebbero borchie e capelli viola (secondo mode diverse, ovviamente). Che anche loro lessero fumetti non meno feroci di *Dylan Dog*, con gli indolenti che scotevano di sinuamente i visi pallidi. Che li lessero in allegria, scherzando. Che non per questo scotteranno poi mai in vita loro un viso pallido sull'autobus.

Il prendere troppo sul serio giochi come «Tamagoci» e «il Mafia» è un caso di troppo poca metafora, ma anche di troppo traslato (non piace a me che non gioco, non deve piacere a chi gioca). Naturalmente, ci sono delle differenze. Per dirne una, per iscriversi al «Mafia» bisogna sborsare (questo sì che è oltraggioso) centomila lire. Ma, fatte le dovute differenze, il fenomeno di cecità simbolica della «società adulta» rimane. E una società incapace di cogliere il simbolo, troppo letterale, è spesso una società pericolosa. Oltre che triste.

Francesco Dragosei

Esce un libro di Furio Morrone sulla rapina nazista ai danni delle banche europee e delle vittime del nazismo

Il mistero italiano di quell'oro rubato agli ebrei

Anche nel nostro paese sotto il fascismo le famiglie ebraiche furono depredate. Un ingente patrimonio di cui si sono prese tracce e destinazione.

Anche l'Italia, sotto il fascismo, mise le mani sui patrimoni degli ebrei. Partecipò alla generale rapina dei loro beni e, approfittando della debolezza dei perseguitati, confiscò loro gli immobili, rubò i preziosi, depredeò intere ricchezze. Anche il nostro paese, dunque, oggi potrebbe essere chiamato a render conto dell'«oro degli ebrei», della sorte di quei beni di cui non si è mai conosciuta con sicurezza la destinazione ultima.

Ma prima che le organizzazioni ebraiche internazionali pongano il problema e facciano una richiesta ufficiale in tal senso, l'Italia, come già hanno fatto altri paesi europei, dovrebbe aprire un'inchiesta su quella pagina sporca della propria storia. Sarebbe bene, insomma, che anche il nostro paese tenti la strada della riparazione. Lo ha detto ieri mattina a Roma Furio Morrone, giornalista dell'Ansa responsabile della sede di Tel Aviv, durante la presentazione del suo libro dall'inquietante titolo *Oro di razza*. «Ho lavorato con l'intenzione di racconta-

re i fatti, di mettere a disposizione documenti, senza fare la morale a nessuno - ha detto Morrone -. Per quanto riguarda l'Italia, però, sono convinto che sia necessario aprire un'inchiesta, prima di esservi costretti dalle agenzie ebraiche». Quanto all'ammontare della cifra delle ricchezze depredate, «a tutto il 1943 erano stati confiscati agli ebrei italiani beni immobili per complessivi 726 milioni di lire che, moltiplicati per il coefficiente di rivalutazione calcolato dall'Istat, equivalgono oggi ad oltre 300 miliardi di lire». Dati, cifre, freddi calcoli che corrispondono alla spoliazione di migliaia di famiglie distrutte. Ma il libro di Morrone, che viene a colmare una grave lacuna dell'editoria italiana, ricco di testimonianze, do-

documenti ed immagini inedite, ricostruisce una tragedia europea, non solo italiana. Un lavoro d'indagine a grande respiro per il quale Tel Aviv «è stato il miglior osservatorio che si possa desiderare», ha spiegato Morrone. Un'inchiesta condotta dopo la fine della guerra dal Congresso Ebraico Mondiale stabilì che le perdite economiche subite dagli ebrei ammontavano a quasi otto miliardi di dollari, pari a circa 72 miliardi di dollari di oggi. E la sorte di quei beni è ancora, in larga misura, sconosciuta: dove sono finite, ad esempio, le cinquecento tonnellate d'oro trafugate dai nazisti dalle banche di mezza Europa? È vero che molti lingotti d'oro provenivano dalla fusione di gioielli e dalle capsule dentali delle vittime dei campi di con-

centramento? Sono domande che nascono dal libro, domande «documentate» paese per paese. Ma le risposte devono ancora arrivare. È questo dunque il valore del lavoro svolto dal giornalista dell'Ansa: una grande ricchezza di documenti «dei quali - ha detto Luciano Tas durante la presentazione del volume - chi si occuperà del problema difficilmente potrà fare a meno». Dunque domande rimaste inascoltate per cinquant'anni. Ma questo non è un caso. «Perché era difficile e troppo doloroso - ha spiegato ancora Tas - per i sopravvissuti e per i figli delle vittime dell'Olocausto, affrontare il problema di un qualche risarcimento. Di una richiesta di giustizia. Ora siamo arrivati alla terza generazione, ai nipoti, che non hanno paura di guardare in faccia la storia dei loro nonni, sia che siano stati vittime, sia che siano stati carnefici. Non è un caso, quindi, che proprio oggi si torni a parlare del problema». Il

racconto delle vicende, della scoperta dei documenti, degli accordi diplomatici si snoda in un libro carico di suspense e di drammaticità. E la lettura di una materia così grave e dolorosa, diventa, a tratti, anche una storia avvincente. «Prima di arrendersi ai tedeschi - si legge ad esempio nelle prime pagine - la Francia riuscì a inviare l'oro belga a Dakar, allora capitale dell'Africa Occidentale francese, ma i nazisti furono in grado di ritrovarne le tracce e riportarlo in Europa dopo un avventuroso viaggio di migliaia di chilometri all'interno lungo il fiume Niger, nel deserto del Sahara sino ad Algeri, sulla costa del Mediterraneo. Le oltre 240 tonnellate d'oro belga viaggiarono a dorso di cammello, su battelli fluviali...». Infine manca, ha ammesso l'autore, un'indagine negli archivi vaticani. «Ma quello - ha detto - sarebbe un altro libro».

Eleonora Martelli

Giordano Bruno Il testo bilingue delle opere

Sarà presentata lunedì prossimo, nella sede dell'Istituto italiano di cultura, l'edizione bilingue (testo critico e traduzione francese) delle «Oeuvres Complètes de Giordano Bruno», diretta da Yves Hersant, dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, e da Nuccio Ordine, dell'Università della Calabria, pubblicata a Parigi da Les Belles Lettres col patrocinio dell'Istituto italiano di Studi Filosofici. Le opere italiane sono quasi ultimate, mentre le opere latine curate da Rita Sturlese prenderanno il via entro l'anno. Per il 17 febbraio del 2000, quarto centenario della morte di Bruno, sarà possibile trovare in libreria i testi più importanti del filosofo nolano.

Sabato 7 giugno 1997

12 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Le tre C della lista di Emily

LETIZIA PAOLOZZI

Non ha quel tic che distingue noi italiane: scivolare sull'età. «Noi - dice - donne e uomini sopra i 50 anni usiamo un linguaggio differente. È bella, magra nei pantaloni e giacchetta nera, ha due figlie di 32 e 28 anni, Barbara Follett. Siede nel Parlamento inglese con il Labour dal 1992, ma è nel '92 che capisce una semplice verità. «Abbiamo perso perché le donne, in quell'occasione, votarono contro le donne». La prossima volta no. Comincia così una individuazione di ciò che fa ostacolo: sono le tre C, c come cultura, c come «confidence», fiducia. La terza c è il lavoro di cura. «Abbiamo organizzato una rete di donne disponibile a prestare servizi per aiutare». Una preparazione meticolosa. Nell'agenda un elenco di nomi femminili da contattare. Donne che hanno investito 150 sterline a testa per sostenere quelle che volevano imparare a fare la politica istituzionale. Anche degli uomini hanno dato. Il signor marito, famoso scrittore, Ken Follett, viene definito socio «sister» onorario. Nasce la Emily List, «ci voleva una sigla che non suonasse minacciosa». I soldi dati per tempo sono un lievito, «early money is like yeast». L'operazione-formazione delle future professioniste della politica durerà cinque anni, il costo della selezione (5000 sterline) viene sostenuto da privati. Circa 2000 donne hanno risposto alla richiesta di finanziamento, aderiscono al programma del Labour e sono «pro choice». «La Emily List è contraria all'aborto ma anche alla criminalizzazione di chi abortisce. Non vogliamo strappare la scelta dalle mani delle donne e non potevamo rischiare di mandare in Parlamento donne che non accettassero la libertà di scelta di altre donne». Ma Barbara Follett ragiona - e molto - anche in termini simbolici. Sa che «l'ideologia è qualcosa di più forte, di più pesante della differenza femminile». Presta attenzione al linguaggio: «Tatcher ha vinto perché parlava il linguaggio della vita quotidiana». «Ho esaminato le parole usate dai politici maschi; ho capito che allontanavano le donne. Se uno cita il disavanzo pubblico le donne fingono, gentili, di maneggiare la materia. Se però nomini i parametri di Maastricht scappa anch'io». Insiste, Barbara Follett, che non esistono temi specifici delle donne. «Cosi come il tumore al seno è problema anche degli uomini, quello alla prostata è problema anche delle donne». Certo, il linguaggio e i temi non sono neutri, parole e sessualità, parole e fasce d'età diverse. «Per me il Labour è stato il partito della trade unions. La mia generazione ricorda negativamente il 1979». Pesa davvero questa sorta di memoria popolare? Non lo dice. «Se qualcuno vi dice che votare è una scelta razionale non credetegli. Votare è una scelta emotiva per gli uomini e le donne». Adesso Barbara Follett vorrebbe estendere l'esperienza. «Una Emily List delle donne europee dopo quella per il Labour». Quella Emily List lì, su 55 donne ne ha selezionate 17 e mandate in Parlamento 14.

Nunzia Coppedè racconta il suo impegno: «Il femminismo ha trascurato quelle come me»

«Io, handicappata e donna così ho imparato a amarmi»

Una vita per accettare la diversità del proprio corpo. La svolta con la politica della differenza. Il servizio in Comunità, al Sud, contro ogni barriera e pregiudizio. Un'autobiografia emozionante.

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME. Nunzia Coppedè passa gran parte della sua vita tra il telefono e il computer. Da tutta la Calabria le telefonano per chiederle aiuto, per segnalare soprusi, per denunciare ottuse stupidità e feroci discriminazioni. «Telefona a Nunzia», batte il tam-tam di handicappati e familiari, ed è quasi sempre l'inizio di una battaglia di civiltà. Lei, aggiornatissima su leggi, diritti e norme, spiega come si deve fare, come conviene reagire, chi bisogna contattare, quali corde e quali sensibilità bisogna toccare o provocare. Quelli dei sanitari rifilano una carrozzina antiquata o uno strumento obsoleto in cambio dei soldi buoni della Usi? E Nunzia pianta la grana. Le barriere separano scuola e bambino? E lei mette sotto sopra il provveditorato. «Quando vengono al Centro studi della Comunità e s'accorgono che sono anch'io in carrozzina, restano un po' perplessi, soprattutto i familiari. Ma dura un attimo soltanto». In più Nunzia si occupa di solidarietà (inizio coordinando gli aiuti per il terremoto irpino), di emarginati e ragazzi difficili, disabili eno. «Il primo che mi venne affidato all'inizio fece sparire orecchini e collanine, ma non sono riuscita mai ad arrabbiarmi con lui». È stata dura la vita con Nunzia. Nell'autobiografia - «Al di là dei girasoli», 155 pagine emozionanti e asciutte, senza una sola concessione al compatimento e al pietismo (pubblicato da Sensibili alle foglie) - così Nunzia racconta il suo arrivo nel mondo: «Il mio corpicino era deformato, le gambe incrociate, le braccia sghebbe, le mani avevano i pollici piegati e aderenti al palmo, le altre dita stavano messe storte e rigide. Nel complesso, non sembravo piacevole: non ero attesa così». Tra il fastidio e la sottovalutazione della medicina ufficiale, tra dottori che le dicevano «ma perché non ti tagli le gambe, a che ti servono?» e suore che le assicuravano che la sua sofferenza era un regalo speciale di Dio per metterla alla prova, ci avrebbe messo 37 anni per conoscere il nome della sua malattia: artroiposi con miopia evolutiva.

Ma cosa significa essere handicappata e donna? Coppedè me lo spiega raccontando della sua amica Emma: «Mi disse: sono donna, handicappata e del Sud. Il massimo della diversità negativa». Si ferma un attimo, come per ripescare un ricordo tormentoso, e aggiunge: «La mia femminilità l'ho vissuta in modo conflittuale. La vita mi ha spinto per molti anni a cancellare la sessualità. Il disabile come una specie di asessuato. Ora è un po' meno vero. Ma per molto tempo è stato così. Il sesso è sempre un tabù tranne per l'handicappato che vive in ambienti culturalmente molto aperti. Il corpo non è perfetto e hai sempre paura di non essere accettato». Un'altra piccola pausa e continua: «Ma lei vuole

sapere delle donne. Sì, c'è una specificità femminile. La donna gioca sempre sulla propria bellezza e il proprio corpo mentre all'uomo basta la virilità. Se proprio il corpo non ti aiuta tutto diventa più complesso. E poi la donna, diversamente dall'uomo, dovrebbe sposarsi: è più difficile accettare il sesso delle donne sganciato da tutto questo. La situazione si sta lentamente modificando. Ma il rapporto alla disabile deve capitare. Dev'essere scelta. Se lei che cerca, va spesso incontro a esperienze dolorose, cocenti. Con la donna handicappata si accetta l'amicizia, al massimo ci si spinge fino a entrare in una sfera equivoca dove non sono più chiari i confini ma dove è rarissimo il progetto di una vita in comune».

«Intanto - elenca Nunzia - i pregiudizi che valgono per tutte le donne colpiscono anche noi. Quelli, come dire? ci toccano. Poi ci sono i pregiudizi esterni: l'eventuale bambino ammalato, le malattie ereditarie, le pressioni familiari per chi sceglie l'handicappata. Infine, ci sono i pregiudizi interni: la paura soggettiva. Se per tutta la vita ti dicono: sei diversa, finisce che non ti accetti e quindi non puoi far nulla per farti accettare. La barriera più forti sono quelle che ci portiamo dentro: il rifiuto dell'handicap del proprio corpo».

La svolta nella vita di Nunzia arrivò col femminismo. «Andavo alle riunioni tra donne. Erano anni carichi di tensioni ideali. Mi accorsi quasi subito che si parlava delle donne come se io non c'erassi. Loro si sentivano usate sessualmente, ce l'avevano con il potere degli uomini, chiedevano l'aborto e la maternità consapevole, avevano l'incubo dei fornelli. E io? Mentre parlavano, mi sentivo estranea. Ebbi la sensazione di essere senza sesso. Tra le altre donne e me non c'era rapporto e questo mi spinse con prepotenza a pormi il problema. Ho dovuto lottare per accettarmi, è stato faticoso perfino toccarmi. Prima di quell'esperienza ero più povera, incapace di vivere storie affettive piene e mature». È stata proprio straordinaria l'esperienza dei primi movimenti delle donne, «anche se il femminismo - sostiene Nunzia - non è più proponibile. Il problema oggi è quello di creare nuovi equilibri che consentano alla donna di venire fuori più libera come persona. Io sono convinta, anche grazie all'esperienza di quegli anni, che la vita è un progetto comune in cui ognuno, uomini e donne, deve riuscire a vivere con le proprie specificità. La vita è bella proprio perché è possibile chiesia così».

Ma ha qualcosa da rimproverare la disabile Nunzia Coppedè ai movimenti e al dibattito attuali delle donne? «Di non essersi mai occupate di donne handicappate», risponde di getto. Poi diventa più cauta, quasi impaurita che la sua possa essere scambiata per una richiesta pietosa, e ragiona: «Non voglio dare

giudizi. Ho pensato spesso al perché le donne non si sono mai occupate di noi disabili. Forse anche loro non ci avvertono come donne, anche per loro è come se fossimo senza sesso. L'handicap è un'emarginazione più grave rispetto all'essere donna. È qui la radice dell'estraneità. La verità - si lascia sfuggire - è che i movimenti delle donne si sono sempre e soltanto occupati delle donne normali». Nunzia giura che la qualità della vita degli handicappati potrebbe migliorare di molto. Confronta le diverse fasi della sua vita. Si ricorda intrappolata tra gli incubi, l'ignoranza e i pregiudizi del Cottolengo; priva di strumenti culturali per costruirsi come persona. Si vede donna matura che viaggia, partecipa a convegni, fa da «sportello» per disabili. La conquista della sua libertà e la sua crescita culturale sono state faticose ma dimostrano che è possibile un'altra vita rispetto all'oscurità in cui il pregiudizio e l'indifferenza recitano l'handicap. «Per noi donne disabili - spiega - il punto è superare la concezione di donna propinata dai media e valorizzare la propria identità di donna. Può essere bello. Certo, quelli che continuano a proporre solo corpi perfetti spingono la disabile al confronto e a pensare: faccio proprio schifo. Così il corpo finisce ingabbiato dai pre-

giudizi».

Ma come ha fatto la ragazzina con le gambe sbilenche di Tivoli, malvista, picchiata e punita negli anni Sessanta dalle suore del Cottolengo di Roma, che si nascondeva alle donne incinte per il timore di spaventarle fino a fargli nascere un bambino ammalato, a diventare la signora lucida e gentile che scrive libri e articoli, lavora e viaggia, dà consigli e organizza comunità? «Mi ha mantenuta viva la protesta, anche quando ero chiusa negli istituti. Proteste che possono sembrare banali: il trucco, la sigaretta, la lettura, il rifiuto di pregare nonostante fossi cattolica. Tutte cose considerate trasgressive. Anche i miei tentativi di suicidio, tra i 15 e i 18 anni, non erano, a pensarci, il rigetto dell'handicap ma dei pregiudizi che mi costringevano a quella vita. Oggi è un po' più facile. Almeno l'età scolare è garantita e questo consente di vivere in un ambiente più sereno. Tuttavia, il rifiuto del proprio corpo è ancora molto forte. Lo hanno le ragazze, i loro parenti più di loro e glielo trasmettono. Le ragazze giovani, invece, devono imparare ad amarsi. È la condizione per essere amate. È un percorso difficile ma non impossibile».

Aldo Varano

In vigore da ieri la nuova legge

Germania, punita la violenza sessuale tra marito e moglie

BONN. Da ieri in Germania la violenza sessuale sulla moglie è un reato punibile con una pena massima di cinque anni di carcere. Il Bundesrat ha approvato ieri la nuova legge, che ha visto la vittoria dei gruppi femministi in Germania, ma anche di una nutrita schiera di giuristi liberali, durata circa 25 anni, ma che negli ultimi anni aveva acceso maggiori polemiche.

«Molti uomini in Parlamento non riuscivano a credere che esistesse una cosa come lo stupro nell'ambito della coppia», ha dichiarato l'ingegner Schrewe-Gerigk, l'esponente dei Verdi che ha capeggiato la coalizione trasversale che si è battuta fino in fondo con campagne di stampa sull'opinione pubblica in favore della nuova legge.

La Germania ha avuto una lunga storia in materia di legislazione sulla violenza sessuale e la legge negli ultimi quindici anni è stata più volte rivista. Il codice penale tedesco prevede con la nuova legge la procedura d'ufficio per i reati

sessuali sia all'interno che all'esterno della famiglia, mentre in precedenza il codice si pronunciava solo in materia di reati «non familiari». In buona sostanza, l'ultima battaglia riguardava la possibilità da parte della moglie di poter fare opposizione nel corso del procedimento.

Secondo una recente indagine commissionata dalle autorità tedesche, dal 1993 circa 350.000 donne tedesche sono state violentate dai mariti o dai partner, ma solo meno del cinque per cento dei casi sono stati in qualche modo denunciati. Un fenomeno comune a tutti i paesi, che rileva un aumento dei casi sempre più preoccupante, su cui, oltre a giuristi, politici e avvocati, si sono pronunciati movimenti femministi, sociologi e psicologi.

In Italia la legge sulla violenza sessuale è stata cambiata due anni fa dopo anni di violente polemiche, sostituendo il vecchio codice Rocco, che considerava le violenze sessuali reati contro la morale e non contro la persona.

Risponde Alice Oxman

La pena di morte e il cinismo dei politici



preti e rabbini e di tanta gente comune, che si batte con tutte le forze contro la barbarie della morte di Stato.

Non è solo immorale ma genera cinismo, indifferenza e dunque immoralità.

Questa America civile però ora è perdente, la pena di morte è una sinistra bandiera che sventola su quasi tutti gli stati americani. Non è sempre stato così. Con Kennedy, con Johnson, con molti presidenti democratici. L'idea brutale e stupida dello Stato che regola i conti dando la morte era stata respinta da una

visione molto più civile della giustizia, poi la gente si è incattivita, si è sentita sola, indifesa. È accaduto quando è iniziata la distruzione dello stato sociale.

La paura collettiva si è presa la sua rivincita sui livelli più bassi del-

la società. A loro volta gli abitanti della parte esclusa sono diventati più numerosi, più crudeli, più spietati. Si è creato così un cerchio tragico: più morte genera più morte, mentre si diffonde l'indifferenza. E i politici, spaventati, preferiscono essere cinici. Accettano il circolo delle esecuzioni perché non trovano il coraggio di guidare il paese fuori da questa infatuazione di morte.

Lei ha ragione. Non ci si deve rassegnare. Avrà saputo che, pochi mesi fa, in una grande università di New York giuristi, giuristi e avvocati americani fra i più noti si sono riuniti

con i parlamentari italiani, con il gruppo italiano «Nessuno tocchi Caino», molto noto e attivo anche negli Usa. Una goccia nel mare? Non credo. L'importante non è fermarsi. Personalmente credo molto di più in impegni continui di principi come questi, piuttosto che in tante crociate per ciascuno condannato, un lavoro che richiede la competenza degli avvocati.

È un po' come quando i combattenti contro l'Aids. L'impegno è di tutti ma la cura di ciascun malato spetta ai medici. Io credo che l'America uscirà da questo corosello infernale di esecuzioni che umiliano e offendono. Giorno per giorno si leveranno sempre più voci e qualcuno tra i leaders troverà il coraggio di dire basta. E l'impegno di tanti, anche in Italia non sarà stato inutile.

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Al Mercato/1



Il Pulcino virtuale è l'ultima incarnazione del Diabolico...

SUSANNA SCHIMPERNA

Chi ha paura del pulcino virtuale? Tutti. Questo abbozzo di pollo mal disegnato che si muove, cresce, pigola e fa pipì da un mini-mini schermo appeso a una specie di portachiavi, è l'ultima astutissima incarnazione del Diabolico, che per fortuna moltissime scuole e comunità americane sono state leste a smascherare e bandire. La ditta produttrice, la giapponese Bandai, ha preso molto sul serio questa levata di scudi assolutamente pluralista (genitori, psicologi dell'età evolutiva, insegnanti, senza distinzione di ceto e di razza) e ha ammesso che sì, in verità, anche in Giappone, dove Tamagotchi il pulcino virtuale è già stato venduto in 3 milioni di esemplari, qualche problema si è presentato: adulti che adescano le bambine all'uscita della scuola agitando sotto i loro occhi l'irresistibile pulcino (tre casi in due mesi!), e addirittura violenza giovanile (cioè: qualche lite tra ragazzini per il possesso del giocattolo). La polemica divampa, la Borsa di Tokyo dà segni di squilibrio. L'annunciata fusione tra il costruttore di videogiochi Sega e la Bandai salta per aria un giorno prima dell'attentissimo annuncio, e decine di migliaia di investitori si ritrovano coi glutei per terra. Ma come si può speculare sulla pelle dei bambini? Anche gli industriali giapponesi hanno un cuore, basta che qualcuno glielo ricordi. Inarrestabile, il Diabolico tenta a questo punto un nuovo colpo. Eccolo nei panni di Nano, bebè virtuale che, se allevato male dal suo genitore-bambino, una volta adolescente fuggerà di casa. E i «crucifige» ricominciamo, più ipocriti che mai. Diciamo, la spiacevole verità. Il terrore dei potenziali traumi creati da un giocattolo virtuale è la sporca, sporchissima coscienza di una società in cui il galletto allevato in condizioni di crudeltà raccapriccianti canta negli spot la sua gioia prima di venire decapitato; una società in cui la pedocriminalità dilaga ma la si chiama pedofilia, amore per i giovinetti, e le lesioni lievi o gravi o gravissime, gli stupri e le torture subite dai minori in famiglia sono sempre maggiori. Ma guai a far sapere al pupo che i pulcini possono morire, che di casa si può scappare. Certe cose basterebbero a parlarne può essere traumatico.

Al Mercato/2



... Ma io preferisco il gioco di «Augusto» nonnetto vizioso dedito al porno

DANIELA GAMBINO

Voglio dire anch'io la mia sui pulcini e i bebè virtuali. Perché, con tutta la buona volontà, proprio non riuscirei a farmi coinvolgere emotivamente dal mostro sul display. Fosse per me, un'ecatombe di pulcini e bebè, secchi dopo un quarto d'ora. Mi farebbero un po' pena. Ho letto che in America si sono pure inventati una specie di fidanzato virtuale. È un kit costituito da due foto, una per il portafoglio, l'altra da incorniciare, e da diversi bigliettini autografati, per rendere più realistico il fidanzamento con quello che è stato denominato: «Boyfriend in a box». So anche, ma questa è un'informazione segretissima, che è stato inventato lo scrittore virtuale. Si tratta di un mostro digitale chinoso su una macchina da scrivere: se il giocatore si occupa di lui, nel giro di due giorni il mostro-scrittore termina il suo romanzo e al terzo lo pubblica; se viene abbandonato a se stesso il mostro s'impicca col manoscritto sottobraccio. I giochi «lo stupro di gruppo virtuale» e l'alternativa «lo stupro single» verranno messi in commercio non appena il loro inventore troverà il coraggio di proporli al pubblico. Il nonnetto virtuale, invece, che si chiamerà Augusto, verrà immesso sul mercato italiano virtuale dopodomani. Augusto è un vecchietto vizioso che beve, fuma e vede i porno. La raffinatezza del gioco sta nel convincerlo, con argomenti logici e convincenti, a sostituire i suoi vizi con le partitelle a bocce e le passeggiate in montagna. Se lo accudite con amore Augusto vi ascolta senza problemi. Rinuncia a bere e a fumare nel giro di due giorni. Ma continua a vedere i porno. Si è scoperto che è un difetto di fabbricazione.

Adulterio, le democratiche contro Clinton

WASHINGTON. Il presidente americano Bill Clinton cerca di rimanere fuori dal dibattito sempre più rovente, negli Usa, sulla moralità sessuale tra il personale militare, astenendosi dal prendere posizione sulla eventuale nomina di un generale adultero a capo dello stato maggiore. Due giorni fa la Difesa a spada tratta che il capo del Pentagono William Cohen aveva fatto del generale Joseph Ralston, nonostante questi avesse ammesso di aver avuto anni fa una relazione, ha provocato un polverone di reazioni negative. Cohen è stato accusato di aver adottato due pesi e due misure, punendo ufficiali di grado inferiore per la stessa violazione del codice militare di cui è colpevole Ralston. Come quello del tenente Kelly Flinn, la pilota dei B-52 congedata dall'Air Force per aver avuto una relazione con un uomo sposato. «La stessa banda dei «bravi ragazzi», che ha dato una pacca amichevole sulla spalla di Ralston, aveva dato uno schiaffo a Kelly Flinn», ha dichiarato Nita Lowey, deputata democratica di New York.

Sterilizzate in aumento negli Usa

WASHINGTON. Nel 1995 sono state dieci milioni settecentomila le donne che sono ricorse alla sterilizzazione come metodo contraccettivo, contro i dieci milioni 400mila che usano la pillola e i sette milioni 900mila che si servono del preservativo. I dati sono stati forniti da uno studio del Centro per nazionale di statistica della salute di Atlanta. Che dice inoltre che le donne sotto i trent'anni di età preferiscono la pillola, mentre la sterilizzazione è più frequente nella fascia di donne che va dai trenta ai 44 anni, mentre gli uomini che si sottopongono a sterilizzazione sono 4 milioni 200 mila. Sono poche anche le donne che sperimentano i nuovi metodi contraccettivi: il 2% delle statunitensi usa ormoni iniettabili, l'uno per cento impianti ormonali e meno dell'uno il condom femminile. Gli aborti sono diminuiti dal 12 al 10% dall'84 al '95 e circa sei milioni di donne hanno problemi di fertilità. La media pro capite femminile di nascite è di 1,2 bambini, contro 2,2 di dodici anni fa.

I Simboli



La rosa è vita morte amore

WLADIMIRO SETTIMELLI

Sul simbolismo della rosa si potrebbero scrivere volumi: da quelle mitiche di Adone e Afrodite, con il sangue che sgorga e si trasforma in boccioni, a quelle di Dioniso, fino a quelle rosse che rappresentano il sangue di Gesù sulla Croce. Poi ancora, la rosa a cinque petali che significa silenzio e discrezione, che spesso orla i confessionali cattolici, le rose rosse d'amore terreno e quelle che inghirlandavano la testa delle vergini o la figura di Maria. Ma c'è anche la rosa alchemica con sette petali che rappresenta i sette metalli o i sette pianeti. Quindi le rose esoteriche dei «Rosacroce» o quelle, in numero di tre, poste sulla bara di un «fratello» massone durante la sepoltura. E ancora le rose dei Tudor, quelle dei Lancaster o degli York. Infine, le rose dei morti per la libertà, per la patria o per la fede. Spesso, infatti, le onoreficenze di guerra sono proprio a forma di rosa.

Nel mondo dell'Islam sono in particolare gli sciiti e i fatimidi, soprattutto nelle illustrazioni che si trovano nei mercati, nei bazar o incorniciate nelle case dei credenti, a utilizzare simbolicamente le rose. «La rosa purpurea del Cairo» è il titolo di un noto film di Woody Allen ed è proprio al Cairo che hanno governato i Fatimidi, lasciando influenze straordinarie nel mondo religioso.

Gli sciiti, in ottemperanza rigida del divieto Coranico di rappresentare con figure umane i martiri della fede, imam o profeti, hanno scelto le rose «purpuree», o anche rosse, per rappresentare la «Sacra famiglia»: Maometto, la figlia Fatima, suo marito, il califfo Ali e i figli Hassan e Hussein che venne ucciso e decapitato nella celebre battaglia di Kerbala. In Iran la data di quella battaglia viene ricordata con processioni di dolenti che piangono esasperatamente, provocandosi ferite.

Il senso della tragedia e della morte è sempre immanente nella vita e nelle rappresentazioni sacre del mondo sciita: un vecchio detto arabo afferma: «Niente è più triste della lacrima di uno sciita». Nelle fontane dei cimiteri dei martiri della guerra tra Iran e Iraq scorre acqua rossa, color sangue. La rappresentazione del martirio, dunque, utilizza molto la rosa. Infatti, nelle ingenuità popolari su Kerbala, si vedono lunghe teorie di cammelli con grandi rose sulla schiena. Anche gli scontri e i combattimenti sono punteggiati da rose purpuree o rosse, piccole o grandi, proprio a rappresentare i martiri e l'importanza di ciascuno di loro nel racconto. A volte si vedono spade incrociate o frecce che volano a rappresentare i combattenti o tutta una serie di episodi. La figura dell'uomo non appare mai, al suo posto c'è una rosa. Nel mondo islamico degli sciiti, dunque, la rosa torna a svolgere la funzione già conosciuta nella mitologia, tra gli antichi romani, tra i Cristiani, l'ebraismo o altre religioni. Amore straordinario, rinascita alla vita, devozione, morte per la patria o per la fede, eroismo, culto del bello o del vero, sacrificio, verginità, coraggio, lealtà, passione e resurrezione. Se per gli sciiti il significato della rosa è grande, lo è per quasi tutti gli uomini. «Non c'è rosa senza spina». Per l'Islam sciita, la rosa è l'uomo pio, retto che obbedisce a tutti i precetti della fede. Le spine, invece, sono semplicemente l'esatto contrario.

I Pentecostali/4

Il valdese Salvatore Ricciardi spiega valori e limiti del movimento

«Le lingue angeliche non sono tutto il rischio è la fuga dal mondo»

Il dono dello Spirito Santo, spiega il pastore evangelico, non significa soltanto estasi, ma soprattutto amore, non porta certezze assolute, ma il rovello del dubbio. E dietro l'angolo c'è lo spettro del fondamentalismo biblico.

Chi sono i pentecostali? Come valutare questo grande movimento cristiano, sempre più diffuso in tutto il mondo? Apparentemente soprattutto all'area protestante, il movimento pentecostale si è sviluppato esternamente e spesso in opposizione alle chiese protestanti storiche che derivano direttamente dalla Riforma. Anche nel nostro Paese, le chiese pentecostali non fanno parte della Federazione delle Chiese evangeliche che raccoglie battisti, metodisti, valdesi e luterani. Come mai? Che ne pensano gli evangelici «classici» di questo nuovo protestantesimo? Ne parliamo con Salvatore Ricciardi, pastore valdese a Bergamo. Membro del comitato esecutivo dell'Alleanza Riformata Mondiale (cui fanno riferimento presbiteriani e riformati), Ricciardi ha partecipato a una serie di incontri con esponenti pentecostali, per cercare un terreno d'incontro.

Chi sono i pentecostali? Quale fede ci propongono e testimoniano?

«Occorre intanto distinguere i pentecostali dai «neopentecostali» che appartengono a movimenti carismatici presenti in varie confessioni cristiane, compresa la cattolica. A sua volta il mondo pentecostale è un arcipelago: presenta al proprio interno posizioni diversificate, per quanto riconducibili a una forte sottolineatura dell'esperienza personale della fede in Cristo: una tensione vissuta, intensa, verso la Parola del Signore e il Regno di Dio, che si manifesta con l'esperienza del «battesimo nello Spirito Santo». È questa una locuzione neotestamentaria, che troviamo negli

Atti degli Apostoli e nel Vangelo di Giovanni: «Se uno non è nato di acqua e di Spirito, non può entrare nel Regno di Dio». Nella storia della chiesa primitiva, in effetti, troviamo episodi in cui lo Spirito Santo viene infuso su persone battezzate o che sono per esserlo, che manifestano un rinnovamento della propria vita attraverso doni, fra cui spicca la glossolalia».

Glossolalia è parlare in lingue sconosciute, «lingue angeliche», nelle quali si glorifica il Signore. Ora, l'apostolo Paolo non contesta questo dono, però ritiene superiore quello dell'amore e della predicazione. Fra i pentecostali, invece, si tende a considerare la glossolalia non come un dono possibile, che va vissuto insieme con gli altri, ma come il dono per eccellenza: la dimostrazione che lo Spirito è presente. Tale esperienza di fede fa sentire protagonisti, dà momenti di estasi, di trance: in effetti, poter glorificare il Signore con parole inaudite, mai apprese prima, esprime e trasmette una forte carica emotiva. Ma che tale dono venga visto come il vero contrassegno dello Spirito, per me è discutibile.

Ciò divide dai pentecostali?

I punti di frizione sono più d'uno. I pentecostali manifestano fiducia profonda nella Parola di Dio, la quale però viene identificata «tout court» con la Scrittura: tutta la Bibbia è Parola di Dio e quindi va interpretata alla lettera. Perciò gli strumenti scientifici di lettura della Bibbia, almeno da una parte del mondo pentecostale, sono consi-

derati con sospetto. Il testo si deve prendere così com'è: tale fondamentalismo biblico costituisce una difficoltà per il dialogo. Non è una questione soltanto teologica. Se si costringe il messaggio evangelico in formule indiscusse e indiscutibili, si arriva a un dettato etico certo e universale. Ne consegue che su tante questioni non si possono avere dubbi: l'omosessualità, ad esempio, va rifiutata. La nostra ottica, ben più problematica, non è condivisibile da loro.

È difficile quindi anche una collaborazione sul piano dell'impegno sociale? I pentecostali hanno maturato la mentalità di gente che si sente parte di un altro mondo e che considera peccato ciò che fa parte di questo mondo. Ne deriva disimpegno politico, l'idea che per affrontare i problemi del mondo basti una buona etica personale, mentre noi riteniamo necessaria anche un'etica collettiva.

Il movimento ecumenico non interessa allora al mondo pentecostale?

L'impegno ecumenico costituisce un altro punto di tensione. Il pentecostale si considera fondamentalmente un convertito, che da quando ha incontrato il Signore ripudia il peccato in cui prima viveva. Ciò significa che col cattolicesimo, da cui spesso proviene, c'è una rottura insanabile. Per molti pentecostali italiani, il dialogo ecumenico col cattolicesimo non ha senso. Va ricordato però che tante famiglie confessionali, compresi i cattolici, sono impegnate in dialoghi teologici anche col mondo pentecostale, dialoghi promettenti:

quando e come troveremo un punto d'incontro non lo so, però si è cominciato.

È un cammino che si presenta piuttosto accidentato.

Ciò che ci separa spiega anche il successo del movimento pentecostale. In un mondo di grandi incertezze, il loro messaggio, sicuro, deciso, con risposte certe e un'etica preconfezionata viene accettato con molta più facilità di un messaggio come il nostro, che ti invita a interrogarti, a riproblematizzarti. Il fatto è che io non sono Dio e quindi non ho risposte pronte. L'unica risposta che Dio ha dato all'umanità è Gesù Cristo ed è una risposta crocifissa, non facile. Per me, caratteristica fondamentale del protestantesimo è la sua laicità, cioè il suo essere mendicante del Signore, sempre in cerca delle sue risposte: professori credenti non ci mette al riparo dal dubbio, dal dovere di pensare e di cercare con gli altri, compresi i non credenti.

Ma su quali basi allora trovare un'intesa col mondo pentecostale?

Ferme restando tutte le riserve sull'impianto teologico, anche noi siamo convinti che, come dice Giovanni, per vedere il Regno di Dio bisogna essere nati di nuovo, cioè battezzati di acqua e di Spirito. È chiaro che il dono fondamentale dello Spirito non è la glossolalia, l'estasi, il miracolo: è riconoscere Gesù come il Signore.

Giampiero Comolli

(4 - Fine - I precedenti articoli sono usciti il 23, 27 e 31 maggio)

Giubileo e missioni Convegno diocesano a Roma

ROMA. «Lo Spirito Santo che è Signore e dà la vita» è il titolo del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, che si aprirà dopodomani alle 19,30, nella basilica di san Giovanni in Laterano, per proseguire nelle 27 zone missionarie in cui la diocesi è stata suddivisa la sera di martedì 10 giugno e concludersi infine nuovamente nella cattedrale laterana, nella serata di giovedì 12. Si tratta dell'appuntamento più importante dell'anno della diocesi capitolina, per la messa a punto del programma pastorale '97-'98, soprattutto nell'imminenza del Giubileo. Lunedì, infatti, dopo il saluto ai partecipanti da parte del cardinale vicario, Camillo Ruini, padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia, proporrà una riflessione sullo Spirito Santo come tema del secondo anno di preparazione alle celebrazioni del Duemila. Le altre due serate, invece, saranno dedicate agli aspetti operativi della missione cittadina sul territorio, tema sul quale sono previsti gli interventi dell'arcivescovo monsignor Cesare Nostiglia, vicegerente di Roma e di monsignor Rino Fisichella.

Preghiere ortodosse contro gli scavi archeologici



Menahem Kahana/ANSA

Una curiosa veduta aerea della protesta di migliaia di ebrei ultra ortodossi che hanno organizzato un'operazione di preghiera nel centro di Mea Shearim, un sobborgo di Gerusalemme. La preghiera è stata recitata per fermare gli scavi archeologici delle antiche tombe ebraiche in Israele. Gli ultra-ortodossi considerano queste ricerche «dissacratorie».

Commosso discorso di Wojtyla per ricordare la regina Edvige e due suore che saranno canonizzate

Il Papa: «Il mondo ha bisogno del genio femminile»

Parlando di fronte a 200 mila persone ha sottolineato come Dio creò l'uomo e la donna «a sua immagine e somiglianza».

DALL'INVIATO

CRACOVIA. Un Papa stanco, che ritrova la forza per andare avanti nel caloroso contatto con la sua gente che l'accama e lo sostiene, ha fatto ieri una esaltazione del «genio femminile», dicendo che di esso «il mondo d'oggi e la nostra generazione» hanno «tanto bisogno» per ridare «alla vita valore, responsabilità, fedeltà, rispetto per l'umana dignità». Per questo - ha aggiunto - «Dio, nel suo eterno disegno, ha stabilito un tale posto per la donna, creando l'essere umano «uomo e donna» a propria immagine e somiglianza».

Giovanni Paolo II ha fatto queste solenni affermazioni, mentre beatificava ieri mattina, per il loro impegno sociale, due suore del XIX e XX secolo, Bernardina Jablonska e Maria Karlowka, nella verde vallata «Wielka Krokiew» tra i monti di Zakopane. Era commosso di fronte ad oltre 200 mila persone e perché i coristi in costume cantavano la struggente e vecchia canzone patriottica «Non ab-

bandoneremo mai la nostra terra delle origini». Uno scenario suggestivo e ricco, per lui, di ricordi giovanili dal momento che ieri ha incontrato anche tredici compagni di scuola, fra cui Alinka conosciuta i tempi del teatro sopsodico.

Ma il suo pensiero andava alla prima vera regina di Polonia, Edvige d'Angiò (1374-1399), che inaugurò il «secolo d'oro» della storia della Polonia cristiana e cambiò, con le sue scelte, la storia stessa dell'Europa perché spostò le frontiere della civiltà occidentale ai confini orientali del Regno polacco-lituano, praticando una politica di tolleranza tra popoli diversi e di rispetto per le loro tradizioni culturali e religiose.

Edvige, le cui spoglie riposano nella cattedrale di Wawel di Cracovia sotto il grande Crocifisso nero con cui diceva di «colloquiare» per essere ispirata, era già venerata da secoli come santa.

Sarà canonizzata domenica mattina nella spianata di Blonia di Cracovia. Sarà il momento più alto di que-

sto viaggio, con il quale Papa Wojtyla, se da una parte si è proposto di svolgere un'opera di riconciliazione nazionale in un Paese travagliato e diviso, rivendica ai popoli slavi, dalle radici cristiane, il diritto di far parte a pieno titolo della nuova Europa che si sta costruendo. Di qui la ricerca di quei modelli-simbolo che possono aiutare ad unire e non dividere.

Edvige, infatti, rientra, per Papa Wojtyla che ne ha voluto la canonizzazione, in quel «genio femminile» che si rivela «sensibile verso la sofferenza umana», «disponibile a portare aiuto ed altre qualità proprie del cuore femminile».

Avrebbe dovuto salire sul trono d'Ungheria e, perciò, dal padre Ludovico, secondo le usanze medievali, era stata promessa in sposa, pur avendo ancora quattro anni, a Guglielmo d'Asburgo, che ne aveva otto. Ma gli «Sponsalia de futuro», stipulati nel 1378, furono revocati il 18 febbraio 1386 dalla stessa Edvige, la quale, in seguito alle «suppliche» dei nobili polacchi e dell'arcivescovo di Gnie-

zno, Bodzanta, come della madre Elisabetta, (dato che la sorella maggiore aveva preso il suo posto sul trono d'Ungheria) accettò il «sacrificio» di sposare, appena dodicenne, il quarantenne Granduca Jagello di Lituania. Ma la condizione era che questo Paese si convertisse al cristianesimo. Nacque così lo Stato polacco-lituano.

Edvige, precocemente colta e poliglotta (parlava il polacco, l'ungherese, il lituano e l'italiano), viene ricordata - morì di parto a soli 25 anni - come l'artefice di una politica saggia e tollerante nei confronti di altre religioni e confessioni avendo attribuito, fin da allora, grande importanza al dialogo ecumenico. Fondò a Cracovia la Chiesa ed il Convento dei Benedettini slavi perché intuì che bisognava colloquiare con la Chiesa ortodossa della Rus' di Kiev. E, per avvicinare i sudditi polacchi, lituani e ruteni, chiese ed ottenne da Bonifacio IX che il Giubileo del 1390 potesse essere celebrato dai pellegrini nel proprio paese senza sopportare un lungo viaggio per recarsi a Roma. Il Papa in-

viò un suo legato, Giovanni da Pontremoli, con la bolla e le relative istruzioni. E dallo stesso Pontefice ottenne l'11 gennaio 1397 l'autorizzazione a fondare la Facoltà di Teologia a Cracovia, convinta che la situazione richiedesse un clero con «un'alta formazione spirituale e culturale».

Edvige sopportò anche le calunnie diffuse nelle corti europee, secondo cui non era fedele al marito Ladislao Jagello, tanto più anziano di lei, e per il fatto che non avesse figli. La sterilità, allora, era considerata un castigo di Dio. Quando nacque la figlia Elisabetta Bonifacio poté scrivere: «Dio mi ha donato la fecondità e tolto l'obbrolio della sterilità». Ma la piccola morì insieme alla madre poco dopo il parto. Prima di morire, Edvige consigliò al marito di sposare Anna di Cilli, figlia di Guglielmo e nipote di Casimiro il Grande. Ora è Papa Wojtyla ad elevarla agli onori degli altari, dopo aver aperto nel 1972 il processo di canonizzazione.

Alceste Santini

Scientology «spiata» in Germania

Le attività di Scientology sono sotto il controllo dei servizi segreti tedeschi. Lo ha annunciato ai colleghi dei 16 stati federati il ministro degli Interni, Kanther, precisando che non si tratta di «caccia alle streghe», né si vuole mettere al bando l'organizzazione che, in Germania, non possiede alcuno status religioso. Ufficialmente la chiesa - che fu fondata negli Usa nel 1954 - è definita «impresa commerciale». Kanther ha aggiunto che, secondo i servizi, Scientology vuole conquistare il potere politico e influenzare la società antidemocraticamente. Scientology ha risposto con una dura protesta contro l'atteggiamento delle autorità, paragonandolo alle persecuzioni degli ebrei.

M.F.

L'ironia dei monaci per salvare il Carmelo

GENOVA. All'ingresso della chiesa, accanto alla cassetta per l'elemosina, è comparso uno strano cartello: «Nome: Monte Carmelo; nato: il 22 marzo 1609; cittadinanza: monumento nazionale italiano; residenza: via Costino di Montecarmelo 2; stato civile: coniugato con fede, arte e storia; statura: monumentale; capelli: semicalvo (tetti vecchi); occhi: caduta della retina degli infissi; muri: lebbrosi; colonne: con ernia al disco; soffitti: si consiglia di circolare con il casco». Tanta sottile ironia si deve ai padri carmelitani teresiani del Monte Carmelo di Loano. Lo scopo è quello di raccogliere fondi per restaurare il famoso e monumentale complesso religioso del ponente ligure.

In tre anni di restauri i carmelitani hanno speso circa 300 milioni rastrellando le casse comuni, ottenendo prestiti e donazioni da amici, parenti e sacerdoti. Si sono anche personalmente rimboccati le maniche, hanno preso pala e piccone per rimettere a posto muri e giardini onorando il motto dei benedettini: «Ora et labora».

Le casse sono vuote e le braccia stanche. Il primo lotto del progetto redatto dall'architetto Grossi Bianchi è stato comunque portato a termine. Adesso l'obiettivo è il restauro del bellissimo chiostro dove impera un'enorme palma. Il convento è un pezzo di storia della Liguria ed è legato alle vicende dei Doria, che già acquistavano Loano nel 1255. Dopo la congiura dei Fieschi del 1547, la cittadina ligure passò al governatore di Milano che la riassegnò ai Doria. Di qui l'idea di edificare accanto al loro palazzo di Borgo Castello un'imponente edificio religioso che celebrasse l'avvenimento. La chiesa a croce latina e il chiostro sono tipici della scuola genovese del Seicento, il secolo d'oro della città marittima. E i dipinti contenuti nella chiesa testimoniano questa grandezza ormai perduta. Le opere di Paggi, Vanni e Cresti attirano centinaia e centinaia di turisti che frequentano la nota località balneare.

Un complesso che è entrato in una fase critica della sua lunga esistenza e che adesso ha urgente bisogno di rifarsi il trucco. Un'operazione che, secondo i frati carmelitani, costerebbe dai 3 ai 4 miliardi. Una cifra che la Provincia ligure dei padri carmelitani al momento non può spendere in quanto è impegnata anche nella ristrutturazione del convento di Savona. I sogni dei religiosi stanno sopra la loro testa. Infatti il problema più urgente e più costoso è quello del rifacimento del tetto. La congregazione busserà alle porte degli enti pubblici (il Comune dovrebbe sistemare la piazza antistante il convento), ma si rimetterà soprattutto alla carità dei visitatori di Monte Carmelo. La speranza è la fede in questi casi devono autarsi a vicenda.